Servizio *della* Parola

515

26 febbraio
11 aprile
2020

Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia (Italia/UE)
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, c. 1 - LO/BS

QUERINIANA

Servizio della Parola

strumento di lavoro per la comunicazione di fede nelle assemblee

direttore: Chino Biscontin

consiglio di direzione: + Gianni Ambrosio, Paola Bignardi, Giacomo Canobbio, Alberto Carrara, Cecilia Cremonesi, Flavio Dalla Vecchia, Roberto Laurita

direttore responsabile: Vittorino Gatti

N. 515 - Marzo/Aprile 2020

A questo numero hanno collaborato: **Alberto Carrara, Martino Della Bianca, Andrea Gaino, Roberto Laurita, + Luciano Monari, Lorenzo Rossi.**

Le immagini sono pubblicate per gentile concessione della rivista *Signes d'Aujourd'hui*.

Abbonamento (da gennaio 2020 a dicembre 2020):

Italia € 49,00;

Estero - posta prioritaria: Europa + Bacino mediterraneo **€ 95,00;**

Estero - posta prioritaria: Paesi extraeuropei **€ 120,00;**

Questo numero: formato cartaceo **€ 10,00 -** formato digitale **€ 7,00.**

Il versamento va effettuato con:

- ▷ Carta di credito (Visa, MasterCard, Maestro) o PayPal, collegandosi a *www.queriniana.it/abbonamenti*
- ▷ Conto corrente postale n. 346254, intestato a Editrice Queriniana - Brescia.
- ▷ Bonifico bancario intestato a Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth – Editrice Queriniana - Brescia, IBAN: IT19H0311111210000000026479, SWIFT: BLOPIT22.

Redazione, Amministrazione e Ufficio abbonamenti:

Editrice Queriniana – via Ferri, 75 – 25123 Brescia
tel. 030 2306925 (4 linee r.a.) – fax 030 2306932
internet: www.queriniana.it
e-mail: redazione@queriniana.it
e-mail: abbonamenti@queriniana.it

Per il download dei contenuti disponibili all'abbonato è richiesto di essere preliminarmente registrato sul sito Queriniana (e nel profilo dev'essere inserito il codice abbonato). Questa la procedura per scaricare i pdf della rivista: 1) dalla Home page cliccare su Login (oppure su Download) e inserire Username e Password scelti in fase di registrazione; 2) dalla pagina delle Riviste, accedere al fascicolo; 3) cliccando sul bottone con il simbolo del lucchetto, il file verrà scaricato automaticamente sul computer.

Tutti i diritti sono riservati. È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana
ISSN 0037 - 2773
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 – LO/BS
Autorizzazione della Direzione Provinciale P.T. di Brescia
Autorizzazione n. 14 del Tribunale di Brescia in data 5 agosto 1968

Grafiche Artigianelli Srl - Brescia

SOMMARIO

n. 515
anno LII

MARZO/APRILE 2020

RUBRICA **Per comunicare meglio**

57. I casi difficili/26.
Esposti in prima persona, con le proprie vicende personali (*R. Laurita*) 3

DOSSIER **I nostri modi di dire**

17. «... A posto con Dio» 11

1. «A posto con Dio» (*A. Carrara*) 13
2. «A posto con Dio»: il punto di vista biblico (+ *Luciano Monari*) 17
3. È possibile sentirsi a posto con Dio? (*A. Gaino*) 22

SUSSIDIO **Per scoprire il senso del digiuno**

R. Laurita 29

PREPARARE LA MESSA **Tempo di Quaresima 2020**

26 febbraio / 11 aprile 47

Mercoledì delle Ceneri (*L. Rossi, M. Della Bianca, R. Laurita*) 49
1ª domenica di Quaresima (*L. Rossi, M. Della Bianca, R. Laurita*) 64
2ª domenica di Quaresima (*L. Rossi, M. Della Bianca, R. Laurita*) 84
3ª domenica di Quaresima (*L. Rossi, M. Della Bianca, R. Laurita*) 102
4ª domenica di Quaresima (*L. Rossi, M. Della Bianca, R. Laurita*) 122
5ª domenica di Quaresima (*L. Rossi, M. Della Bianca, R. Laurita*) 142
Domenica delle Palme (*L. Rossi, M. Della Bianca, R. Laurita*) 161
Giovedì santo (*R. Laurita, M. Della Bianca*) 183
Venerdì santo (*R. Laurita, M. Della Bianca*) 196
Veglia pasquale (*R. Laurita, M. Della Bianca*) 209

le via crucis

ROMANO GUARDINI

LA VIA CRUCIS DEL NOSTRO SIGNORE E SALVATORE

pagine 64, *8ª edizione*, € 5,00

IL CAMMINO DELLA CROCE CON MARIA

pagine 88, *2ª edizione*, € 7,00

JOHN HENRY NEWMAN

LA PORTA DEL CIELO

Due meditazioni sulla Via Crucis

pagine 64, € 6,00

LUIGI DELLA TORRE

QUATTRO VIA CRUCIS

secondo Marco, Luca, Giovanni, Matteo

pagine 128, *2ª edizione*, € 8,00

VIRGIL ELIZONDO (ed.)

LA VIA DELLA CROCE

La passione di Cristo nelle Americhe

pagine 152, € 10,00

JEAN-PIERRE DUBOIS-DUMÉE

IL CAMMINO DELLA CROCE

pagine 80, € 7,00

HENRI NOUWEN

CAMMINIAMO CON GESÙ

Stazioni della Via Crucis

Illustrazioni di H.D. Brancato

pagine 80, *3ª edizione*, € 7,00

ROBERTO LAURITA

LA VIA DELLA CROCE, UN CAMMINO D'AMORE

Celebrazioni per ragazzi e adulti

pagine 144 - € 6,50

ROBERTO LAURITA

VIVERE LA QUARESIMA

Sussidio per accompagnare la preghiera

pagine 64 - € 2,50

57.
I casi difficili/26
Esposti in prima persona, con le proprie vicende personali

di Roberto Laurita

In questa puntata proseguiamo l'analisi di un racconto, rintracciato sul sito online di un settimanale diocesano, per poi affrontare un tema spinoso: Come esprimersi quando chi scrive è esposto in prima persona, con le sue vicende personali?

Avevamo lasciato la cronaca della seduta del Consiglio Pastorale Parrocchiale (d'ora in poi: CPP) nel momento in cui rilevava come una comunità senza la presenza del prete rischia sia un impoverimento che una disgregazione interna fra i tanti gruppi di volontariato. Ecco perché i membri del CPP invitano a "ritardare" l'istituzione dell'Unità Pastorale, al fine di "preparare meglio il futuro". Una proposta dettata da saggezza? Chi scrive vi scorge, assieme al suo amico, anche qualcos'altro…

E lo fa emergere nel terzo paragrafo: ritardare può diventare un espediente per affossare il progetto. Ecco perché, interpellati, i due "esterni" rispondono bloccando sul nascere quello che potrebbe assurgere a diversivo: «dati i tempi, il progetto appare come improrogabile». Ma non può bastare raggiungere il consenso su questa affermazione. I membri del CPP si spingono

oltre: «prepararsi e anche preparare il terreno, con una proficua gradualità, già fin d'ora e concretamente per un nuovo tipo di organizzazione».

A questo punto la domanda del parroco, presidente del CPP, fa da detonatore ad un progetto preciso: «Che cosa si può proporre nell'immediato?». Prende così corpo quello che costituisce un vero e proprio vademecum per arrivare all'istituzione di un'Unità Pastorale. Eccone le tappe:

- continuare il rapporto di collaborazione tra le parrocchie;
- potenziarlo e consolidarlo, superando le resistenze dei parroci (da "catechizzare");
- riunire i consigli pastorali e i consigli degli affari economici in sedute congiunte «per armonizzare bene la vita pastorale» e «mettere le basi per un insieme di pratiche e di usanze che coinvolgono tutte le parrocchie»;
- affidare ad uno dei parroci l'incarico di «coordinatore del gregge e delle attività comuni».

A questo percorso manca, tuttavia, una tappa decisiva: «attuare incontri con le comunità coinvolte per informarle, creare consenso, indicare gli organismi importanti e necessari…».

Ai nostri lettori non sfuggirà che nel testo si invoca due volte l'intervento di qualcuno che vigili. Non si tratta, infatti, di un processo spontaneo. I due estensori non esitano ad indicare il ruolo dei superiori (che evocano con stile dichiaratamente pretesco: "i nostri superiori"), ma anche qualcuno che assicuri un sostegno e un indirizzo alle riunioni proposte.

La conclusione mette il sigillo a tutto il componimento: «Francamente, noi due, il Belsito e io, siamo convinti di aver partecipato a un signor momento di Chiesa».

Sì, arrivati alla fine, tutti i nostri lettori se ne saranno accorti: siamo dentro una *fiction*, che non è fantasia pura. E che consente di parlare di Unità Pastorali senza dover obbligatoriamente annoiare. Presi per mano dai due "esterni", di fatto veniamo condotti:

- ad immaginare quello che potrebbe accadere in un CPP;
- a prevedere resistenze e trabocchetti, ma anche osservazioni sagge ed apprezzamenti;

- a liberare la strada da ostacoli che potrebbero bloccarla;
- a suggerire un percorso concreto che impone a tutti il superamento di posizioni di comodo, statiche e induce i preti a fare un po' di autocritica;
- ad accettare anche il ruolo dell'autorità, di una vigilanza e di un sostegno;
- ma soprattutto a riconoscere che è così che cresce e matura la Chiesa.

Prendiamo a questo punto in esame un'altra serie di documenti, in cui il prete è, per così dire, esposto in prima persona, con il proprio ministero e le proprie vicende personali.

In un libro di Henri J. Nouwen, *Il guaritore ferito* (editrice Queriniana), che ha avuto più ristampe, l'autore si domandava: «Cosa significa essere ministri nella società contemporanea?». E aggiungeva: «Questa domanda è stata posta negli ultimi anni da molte persone che, pur disposte ad un impegno di servizio, scoprono il crollo dei metodi tradizionali e l'assenza delle tradizionali protezioni» (p. 7). E proprio partendo da questo interrogativo e da questa constatazione, esplorava i problemi del ministero oggi e delineava i tratti essenziali della figura del ministro, che è quella del "guaritore ferito". Infatti in un mondo frammentato, il ministro – alle prese con una generazione senza radici e con esseri umani soli e senza speranza – «è chiamato a riconoscere nel proprio cuore le sofferenze dei suoi tempi e a fare di questo riconoscimento il punto di partenza del suo servizio» (p. 8).

Il messaggio specifico del libro è sintetizzato dall'autore così: «Non si può scrivere niente sul ministero se non si capiranno più a fondo i modi in cui il ministro dovrà scoprire le proprie ferite come fonte di guarigione» (p. 8).

A proposito del guaritore ferito, Nouwen riporta un racconto del Talmud babilonese:

> «Il Rabbi Giosuè ben Levi capitò davanti al profeta Elia che stava ritto sulla porta della caverna del Rabbi Simeron ben Yohai. E chiese ad Elia: "Quando verrà il Messia?". Elia rispose:
> "Vai a domandarglielo tu stesso". "Dove si trova?".

> "È seduto alle porte della città". "Come potrò riconoscerlo?".
> "È seduto tra i poveri coperti di piaghe. Gli altri tolgono le bende a tutte le loro piaghe nello stesso tempo e poi rimettono le fasce. Ma egli toglie una benda alla volta e poi la rimette dicendo a se stesso: `Potrebbero aver bisogno di me; se ciò accadesse io devo essere sempre pronto per non tardare neppure un momento"».

Nouwen commenta questa storia così: «La storia del Talmud suggerisce che, fasciando una ad una le sue piaghe, il Messia non avrà bisogno di tempo per prepararsi se gli si chiede di aiutare qualcuno. Sarà pronto a porgere aiuto. Gesù ha dato a questa storia una nuova sostanza facendo del suo stesso corpo straziato la via della salvezza, della liberazione e della nuova vita» (p. 76).

Il guaritore ferito porta l'annuncio scandaloso del Salvatore che ci guarisce con le sue ferite. Il Liberatore siede tra i poveri. Le sue ferite sono segnali di speranza. Dichiara che oggi è il giorno della liberazione. Questo è esattamente l'annuncio del guaritore ferito. «Il Signore sta per arrivare. Non domani ma oggi, non l'anno prossimo ma quest'anno, non quando il nostro dolore sarà spento ma in mezzo a quel dolore, non altrove ma qui, dove siamo noi» (p. 88).

Lettera di un prete ai suoi parrocchiani

Carissimi parrocchiani,

anche il prete nella sua vita deve recitare il "confiteor", il confesso. E non solo all'inizio della celebrazione della Messa, ma anche nella vita di tutti i giorni. E nei confronti dei suoi parrocchiani. C'è nel vangelo di Giovanni *un'espressione di Gesù rivolta ai suoi primi discepoli che mi lascia sempre perplesso. Essa consiste in due verbi: «Venite e vedrete…» (*Gv *1,39). Sì, mi sono mosso. Sono riuscito, sia pure con enorme fatica, a staccare i piedi dal terreno familiare in cui stavano piantati e ho compiuto il primo passo in direzione di una terra promessa ancora inesplorata, e di cui so ben poco. Ancora il* vangelo di Giovanni *riferisce che questi discepoli «quel giorno rimasero presso di lui». Sì, non solo mi considero, ma sono un principiante. Comincio solo ora a*

vedere, imparare, capire qualcosa, tentare…Né in un giorno, né in mille giorni, e neppure in duemila anni viene fuori un cristiano "fatto" (a maggior ragione un prete), salvo rarissime eccezioni, come quella rappresentata da un certo Francesco di Assisi.

Carissimi parrocchiani, capisco le vostre esigenze più che legittime. Da uno che si mette a seguire il Maestro, ci si aspetta molto, tutto, forse anche troppo. Ma dovete avere pazienza, come ce l'ha Lui nei nostri confronti. Perdonate le mie lentezze, i miei ritardi, la distanza che mi separa ancora dal Vangelo. Perdonate la dissomiglianza, la non conformità. Voi pretendereste vedere subito il cristiano (e prete) perfetto, che non delude, che non smentisce il proprio nome, che ha imparato e messo in pratica la lezione del Vangelo. Ahimè, l'attesa sarà ancora molto lunga. Essere cristiano (prete) è un'eterna promessa. E, in quanto tale, non è mai adempiuta. È una tendenza, una ricerca, un bussare, un qualcosa che si schiude senza mai essere aperto del tutto, qualcosa che è eternamente sul punto di decollare, che vuole eternamente uscire da quel centro che non gli riesce più sopportabile. Con ciò non voglio affermare che non posso mantenere le promesse. Semplicemente, l'unica promessa che con onestà posso formulare è quella di muovermi, magari grazie alle vostre sollecitazioni, ai vostri pungoli, alle vostre critiche. Voi vi ostinate a pretendere che il cristiano (e il prete) sia un "arrivato". Io sono in grado di promettervi, ogni giorno, una nuova partenza, un ricominciare, un ritentare. Arrivare a… partire. Ho mosso i primi passi. E quando hai compiuto il primo passo, non sei certo di essertelo lasciato alle spalle. Domani te lo ritrovi ancora davanti. Il primo passo, una volta effettuato, resta ancora da fare. E così per tutti gli altri. Ecco perché, come vi ho detto, pur restando fermo, resto sempre un principiante, trovandomi sempre al punto di partenza. O quasi… Dimoro con lui, almeno così mi illudo, ma in realtà mi sembra di non aver varcato la soglia. Ho esaurito una, diecimila giornate. Il calendario, tuttavia, risulta ancora intatto. Non chiedetemi, cari parrocchiani, per favore, di comportarmi da primo della classe, anche se alcuni si atteggiano tali. Non lo sono, e il giorno in cui fossi convinto di esserlo, meriterei di essere caccia-

*to non solo nell'ultimo banco, ma addirittura fuori dall'aula, per comportamento scorretto. Accontentatevi del mio tormento, delle mie incertezze, delle mie inquietudini e dei miei goffi tentativi. Accontentatevi della nostalgia che provo di ciò che dovrei essere e che non sono ancora riuscito ad essere. Accontentatevi che la parola del Signore che ascolto e medito ogni giorno mi faccia star male, mi disturbi, mi scuota. Accontentatevi che indossi il nome di cristiano (e di prete) a testa alta (perché esso è dono), ma anche con rossore (per le clamorose inadempienze). Non esigete, per carità, il mio certificato di buona condotta. Non sono migliore degli altri, né tanto meno mi considero superiore. Confesso, però, che non riesco più a sopportarmi come sono, e voglio essere diverso. Maggiormente vicino a lui, e quindi non troppo lontano dalle vostre attese. Non misurate la strada percorsa, non fissate impietosamente il punto cui sono pervenuto. Contate piuttosto le mie ferite. Sì, lo so. Sono (e siamo) condannato alle parole. I saggi e i prudenti mettono le parole alla fine. Io, come prete, ho la parola con punto di partenza: «al principio era la Parola» (*Gv *1,1). Afferrato, trascinato dalla Parola, e anche giudicato da essa, non so dove andrò a sbattere, incappando in numerosi infortuni. «Venite e vedrete…». Se smettiamo tutti quanti i panni del giudice che condanna in base a mancanze fin troppo evidenti, e venite a dare un'occhiata, vi renderete conto di quanto sia ardua, perfino temeraria, la mia impresa. Non state a snocciolare le mie stupide manchevolezze. Mi riconosco senza difficoltà "mancante". Sì, mi manca tanta, troppa strada. Io sono "venuto" e ho "visto"… che mi attendono ancora molte partenze. Chiamato, ma non ancora nato. Afferrato da Qualcuno, eppure ancora molto lontano da lui. Sottovoce, vi posso però garantire che non ho ancora voltato le spalle. Anche perché non riuscirò, in tal caso, a sopportare il vostro sguardo. Grazie per la vostra pazienza.*

Lo stile di questo prete appare molto diretto. E questo fin dal modo in cui affronta immediatamente il problema: «Anche il prete nella sua vita deve recitare il "confiteor"» e questo non solo in un rito (nella Messa), ma «nella vita di tutti i giorni» e «nei confronti dei suoi parrocchiani».

Se si scorre la sua lettera, ci si accorge subito che chi scrive viene allo scoperto in prima persona, senza alcun timore («mi sono mosso»; «sono riuscito»; «ho compiuto»; «mi considero» e «sono» un principiante; «capisco»…). Davanti a lui, con analoga schiettezza, colloca i suoi destinatari, designati con un "voi", a cui assegna attese e pretese e con i quali accetta di confrontarsi in modo disarmante e disarmato, con la consapevolezza delle proprie inadempienze e dei propri limiti («le vostre esigenze»; «dovete avere»; «voi pretendereste»; «voi vi ostinate»; «non chiedetemi»; «accontentatevi»…). Solo raramente si ricorre ad espressioni impersonali («ci si aspetta») o ad un "noi" dall'effetto inglobante («Se smettiamo tutti quanti…»).

Con questi presupposti, qual è la strategia adottata?

- Tutto, lo abbiamo già riconosciuto, comincia con *un'ammissione:* la necessità di chiedere scusa ai propri parrocchiani. E la ragione? «Sono un principiante», «comincio solo ora a vedere, imparare, capire qualcosa, tentare». Un'ammissione, certo, ma in un contesto più ampio che chiama in causa, senza darlo molto a vedere, gli stessi interlocutori: non esiste un cristiano "fatto" e tanto meno un prete. Come a dire: siamo tutti principianti, «salvo rarissime eccezioni», come quella di Francesco d'Assisi.
- Dopo l'ammissione, *la comprensione*: «Capisco le vostre esigenze più che legittime». Assieme a questa emerge una richiesta: «Ma dovete avere pazienza, come ce l'ha lui nei nostri confronti». È una richiesta che potrebbe forse irritare qualcuno, che tuttavia viene subito dissuaso dall'apertura che spiazza. Sì, Dio ci riserva sempre la sua pazienza (che è smisurata). Noi possiamo permetterci di negarla agli altri?
- La *domanda di perdono* non si fa attendere: «Perdonate le mie lentezze, i miei ritardi, la distanza che mi separa ancora dal Vangelo. Perdonate la dissomiglianza, la non conformità». In tutto ciò non manca una critica garbata, una sorta di rimprovero fuggevole: «Da uno che si mette a seguire il Maestro, ci si aspetta molto, tutto, forse anche troppo».
- E, a questo punto, decisive sono *le considerazioni* offerte, attorno ad un caposaldo: «Essere cristiano (prete) è un'eterna

promessa. E, in quanto tale, non è mai adempiuta. È una tendenza, una ricerca […] qualcosa che è eternamente sul punto di decollare». Anche queste sono affermazioni che, accomunando scrivente e destinatari, inducono a non infierire troppo.

- Di qui, infatti, partono *alcuni imperativi* («Non chiedetemi […] di comportarmi da primo della classe»; «Accontentatevi del mio tormento, delle mie incertezze, delle mie inquietudini e dei miei goffi tentativi»; «Non misurate la strada percorsa […]. Contate piuttosto le mie ferite»; «Non state a snocciolare le mie stupide manchevolezze»; «Non esigete il mio certificato di buona condotta»). Questi imperativi sono però infarciti/addolciti da *una serie di "confessioni"* («Non sono migliore degli altri, né tanto meno mi considero superiore»; «Confesso […] che non riesco più a sopportarmi come sono e voglio essere diverso»; «Mi riconosco senza difficoltà "mancante"»).
- E viene fuori anche *il bisogno di comprensione*, legato ad una situazione decisamente scomoda: «Vi renderete conto di quanto sia ardua, perfino temeraria, la mia impresa».
- Fra tante espressioni, comunque, lasciano un segno particolare quelle che evocano il rapporto con Dio: esaltante, ma al contempo non facile, vitale e proprio per questo destinato sempre a crescere, a coprire una distanza. Non è casuale che per due volte troviamo addirittura lo stesso verbo ("afferrato"), che opportunamente rimanda ad un'esperienza, quella con Dio, che per molti aspetti ci sfugge di mano e ci proietta su orizzonti nuovi («Afferrato, trascinato dalla Parola, e anche giudicato da essa, non so dove andrò a sbattere, incappando in numerosi infortuni»; «Afferrato da qualcuno, eppure ancora molto lontano da lui»).

17.
«... A posto con Dio»

Che significa sentirsi a posto con Dio? O, anche più semplicemente, "sentirsi a posto"? In via generale chi si pone questi interrogativi mette in gioco il proprio comportamento o esprime un'esigenza nata dalla coscienza personale. E in questo senso la domanda è legittima e comprensibile, benché non priva di ambiguità.

Il sentirsi "a posto" o meno, con se stessi o con Dio, rispetto a persone o a delle norme, è in definitiva questione di "relazione", percepita come buona o negativa. A questo punto, però, la domanda implica altri sviluppi: si tratta forse di stabilire una gerarchia valoriale, una scala valutativa per cui, ad esempio, nella vita poniamo al primo posto Dio o il denaro, l'interiorità o l'apparenza esteriore, il porsi al servizio o la volontà di dominio, e via di questo passo?

In ogni caso si tratta di riflettere sui nostri comportamenti e sulle motivazioni che li determinano: il "sentirsi a posto" con se stessi e con Dio dovrebbe per lo meno evitare due estremismi: da una parte una spiritualità disincarnata e poco umana, dall'altra un materialismo a senso unico. Dobbiamo inoltre riconoscere che la nostra cultura è in molti modi segnata, per alcuni versi, dall'eresia del "manicheismo", per cui siamo tentati di dividere la realtà in opposti, così che il bene è tutto da una parte e il male è tutto dall'altra; e, per altri versi, la stessa nostra cultura è dominata dalla logica del "fariseismo",

per la quale conta il formalismo del convenzionale (basta far vedere che sì è a posto!). Così, ad esempio, in ambito ecclesiale l'andare a messa la domenica diventa una tassa da pagare per mettersi a posto davanti a chi ci conosce, oltre che con Dio.

La fede, però, è tutt'altra cosa: essa non chiede di sentirci "a posto", ma ci pone davanti ad una sfida e ad un rischio, ci presenta un Dio che ci impegna a cercarlo di continuo nel nostro quotidiano e, cercando lui, a cercare anche la nostra personale strada per una vita buona: allora la vita morale non genera la preoccupazione di sentirci a posto, bensì ci interpella a fare scelte consapevoli, libere e responsabili. Perciò si può dire: con Dio non ci si può mai sentire del tutto "a posto"!

In tale direzione intendono aiutare a riflettere gli autori dei contributi di questo *dossier*:

1. «*A posto con Dio*», di Alberto Carrara. L'autore del contributo esamina l'espressione in causa, che ritiene abituale ma non priva di significato, in alcune sue valenze etiche: analizza ad esempio il "fariseismo di ritorno" che caratterizza la nostra società a confronto con alcuni temi della letteratura moderna, in particolare il tema della ricerca di Dio.

2. «*A posto con Dio*»: *il punto di vista biblico*, di +Luciano Monari. La prospettiva biblica, e in particolare quella del Vangelo, possono aiutare a delineare il quadro corretto entro il quale interpretare l'espressione "essere a posto con Dio": si tratta infatti di mettersi davanti a Dio per formulare il giudizio sul nostro agire e sulle relazioni che segnano la nostra esigenza di sentirci "a posto".

3. *È possibile sentirsi a posto con Dio?*, di Andrea Gaino. La domanda è una interpellanza a cui nessun cristiano può sfuggire: mette infatti in gioco il nostro rapporto di fede e soprattutto l'immagine che ci siamo formati di Dio e che continuamente ci prefiguriamo di lui. Diventa importante allora prendere coscienza anche delle ambiguità che l'esigenza di sentirci con lui "a posto" comporta.

1. «A POSTO CON DIO»

di ALBERTO CARRARA

L'espressione è, come tutte quelle che vengono prese in considerazione in questa rubrica, abituale, ricorrente e scontata. Ma non è senza significato. Il significato c'è, non è avvertito, perché scontato come l'espressione che lo veicola.

A posto soltanto con Dio

La convinzione di essere a posto con Dio suggerisce, sottotraccia, che Dio non è l'unico con cui si è a posto. È probabile – sicuro, anzi – che altri settori esistano che sono "a posto", o che forse non lo sono o non lo sono ancora. Difficile immaginare, infatti, la vita di una persona soltanto nei suoi rapporti con Dio. Non si vive, infatti, esclusivamente di fronte a Dio, ma anche e in particolare, di fronte agli altri. E negli "altri" c'è tutto, dai cerchi stretti delle persone "care", a quelli più larghi degli "altri", agli affetti, all'economia, alla politica… Insomma, un mondo. Quindi le caselle da sistemare in modo che il loro proprietario si senta a posto sono tante. Ma chi dice di essere a posto con Dio dice, molto probabilmente, che la casella più importante è sistemata. E, se è sistemata la più importante, si può pensare che anche le altre si sistemeranno o, se non si sistemeranno, si può comunque stare tranquilli, perché quella più importante è "a posto".

Resta, ovviamente, aperta una domanda. Nel mondo di chi afferma di essere a posto con Dio, in che rapporto sta Dio con gli altri? E quindi, le diverse caselle da sistemare per sentirsi a posto fanno sistema o ognuna va per conto suo? Problema antico, come si vede, almeno come il Vangelo dove si dice che il secondo grande comandamento, l'amore al prossimo, è grande come il primo, l'amore a

Dio. Senza dimenticare, poi, che il duplice comandamento dell'amore è ancora più antico del Vangelo perché lo si ritrova, come noto, anche nel'Antico Testamento. Il fatto che la rassicurazione sia messa in rapporto solo con Dio suggerisce che è molto probabile che non esista sistema. Dio anzitutto ma, forse, potrebbe darsi che sia Dio soltanto. Diciamo che l'idea che sta dietro è vagamente spiritualista, disincarnata. Il sospetto è che il credente che si esprime così è preoccupato, certo, di curare i suoi rapporti con Dio. Non è, probabilmente, altrettanto preoccupato di curare i suoi rapporti con il prossimo e con il prossimo meno prossimo: la società, la politica, l'economia… Non è probabilmente fuori posto immaginare che quel credente vada a messa tutte le domeniche, ma non ci meraviglieremmo se non pagasse le tasse e fosse contrario ad ogni forma di accoglienza degli immigrati. Lui è tranquillo perché ha messo a posto, appunto, la casella più importante.

Con quale Dio si è "a posto"? Il fariseismo di ritorno

Ma come ha fatto a pensare che Dio è "a posto" con lui o, meglio, che lui è a posto con Dio? (Notiamo, *en passant*, che in questa prospettiva il fatto che Dio sia a posto con il credente o che il credente sia a posto con Dio sono di fatto intercambiabili). Lo sa perché sa molto chiaramente che cosa Dio gli chiede. Dispone di parole sicure sulle quali quel rapporto e quella sicurezza si fondano. Non è difficile citare alcune di queste parole rassicuranti: i dieci comandamenti, le parole che confermano le parole, i grandi comandi morali… Non si tratta di far entrare Dio in gioco con la storia, soprattutto quella tumultuosa che stiamo attraversando, ma con qualcosa che sta al di sopra di quella storia. Perché se la verità di Dio che mi deve rassicurare e che mi deve far sentire a

posto è costretta a fare i conti con una storia così complicata, così indefinibile, allora rischia di diventare indefinibile anche quella verità. E quindi io non potrei sentirmi a posto né con Dio né con me stesso.

Diciamolo in altri termini: più Dio è una verità, forte e definita, più mi dà sicurezza. Chi ha sistemato Dio e ha sistemato se stesso di fronte a Dio, ha, infatti, un'idea precisa di Dio. Un'idea, appunto, più che la storia di un uomo, il Verbo fatto carne, che mi rivela il volto del Padre. Da lì deriva poi un'altra importante conseguenza: quel Dio appartiene al passato, più che al futuro, un passato che è stato necessario perché quella verità si elaborasse e si sedimentasse.

Non meraviglia che un Dio siffatto non ponga domande, ma dia risposte. Non è un Dio che mi impegna a cercare, ma un Dio che mi dispensa dal cercare perché, avendo trovato lui, ho già trovato tutto.

Si potrebbe notare che un modo siffatto di vedere Dio e il nostro rapporto con lui è una delle tante riedizioni moderne della religiosità farisaica. Sono soprattutto loro che hanno reso Dio rassicurante, semplificandolo al massimo e soprattutto semplificando i tragitti per scoprirlo. Il buon fariseo, in fondo, non deve fare molto per essere buono e, soprattutto, dispone dei criteri che lo rendono sicuro di esserlo.

La letteratura moderna e la ricerca della ricerca

In questa ottica, il credente moderno che si sente a posto con Dio è l'esatto contrario di molti personaggi di tanta letteratura moderna, affascinata dal tema della ricerca, al punto che molta ricerca non è ricerca di qualcuno o di qualcosa, ma ricerca della ricerca. Viene in mente Kafka e il suo *Castello* e l'eterno girare del protagonista attorno alla meta, tanto più misteriosa quanto più irraggiungibile.

Ma non è solo Kafka. Fra i tanti, Dino Buzzati, l'autore del *Deserto dei Tartari*, ha scritto anche diversi altri romanzi e racconti tra cui, *In quel preciso momento*, che è «una raccolta di racconti brevi, prose, riflessioni, apologhi, appunti e pagine di diario». In uno di questi appunti, che ha il titolo di *Uno che ti aspetta*, Buzzati scrive:

> «Sulla scala, al terzo piano, hai mai notato, a destra del pianerottolo, quella porta senza campanello né etichetta? Qui forse, per agevolarti al massimo, ti attende colui che vorrebbe renderti felice: ma non ti può avvertire. Perciò prova, la prossima volta che ci passi davanti, prova a spingere l'uscio senza nome. Vedrai come cede. Dolcemente ruoterà sui cardini, un impulso irragionevole ti indurrà ad entrare, resterai sbalordito: ecco, nel cuore del casamento popolare, l'uno dietro l'altro in vertiginosa prospettiva, saloni principeschi. Sui tendaggi, sulle argenterie, sugli arazzi scorgerai incisi dei segni: le sigle del tuo nome oscuro.

Ma tu non provi ad aprire, indifferente, ci passi davanti, su e giù per le scale mattina e sera, estate e inverno, quest'anno e l'anno prossimo, trascurando l'occasione» (*Romanzi e racconti*, Milano 1995, 513).

Con il Dio del Vangelo non si è mai "a posto"

Affascinante questo posto banale, di fronte al quale si passa e che cela un inimmaginabile mondo "altro", dove però il nome del ricercatore è già scritto. È l'espressione moderna dell'eterna inquietudine dell'uomo e quindi della sua instancabile ricerca.

La fede cristiana non è la fine di quella ricerca, ma il suo inatteso rilancio. Più si scopre e più si desidera cercare. Lo ricordiamo bene il passaggio celebre delle *Confessioni* di Agostino: «Hai effuso il tuo profumo; l'ho aspirato e ora anelo a te. Ti ho gustato, e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace».

Non un Dio, dunque, che mi espropria della mia libertà per mettermi alla mercè di una legge. Al contrario è un Dio che mi restituisce intatta la libertà, da esercitare e da vivere. L'averlo incontrato non è, dunque, un invito a smettere di cercare. Al contrario: in fondo, chi ha trovato il Dio di Gesù Cristo, deve rendersi conto che, con quel Dio, non sarà mai a posto.

2. «A POSTO CON DIO»: IL PUNTO DI VISTA BIBLICO

di + Luciano Monari

«*A posto con Dio*». Ci sono alcuni elementi positivi da evidenziare in questa espressione: c'è un Dio; si può stare alla sua presenza; il suo giudizio su di noi è il giudizio ultimo, decisivo; il giudizio degli altri e quello che noi stessi possiamo formulare rimane sempre relativo: «A me… importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi io non giudico neppure me stesso, perché anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!» (*1 Cor* 4,3-4).

C'è però anche un'ambiguità. Chi dice: «(*mi sento*) a posto con Dio» in realtà non si pone sotto il giudizio di Dio, ma si appropria di questo giudizio per sottrarsi al dovere di rendere conto di sé davanti agli altri. Ora, è vero che il giudizio degli uomini non può presumere di essere definitivo: gli uomini non conoscono mai tutto di una persona o di una situazione; non sanno leggere nel profondo del cuore; i loro giudizi sono spesso deformati dall'interesse, dal bisogno… Ma siccome la nostra vita si svolge nella relazione con gli altri, non possiamo prescindere del tutto da loro e dal modo in cui essi percepiscono i nostri comportamenti.

E c'è un rischio ulteriore e più grave: se dico: «(*Mi sento*) a posto con Dio!» sto godendo di una condizione di serenità:

ma che questa tranquillità psicologica sia autentica (e cioè motivata da un comportamento corretto) o sia invece inautentica (e cioè derivante da una coscienza lassa o erronea, o addirittura da deformazione di coscienza) è ancora tutto da indagare. Se poi intendo davvero: «*Sono* a posto con Dio!», i conti non tornano. Suppongo, infatti, di conoscere il pensiero di Dio sulle mie azioni; oppure di conoscere così chiaramente me stesso, le motivazioni profonde delle mie azioni, la bontà delle mie scelte da ritenere che il giudizio di Dio – poiché è giudizio di verità – non può essere diverso dal mio. Qui può illuminarci Geremia: «Niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce! Chi lo può conoscere? Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per dare a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni» (*Ger* 17,9-10).

L'affermazione: «Quello che ho fatto/sto per fare è bene!» è preziosa quando esprime la sincerità della ricerca del bene e la scelta di coerenza con ciò che si è capito, ma è arroganza se pretende di porre un giudizio che, nascendo dall'uomo, avrebbe le qualità di un giudizio di Dio: «Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra» (*Qo* 5,1).

Se rapportiamo queste riflessioni alla parabola del fariseo e del pubblicano dobbiamo rileggere l'espressione "a posto con Dio" alla luce del termine "giustificato" nel quale si concentra l'insegnamento di Gesù: «*Io vi dico: questi* [cioè: il pubblicano]*, a differenza dell'altro* [cioè, del fariseo]*, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».* "Giustificato" significa letteralmente "che è stato reso/dichiarato giusto"(*dedikaiōménos*, ptc. pf. pass. del verbo *dikaióō:* = rendere giusto). Sembra dunque che la "giustizia" nell'uomo sia l'effetto di un'azione di Dio ricevuta, fatta propria. Che l'uomo possa "giustificare" se stesso e cioè rendersi giusto e dichiararsi giusto da sé sembra escluso.

È facile riconoscere questa dinamica nell'esperienza del pubblicano. Questi si reca al tempio, alla presenza di Dio. Ma nel tempio si ferma a distanza (non si sente degno di "farsi vicino" a Dio: cfr. *Lc* 5,8); non osa levare lo sguardo – cioè non si sente degno di guardare negli occhi Dio «dagli occhi così puri che non possono vedere il male» (*Ab* 1,13); si batte il petto, cioè riconosce di meritare il giusto giudizio di Dio. Tutti questi gesti dicono che il pubblicano sta davvero "alla presenza di Dio". La preghiera che segue ha quindi il timbro dell'autenticità: «*O Dio, abbi pietà di me peccatore*». Supplica che suppone la coscienza della propria povertà e consegna a Dio il suo bisogno perché Dio "abbia pietà". Non vengono accampati meriti o pretese; la "pietà" è atteggiamento gratuito che può solo scaturire libera nel cuore di chi la esercita – assolutamente libera nel cuore di Dio. La coerenza del racconto è perfetta.

Vediamo allora l'altro attore, il fariseo – osservante scrupoloso della legge che interpreta tutta la sua vita in ottica religiosa come adempimento della volontà di Dio. Anche lui va al tempio e lo vediamo diritto in piedi; la postura è buona ed esprime la consapevolezza di chi appartiene al popolo di Dio e può stare davanti a lui in umile fierezza. Ma davvero il fariseo sta davanti a Dio? «Stando in piedi, pregava così tra sé». Quel "tra sé" ci stupisce; la preghiera è dialogo con Dio; qui sembra piuttosto di essere di fronte a un monologo, ad una riflessione su se stesso. «*O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo*».

Mentre la preghiera del pubblicano era una supplica, quella del fariseo è un ringraziamento. Ottimo! Il ringraziamento è la preghiera in cui i doni del Signore vengono riconosciuti tali e quindi accettati, fatti propri; meglio di così… Senonché lo svolgersi della preghiera lascia perplessi: il fariseo non ricorda i doni di Dio, ma magnifica le sue qualità etiche e re-

ligiose. Se avesse detto: «O Dio, ti ringrazio perché hai mantenuto diritti i miei passi» avrebbe interpretato la sua virtù come dono della grazia di Dio; sembra invece che l'azione di grazia di Dio gli sia sfuggita. È lui che ha praticato la legge e l'ha praticata splendidamente facendo anche più di quanto la legge gli chiedesse. Naturalmente dobbiamo supporre che il fariseo sia sincero, che le sue parole rispecchino la realtà delle cose: è vero che non è ladro o adultero; è vero che digiuna spesso; è vero che paga le decime su tutto. Il problema non si colloca a livello dei fatti esterni, ma a livello dell'atteggiamento del cuore: il fariseo dà di sé un ottimo giudizio fondandosi sui suoi comportamenti.

La spia che qualcosa non funziona emerge nel confronto con gli altri: «*non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano*». Perché dice questo? e perché lo dice in preghiera? Perché è davanti a Dio? Evidentemente no; parla così perché si sente davanti al mondo (alla platea costituita dagli altri) e gode in se stesso il piacere di presentarsi migliore degli altri. Niente di strano che il vincitore di una gara a ostacoli salga trionfante sul podio, levi le braccia e gridi: «Sono il migliore!». Ma la stessa espressione diventa risibile quando viene pronunciata davanti a Dio: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (*1 Cor* 4,7). Il fariseo non se ne rende conto. Perché? Perché non è in verità davanti a Dio; è nel tempio, è in preghiera, ma solo apparentemente; il suo cuore sta mendicando stima, elogio, sicurezza. Se il fariseo torna a casa «non giustificato» non è perché Dio gli neghi la giustizia, ma perché lui, il fariseo, non cerca la giustizia che viene da Dio; ne ha abbastanza di quella che egli può proclamare davanti al mondo. Tornerà perciò a casa con questa sola giustizia del cui valore si può davvero dubitare. È bello ricordare l'altro fariseo, Paolo, che, potendo contare su una sua giustizia, vi ha

rinunciato per ricevere la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede (*Fil* 3,7-9)

Così la parabola. Ma forse possiamo fare un gioco di immaginazione e continuare a spiare i nostri attori mentre "scendono a casa loro". Supponiamo che il pubblicano, tornando bello contento dal tempio, dica tra sé: «Sono stato proprio bravo; ho pregato bene, come si deve. Il Signore che è misericordioso mi ha certamente giustificato; adesso posso davvero stare tranquillo. Chi può contestare la giustizia che Dio mi ha dichiarato?». Avvertiamo subito la stonatura: il pubblicano sta trasformando il dono di Dio in un possesso rassicurante. In questo modo la sua vita, invece che un cammino di conversione, diventerà la falsa sicurezza di chi dice: «Sono a posto con Dio».

Immaginiamo anche che il fariseo, tornando a casa, sia colpito a tradimento da un pensiero inquietante: «Perché mi sono distratto nel pensare al pubblicano mentre stavo pregando con Dio, col Dio tre volte santo? Non sarà per caso l'invidia che a volte mi rode verso di lui? Quando penso che lui, il pubblicano, può fare impunemente la cresta sulle tasse che riscuote; che può diventare ricco senza che nessuno gli dica niente; che può sollazzarsi e divertirsi come fosse la cosa più naturale del mondo mentre io debbo sempre censurare i miei desideri di fronte alle richieste della legge… beh! Debbo confessarlo: un po' d'invidia mi punge». E supponiamo che, folgorato da questo pensiero, il fariseo si getti a terra, lì dov'è, a casa sua, e mormori: «O Dio, abbi pietà di me peccatore!». In verità vi dico: costui sarà giustificato! Strano gioco delle parti! A posto con Dio non è il pubblicano perché è pubblicano e non il fariseo perché è fariseo. A posto con Dio è solo chi non pensa di esserlo e, mosso da questa consapevolezza, si pone sotto lo sguardo di Dio, quel Dio «così puro che i suoi occhi non possono vedere il male» e dice, come il lebbroso: «Signore, se vuoi, puoi mondarmi!» (*Mt* 8,2).

3. È POSSIBILE SENTIRSI A POSTO CON DIO?

di Andrea Gaino

Capita di sentire questa richiesta: «Padre, mi dica: se mi comporto così sono a posto?» – sottinteso con Dio e con la mia coscienza. È una domanda comprensibile: esprime l'esigenza di una vita che sia moralmente retta; al tempo stesso non manca di lasciar trasparire una notevole ambiguità: quale idea di esperienza morale sottende questa domanda? E soprattutto, quale immagine di sé e di Dio lascia trasparire?

Questa esigenza non è esclusiva del nostro tempo, anzi, si potrebbe dire che oggi sembra meno pressante, non tanto perché le persone hanno maturato uno stile di vita più corretto ed evangelico, quanto piuttosto perché si è abbassata l'attenzione al proprio comportamento morale. Resta tuttavia una domanda presente, che non di rado è formulata da persone desiderose di vivere con impegno la propria vita cristiana.

Anche nei racconti evangelici incontriamo persone che rivolgono a Gesù richieste simili; l'uomo ricco chiede: «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?» (*Mt* 19,16 e par.); Pietro domanda: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?» (*Mt* 18,21); un dottore della legge si rivolge a Gesù per sapere «Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (*Mc* 12,28 e par.). Gesù accoglie queste domande, riconoscendo così la loro legittimità, perché possono esprimere il sano desiderio di vivere una vita morale corretta; al tempo stesso orienta a sciogliere le ambiguità presenti in esse, così da condurre i suoi interlocutori a riconoscere la via evangelica della vita buona. Le risposte di Gesù non sono mai riducibili a un prontuario di soluzioni per un'immediata applicazione, sono sempre itinerari pedagogici nei quali l'interlocutore è portato a prendere coscienza di ciò che è

implicito nella sua richiesta e soprattutto è coinvolto in un percorso di discernimento, così che la risposta emerga dal suo lasciarsi personalmente implicare nel cammino che Gesù stesso sta tracciando: le domande non trovano soluzione in una formula o in un consiglio sapiente, ma nella sequela del Signore.

Ispirati da questo percorso proviamo a mettere in luce quali ambiguità si possono intravedere nella domanda: «Come e quando posso sentirmi a posto con Dio?». Si tratta di ambiguità collocate su due piani: l'idea di esperienza morale e l'immagine di sé e di Dio in essa implicate.

La prima questione riguarda il modo di intendere l'esperienza morale che possiamo ricondurre a due modelli: è "argine alla libertà" o è piuttosto "abilitazione della libertà"? Il primo modello è proprio di chi pensa che l'esigenza morale nasca da leggi, norme, suggerimenti che vengono dall'esterno: dal gruppo sociale cui si appartiene o da un'autorità che si riconosce. Per il cristiano sono la Chiesa e Dio. Sono loro che danno le direttive per il comportamento dei credenti e così orientano la libertà, che opera secondo i dettami ricevuti. Questo modo di rappresentare il legame tra libertà personale e indicazioni morali lascia intendere un rapporto concorrenziale tra le due: domando che cosa sono tenuto a fare e fino a che punto mi sento obbligato, ma una volta assolto l'obbligo sono libero! Qui appare tutta l'ambiguità della domanda «sono a posto?»: manifesta l'esigenza di sapere con precisione che cosa fare e fino a che punto devo «fare ciò che la legge comanda» per poi essere svincolato e libero di «fare ciò che voglio io». Ci sono persone che sono disposte anche a impegni alti, esigenti, ma sempre secondo questa prospettiva: è questo stile che il Vangelo stigmatizza come "farisaico".

L'alternativa, ovviamente, non sta nell'eliminare ogni indicazione morale, secondo un falso concetto di libertà senza vincoli. Il Vangelo indica un'altra via, non meno esigente di quella appena ricordata, ma di tutt'altro segno, perché nasce

da una libertà che si riconosce anzitutto liberata e abilitata. La pedagogia di Gesù porta le persone a confrontarsi non con una legge morale astratta, con un prontuario esterno che fa concorrenza alla libertà personale, ma con il dono di una libertà che nasce da un incontro liberante e in esso percepisce l'esigenza di mettersi in gioco. Quando Gesù avvicina le persone offre loro un'accoglienza incondizionata e questo fa sì che esse possano accedere alla loro forza interiore. Così, persone che secondo i parametri sociali sono poco considerate e talvolta moralmente eccepibili – i poveri, i peccatori… – sono riconosciute da Gesù capaci di vivere il Vangelo più di chi si lascia guidare dallo stile farisaico. Questi poveri non domandano che cosa fare per essere a posto; anzitutto si lasciano avvicinare da Gesù e sapendosi accolti sono liberati e resi capaci di rispondere con libertà alla parola di Gesù. Potremmo dire che la loro vita, la loro libertà è resa nuovamente sensibile, capace di riconoscersi dono e di stare al mondo, di vivere le relazioni come dono. Anche a questi Gesù offre indicazioni per agire secondo il Vangelo – bene riassunte nell'invito a «non peccare più» (*Gv* 5,14; 8,11) –, ma non sono riducibili a un prontuario di regole, sono piuttosto parole che liberano e abilitano, che rendono cioè le persone capaci di riconoscere la ricchezza insita in loro e di riconoscerla proprio nel farsi sensibili alle esigenze dell'altro – è il farsi prossimo del samaritano.

Chi vive questa esigenza del Vangelo non sente il bisogno di "essere a posto", di sapere quando è svincolato e libero di fare quello che vuole lui; vive piuttosto il gioioso impegno di prossimità come la sola condizione che rende liberi. Quando si sta bene con una persona e la si ama non ci si chiede: «ho fatto abbastanza, ho fatto ciò che dovevo?», per poi sentirsi svincolati da lei; nemmeno ci si sente sempre in debito, insolventi perché «non ho mai fatto abbastanza!»; piuttosto si vive la gioia della relazione e dell'attenzione reciproca, non si è preoccupati di liberarsi finalmente dall'impegno che quel

vincolo richiede, al contrario, si agisce e ci si impegna proprio per consolidarlo. È in questa prospettiva che l'agire morale è vissuto come liberante, perché attesta che siamo capaci di coivolgerci, di mettere a disposizione le nostre energie migliori per creare relazioni buone, fraterne, e sentiamo che questo accresce la nostra libertà, nella misura che è propria di ciascuno.

Vorrei indicare un'ulteriore ambiguità che mi sembra sottostare alla domanda «sono a posto?». Riguarda l'immagine che ha di sé chi manifesta questa esigenza. Prendendo a prestito due tipologie di personalità ben descritte dalla psicologia, direi che le persone che si sentono legate a questa domanda non di rado manifestano una personalità ora ossessiva, scrupolosa, ora depressa. I primi sono coloro che agiscono dominati dalla preoccupazione della propria ineccepibilità, ossessivamente attenti a non sbagliare mai, così che a loro non si possa fare alcun appunto: hanno bisogno di sentirsi "perfetti", sempre "a posto", perché solo così possono reggere la concorrenza degli altri e presentarsi davanti all'autorità – Dio o chi per lui – con le carte in regola per ricevere l'anelata approvazione. Si pensano accettabili e amabili in base alle loro prestazioni, che tuttavia non partono mai dall'attenzione alle esigenze dell'altro, ma sempre dalla preoccupazione di non sbagliare; sono coloro che pensano il peccato solo come azioni sbagliate e perciò sono bene attenti a non fare nulla di male… dimenticando che il peccato più grande è non fare niente di bene e sprecare la propria vita senza mettersi in gioco di fronte all'appello del fratello che è nel bisogno. Assomigliano molto a quell'uomo che per paura di sbagliare nasconde sotto terra il proprio talento (*Mt* 25,25), o a coloro che nella parabola del giudizio chiedono: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere…?» (*Mt* 25,41).

Alla categoria dei depressi appartengono coloro che si chiedono «sono a posto?», ma in cuor loro sono sempre op-

pressi dalla consapevolezza di non aver mai fatto abbastanza, di essere sempre inadeguati, al di sotto delle esigenze del Vangelo. Se i primi sono attenti alla loro ineccepibilità, questi si sentono sempre in colpa e confidano solo nella bontà – ma dovremmo piuttosto dire bonarietà – del loro interlocutore. Pur nella diversa caratterizzazione e strategia d'azione gli uni e gli altri sono accomunati dal fatto che al centro della loro attenzione restano sempre loro stessi: ora per presentarsi irreprensibili, ora per elemosinare pietà. Non riescono a riconoscere che ciò che rende la vita bella e libera è la capacità di uscire dalla preoccupazione di sé e mettere a disposizione le proprie risorse, nella misura di ciascuno – due o cinque talenti non fa differenza se si trafficano –, mossi dall'attenzione all'altro e al suo bisogno. Come i giusti della parabola del giudizio che non hanno agito per fare piacere al Signore, tanto che anche loro chiedono: «Signore, quando mai ti abbiamo visto...?» (*Mt* 25,37-39), ma semplicemente mossi da sensibilità verso il fratello che è nel bisogno.

Ci si può ora domandare: com'è possibile liberarsi dalla preoccupazione di sé, di "essere a posto", che rende ora ossessivi e scrupolosi ora depressi, e maturare attenzione all'altro? Il Vangelo dice che ciò «è possibile presso Dio» (*Mc* 10,27) e mostra come Gesù accompagna i suoi interlocutori a riconoscere il volto di questo Dio che abilita la libertà ad agire con gioiosa dedizione.

Qui emerge l'ulteriore questione: quale immagine di Dio traspare dalla domanda «sono a posto?»: un Dio esigente, giudice attento e severo dal quale è bene mettersi in guardia? Un Dio paternalista dal quale ci si attende benevolenza, sapendo di non poter mai essere all'altezza, e si confida nella sua magnanimità perché chiuda un occhio sulle nostre inadempienze? O piuttosto il Padre che ci è stato manifestato dal Signore Gesù?

Le prime due sono immagini che ultimamente lasciano trasparire un dio "sadico" che guarda dall'alto in basso la

nostra piccolezza e incapacità, la nostra inadeguatezza: ora giudicando ora commiserando. Il Dio di Gesù non è né il giudice severo né il Dio paternalista, ha invece il volto del Padre al quale sta a cuore che noi ci riconosciamo figli, da lui amati e così abilitati a vivere secondo il Vangelo. Il farsi prossimo di Gesù a ogni uomo e donna e al loro bisogno annuncia il farsi prossimo di Dio Padre; questa vicinanza non ha come effetto quello di evidenziare l'inadeguatezza delle persone; al contrario, chi è avvicinato da Gesù si sente apprezzato, abilitato a seguirlo e così a vivere il Vangelo, cioè a condividere la cura di Gesù, il suo farsi prossimo, sensibile all'altro e al suo bisogno più profondo e vero.

Chi entra in questa esperienza non è preoccupato di fare tante cose, tanto meno di assolvere tanti precetti, tante esigenze per essere a posto, per sentirsi il cuore in pace. Piuttosto sperimenta la pace che dà sentirsi amati e apprezzati e così sa mettersi in gioco senza altra preoccupazione che quella di condividere con gli altri la stessa esperienza. È la sorpresa di Pietro che, dopo lo sconcerto suo e degli altri discepoli – «chi può essere salvato?» (*Mc* 10,24) –, vede che per iniziativa di Gesù lui e tutti i discepoli sono già partecipi della cura di Dio per ogni uomo e possono godere fin d'ora della libertà di donarsi e della sorpresa di ritrovarsi arricchiti cento volte tanto! (*Mc* 10,28-30).

Il Vangelo prima che essere un prontuario di esigenze, mai adeguatamente adempiute, è il racconto di come Dio ci viene incontro, di come si prende cura di noi attraverso i tanti fratelli e sorelle che ci sono vicini. Davanti al volto di questo Padre sappiamo essere liberi dalla preoccupazione di sentirci a posto e così capaci di vivere bene, nella cura condivisa con i tanti fratelli e sorelle che incontriamo sul nostro cammino.

Chi ha incontrato questo volto di Dio – misericordioso non tanto perché fa sconti ma perché ha cura della nostra vita – saprà farsi prossimo non per assolvere un dovere estrin-

seco, ma perché ha maturato sensibilità e ha imparato a vedere la condizione dell'altro, il suo bisogno e il suo valore, come il samaritano della parabola (*Lc* 10,30-37).

Ogni relazione che nasce da questo stile non sarà mai unidirezionale, ma sempre reciproca; anche quando mi avvicino a chi vedo nel bisogno e cerco di dare aiuto, sarò sempre a mia volta incontrato dalla ricchezza dell'altro, dall'umanità evangelica che è custodita in modo limpido dai piccoli e dai poveri. Chi vive questo stile di relazione non è preoccupato di essere a posto, ansioso di liberarsi dall'obbligo, ma avrà gioia nel sentirsi legato agli altri. Queste persone sanno che il Vangelo non è solo invito a sentirsi bene e a posto con Dio, ma una forma di cura del mondo, una provocazione ad accorgersi di quelli che non sono visti da nessuno, a disfarsi degli idoli e a non rassegnarsi mai al male senza cercare ciò che in esso non muore, ciò che resiste, ciò che si salva. Sono persone sorrette dal dono di grazia che inaugura un modo nuovo di vivere, libere dalla preoccupazione di sé e di "sentirsi a posto" e rese capaci di amare il prossimo, con cura e con l'attenzione al suo bisogno, pronte a chiedere: «che cosa posso fare per te?».

Sentirsi a posto con Dio implica oggi pensare oltre l'individuale, riconoscersi parte di una comunità umana dentro un mondo ad essa affidato. Sensibilità per la cura dell'umano dentro un mondo affidatoci come creato è oggi l'orizzonte del nostro agire etico: la sfida di un nuovo umanesimo che fa passare dal bisogno del sentirsi a posto al sentire la responsabilità per ciò che ci è affidato: la singolarità della nostra vita e della vita di ogni sorella e fratello dentro l'unico mondo nel quale siano chiamati a vivere insieme. Questa sensibilità e cura responsabile fa vivere con fiducia e apre lo sguardo di speranza che sa vedere irrompere in questa vita e in questo mondo la forza dello Spirito della vita.

SUSSIDIO

di Roberto Laurita

Per scoprire il senso del digiuno

- Questo sussidio è pensato per i giovani e gli adulti di una comunità cristiana, disposti ad entrare nella pratica del digiuno per vivere più intensamente la Quaresima. Potrebbe essere offerto dalla Parrocchia all'inizio della Quaresima, per esempio il mercoledì delle Ceneri o la prima domenica di questo tempo forte.
  Si compone di alcune parti:
  1. una riflessione iniziale che si propone di mostrare il senso del digiuno per un cristiano e che invita a collocarlo all'interno della vita spirituale del discepolo di Gesù e della sua comunità **(Perché digiunare?)**;
  2. alcune testimonianze di uomini e donne che in questo nostro tempo hanno scoperto e vissuto il digiuno **(Non sei il solo che digiuna)**;
  3. alcune preghiere che possono accompagnare chi digiuna e aprirlo all'esperienza di Dio: all'ascolto, alla ricerca della sua presenza, all'esperienza della sua vicinanza, all'offerta di se stessi... **(Aprire uno spazio per Dio)**;
  4. alcuni brani biblici, accompagnati da una breve preghiera, per ricevere la grazia della conversione e per vivere un digiuno che trasforma **(Alla scuola della Parola)**.

Non mancano nei giornali e nei settimanali articoli che fanno l'elogio del digiuno, come un mezzo semplice per purificare il corpo. Oggi, con gli ecologisti che hanno il vento in poppa, "consumare meno" è alla

moda e così anche il digiuno trova degli adepti. Aggiungiamo a questo l'attrazione esercitata dal buddhismo su un certo numero di occidentali, per i quali l'ascesi diventa fondamentale, o l'islam che si rende visibile con la pratica del ramadan. Il risultato è che il digiuno non è più quella pratica marginale che era alcuni anni fa. Bel vantaggio per dei cristiani che sono regolarmente invitati a digiunare: in una società in cui la religione è considerata con sospetto. Ecco l'occasione di praticarla apertamente, senza attirare gli strali del proprio ambiente

Certo, il digiuno comporta una qualche mortificazione. Ma in un'epoca in cui il comfort assoluto è diventato fine a se stesso, vale la pena ricordarsi, con gesti molto concreti, la morte di Cristo sulla croce. Il significato del digiuno per un cristiano sta proprio nel viverlo in comunione con lui. Così la nostra privazione si iscrive in una visione di salvezza proposta a tutti gli uomini.

Non si tratta di digiunare per digiunare, ma di far entrare nella nostra preghiera la mancanza di cibo con la fame che l'accompagna (la dimensione del sacrificio), nella certezza che porterà un frutto spirituale.

1. PERCHÉ DIGIUNARE?

La vita spirituale

Anche la vita spirituale ha bisogno di essere coltivata e richiede una pratica fedele, altrimenti perde di vivacità. Tutti i credenti lo sperimentano. Se si vuole che la parola di Dio diventi una vera sorgente di vita, bisogna "ruminarla" continuamente. Non si è mai finito di imparare a pregare, ad amare, a riconciliarsi. E poi, rendere il mondo più umano richiede lo sforzo perseverante e costante di ognuno e di tutti.

Ogni anno la Quaresima invita i cristiani ad una vera e propria cura di ringiovanimento della fede: si "rimette in for-

ma" tutto l'essere, per continuare a camminare al seguito di Cristo con rinnovato vigore.

Nella penitenza è coinvolto l'uomo nella sua totalità di corpo e di spirito: l'uomo che ha un corpo bisognoso di cibo e di riposo e l'uomo che pensa, progetta e prega; l'uomo che si appropria e si nutre delle cose e l'uomo che fa dono di esse; l'uomo che tende al possesso e al godimento dei beni e l'uomo che avverte l'esigenza di solidarietà che lo lega a tutti gli altri uomini. Digiuno e astinenza non sono forme di disprezzo del corpo, ma strumenti per rinvigorire lo spirito.

Il digiuno dei cristiani

Il digiuno è stato considerato, da sempre, una pratica quaresimale. Se la Chiesa ci domanda questo sforzo non è per ragioni di dietetica, né per farci compiere delle prodezze. Lo fa per farci lottare contro tutto ciò che in noi si oppone all'amore di Dio, perché manifestiamo a Dio la nostra volontà di cambiar vita. E anche perché "scateniamo" il nostro cuore nella condivisione delle ricchezze e dei beni.

Il digiuno dei cristiani trova il suo modello e il suo significato nuovo e originale in Gesù. Egli non lo impone ai suoi discepoli, ma ne ricorda la necessità per lottare contro il maligno e, in alcuni momenti particolarmente significativi, ne mette in luce l'importanza e ne indica lo spirito e lo stile secondo cui viverlo.

Quaranta giorni di digiuno precedono il combattimento spirituale delle "tentazioni", che Gesù affronta nel deserto e che supera mettendo la sua fiducia in Dio e aderendo alla sua Parola.

Riprendendo la pratica e il valore del digiuno in uso presso il popolo di Israele, Gesù ne afferma con forza il significato essenzialmente interiore e religioso, e rifiuta pertanto gli atteggiamenti puramente esteriori e "ipocriti" (cfr. *Mt* 6,1-6.

16-18): digiuno, preghiera ed elemosina sono un atto di offerta e di amore al Padre «che è nel segreto» e «che vede nel segreto» (*Mt* 6,18).

Non è in ogni caso di un digiuno qualsiasi che si tratta: esso ha come esito la misericordia e la preghiera.

Il riferimento a Cristo e alla sua morte e risurrezione è determinante: per il cristiano la mortificazione non è fine a se stessa, né si configura come semplice strumento di controllo di sé, ma rappresenta la via necessaria per partecipare alla morte gloriosa di Cristo. In questa morte egli viene inserito con il battesimo e dal battesimo riceve il dono e il compito di esprimerla nella vita morale (cfr. *Rm* 6,3-4), in una condotta che comporta il dominio su tutto ciò che è segno e frutto del male (*Col* 3,5).

Un digiuno legato alla condivisione

Secondo la più antica tradizione della Chiesa, il digiuno non è solamente un gesto di penitenza, ma anche un gesto di misericordia, di solidarietà con i poveri.

«Il giorno in cui digiunerai, non mangerai nulla, se non del pane e dell'acqua. calcolerai il prezzo degli alimenti che avresti potuto mangiare in quel giorno e metterai da parte il denaro corrispondente per donarlo ad una vedova, ad un orfano, o ad un indigente e ti farai umile…» (Erma, *Il Pastore*, II secolo d.C.).

«È all'affamato che appartiene il pane che tu metti da parte; è dell'uomo nudo il mantello che tu conservi nei tuoi armadi; è di colui che va a piedi nudi la calzatura che marcisce presso di te; è del bisognoso il denaro che tu nascondi. Tu commetti tante ingiustizie quante sono le persone a cui potresti donare queste cose» (san Basilio).

Si consolida, attraverso i secoli, l'usanza secondo cui quanto i cristiani risparmiano con il digiuno venga destinato per

l'assistenza ai poveri e agli ammalati. «Quanto sarebbe religioso il digiuno, se quello che spendi per il tuo banchetto lo inviassi al poveri!», esorta sant'Ambrogio; e sant'Agostino gli fa eco: «Diamo in elemosina quanto riceviamo dal digiuno e dall'astinenza».

Preghiera, digiuno, misericordia

«Il digiuno e l'elemosina sono le due ali che sollevano la preghiera della quaresima fino a Dio», ha detto sant'Agostino. Ecco perché, durante queste settimane che preparano alla festa di Pasqua, la Chiesa ci invita ad una preghiera più fervente e più continua del solito. Per lottare meglio contro le forze del male ed imitare Gesù che, per quaranta giorni, nel deserto, pregò assiduamente il Padre. Durante questo lungo ritiro spirituale annuale della famiglia dei cristiani la liturgia, più austera e più sobria, ci propone di meditare più spesso sulla Parola di Dio e di permettere alla Parola di attecchire nel nostro cuore e nella nostra esistenza.

«Ciò che la preghiera domanda con insistenza, il digiuno l'ottiene, la misericordia lo riceve. Preghiera, misericordia, digiuno, tre realtà che ne costituiscono una sola e che si vivificano reciprocamente. Il digiuno è infatti l'anima della preghiera, la misericordia è la vita del digiuno. Nessuno può dissociarli: essi ignorano la separazione. Chi ne possiede solamente uno e non ha contemporaneamente gli altri, non ha nulla. Colui che prega, dunque, digiuna: colui che digiuna pratichi anche la misericordia; ascolti colui che gli rivolge una richiesta, lui che desidera essere ascoltato quando domanda; apra l'orecchio di Dio colui che non chiude il suo orecchio a chi lo supplica. Colui che digiuna, comprenda il digiuno; si lasci commuovere dall'affamato, lui che vuole che Dio sia sensibile alla sua fame; faccia misericordia, lui che spera misericordia» (san Pier Crisologo, *Sermone*, 43).

(Per queste riflessioni e per i suggerimenti offerti ci siamo riferiti a: Conferenza Episcopale Italiana, *Nota pastorale, Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza*, 4 ottobre 1994).

2. NON SEI IL SOLO CHE DIGIUNA

Digiunare significa liberare uno spazio dentro di noi

È questa la convinzione di padre Gianluca che organizza delle sessioni che hanno per tema: «Digiuno, respiro e sedersi in silenzio». Per ritrovare un equilibrio tra salute e vita spirituale.

Sono le otto e mezza di un mattino d'inverno, in un monastero della Francia. Il buon odore del pane grigliato accarezza le narici di una ventina di persone, sedute in una sala non distante dal refettorio. Ma gli ospiti dei trappisti restano stoicamente con la pancia vuota. Attorno alla tavola, delle facce rosee e allegre accanto ad altre più pallide. Benvenuti alla sessione: «Digiuno, respiro e sedersi in silenzio»! È l'ora della tisana ed ognuno viene servito abbondantemente da un giovane alto e magro, capelli corti e maglione lungo da camionista. Come ogni volta, il padre Gianluca, animatore della sessione, viene ad accertarsi sul morale delle sue truppe. I partecipanti, di età dai 40 ai 70 anni, sono piuttosto in forma e loquaci e hanno già dimenticato il pane grigliato. Ma, in questo terzo giorno di una sessione che ne comprende sei, il corpo deve imparare a vivere ormai con le sue riserve. «Il processo nuovo di inversione del lavoro dell'intestino pompa dell'energia – spiegherà più tardi questo prete digiunatore – ma è una questione di abitudine. Il digiuno è un modo di autorestaurarsi, a condizione di bere. Di qui l'abbondanza

di liquidi ingurgitati durante la settimana. Delle tisane associate a succhi di frutta e a legumi filtrati, il brodo di legumi caldo, senza dimenticare il the verde. Alla fine dello scambio, il suono ostinato della campana ricorda che la celebrazione eucaristica è imminente, ma si ha la libertà di parteciparvi o no. Prima di iscriversi ognuno ha potuto leggere sul dépliant che il percorso richiede "un orientamento interiore verso il Cristo e il desiderio di mettersi alla sua scuola"». Dopo la messa, la giornata comincia. Il gruppo si prepara ora per tre/quattro ore di passeggiata nella campagna attorno al monastero. Coperti o incappucciati, i digiunatori avanzano coraggiosamente, talvolta un passo dopo l'altro. Il corpo, liberato dalle tossine grazie a questo processo di purificazione, sembra curiosamente ammorbidirsi e attingere in se stesso «dei tesori di energia inimmaginabili», come affermeranno molti alla fine della sessione.

Il percorso è accompagnato da un altro esercizio fisico, tonico e rilassante. Dalle sette del mattino i partecipanti sbadigliano, soffiano, si stirano su dei piccoli tappeti per un'ora, prima di affrontare venticinque minuti seduti in silenzio. «Insisto – afferma l'animatore – perché le persone trovino la posizione giusta e respirino in modo regolare, prima di arrivare un poco alla volta al silenzio della mente. È la condizione perché si possa aprire uno spazio in cui può arrivare Qualcuno, una parola o una luce interiore». Preghiera o meditazione, ognuno la chiama a modo suo.

Sono già molte le persone che hanno frequentato queste sessioni. Amalia dice: «Quando sono arrivata, mi sentivo "piena". Il "troppo pieno" della mia vita mi faceva sorvolare tutto. Svolazzavo da una cosa all'altra. Qui ho l'impressione che il mio cuore si sia aperto. Grazie al clima di benevolenza, di fiducia e di humour che ha regnato. La mia fede era in ibernazione. Questa settimana l'ha risvegliata, ravvivata». Silvia, invece, osserva: «Ogni giorno ho attraversato dei momenti difficili: a causa della fame, della fatica e del freddo.

Questa vulnerabilità mi ha permesso di rendermi conto di com'è possibile aprirsi per entrare in relazione con Dio. Faccio il vuoto per nutrirmi dell'essenziale. Così ho acquisito una maggiore disponibilità e recettività». Altri parlano di riconciliazione con se stessi, con la loro storia personale, con le persone vicine… Infine, molti evocano la sensazione di sentirsi "ricentrati", "più unificati". Come Enrico che, di ritorno dalla sessione, si è messo a risistemare la sua casa, a riorganizzarsi per sbarazzarsi del superfluo… «con una grande energia».

Digiunare per vivere

Un enorme regalo per l'organismo, ma anche per l'anima! Digiunare ci rivela a noi stessi e a Dio. È quanto afferma Myriam, un medico. Per camminare verso la Pasqua interiore, in comunione con il mondo.

Ho scoperto il digiuno dopo aver frequentato appassionatamente Gandhi, i cui scritti hanno modellato la mia adolescenza e la mia vita di giovane adulto. C'è stato poi l'incontro con Marta Robin, una mistica cattolica francese che ha costituito il trampolino verso una profonda conversione. A quell'epoca mio padre, che era appassionato per la questione, stava redigendo un libro sul digiuno e la guarigione con un entusiasmo così grande e così contagioso che ha influenzato anche me.

Sul piano organico il digiuno permette un profondo travaglio di "disintossicazione" o di eliminazione delle scorie metaboliche di ogni tipo, accumulate dalla disfunzione o dallo squilibrio della nostra vita quotidiana (stress, cattive abitudini…) o dalle malattie. Questo lavoro di drenaggio, di risanamento, interviene anche sul piano psico-emozionale. È chiamato "catarsi": un passato di ferite, di avvenimenti dolorosi, di cose non dette può venire alla luce. Nel digiuno tutti

gli "strati" della persona: corpo, cuore, spirito sono purificati. La persona viene afferrata da un dinamismo globale, da un approccio unificante.

Che uno sia credente o ateo, il digiuno lo apre alla profondità del cuore, da cui emerge, ad un certo momento, la domanda: "Chi sono?". In cliniche svizzere e tedesche ho accompagnato, per lunghi periodi, ogni tipo di persone che digiunavano. Alcuni lo facevano per ragioni mediche, altri cercavano una forma di vita più sana o di prepararsi a qualche competizione sportiva, altri ancora desideravano sviluppare le loro capacità psico-intellettuali prima di affrontare degli esami importanti… Le motivazioni erano le più diverse… Ma tutti, ad un certo punto, si dovevano confrontare con l'emergere di una questione esistenziale: "Chi sono?". Avviene così uno spostamento interiore. Lungi dal fornire delle soluzioni magiche, il digiuno è un'ascesi che conduce a cercare delle risposte. E dunque a metterci in cammino. Ma si tratta anche di una lotta, di un combattimento. Le privazioni, l'assenza di cibo, fanno emergere tutti gli aspetti della nostra personalità… Colui che digiuna si impoverisce, nel buon senso del termine: si apre ed impara ad accettarsi con i suoi limiti, così com'è. È l'occasione per lasciarsi andare, per semplificare l'esistenza.

Non dobbiamo comunque dimenticare che nel mondo ci sono popolazioni che digiunano, ma "per obbligo". Il loro, in effetti, non si può chiamare un digiuno perché il digiuno è, per definizione, la rinuncia al cibo, liberamente scelta e per un tempo determinato, seguita da una ri-alimentazione progressiva e adattata. Gli abitanti dei paesi poveri, invece, soffrono di una fame endemica e di una sottoalimentazione. Il digiuno contesta la società consumistica per costruire una società di comunione. Avvertire la fame durante un digiuno

consente di sentirsi in comunione con quelli che soffrono la fame o addirittura ne muoiono. Ma la cosa va anche oltre: si viene infatti a spezzare la logica mortifera dei consumi eccessivi. Il digiuno mi introduce in un'altra logica, quella della comunione e della condivisione… mi mette in cammino concretamente perché io comprenda e lavori, al mio livello, per creare con audacia delle iniziative, delle strategie di lotta contro la povertà. Mi rende responsabile davanti alla creazione e corresponsabile dei fratelli che muoiono di fame. Nella grande tradizione della Chiesa, dei Padri del deserto, il digiuno è sempre stato associato alla preghiera e alla condivisione, cioè alla solidarietà, alla corresponsabilità.

Il digiuno

Parlare di digiuno oggi può sembrare strano. Anche in periodo di Quaresima. Viviamo, infatti, in una società che continua a creare nuovi bisogni, sia materiali che alimentari. Il desiderio di vivere meglio, più a lungo, di "sentirsi bene nella propria pelle", passa ormai attraverso il consumo di prodotti "bio" o "leggeri", che dovrebbero facilitare il nostro benessere. Ma se questo desiderio di "mangiare meglio" è certamente lodevole, il bombardamento pubblicitario di cui siamo oggetto e al quale soccombiamo regolarmente può lasciarci un po' pensosi.

Parlare di digiuno può apparire anche indecente. In effetti, proprio mentre state leggendo queste righe, vi sono uomini, donne e bambini, che ai quattro angoli del mondo muoiono di fame, in condizioni inaccettabili. La coscienza di questa tragedia, causata spesso dall'uomo (guerre, corruzione…), non è mai totale, così che ormai ci adattiamo a vivere assieme a questa realtà. Ci siamo abituati ad essa, tanto da esercitare flebilmente il nostro dovere di ribellarci, accettando l'inaccettabile come una fatalità.

Davanti a questo paradosso i credenti sono invitati a situarsi e a definire una linea di comportamento che collega la nostra fede al nostro modo di vivere.

Digiunare significa accettare di consacrare il tempo del pasto a Dio, nella preghiera.

Digiunare significa riconoscere il carattere sacro del cibo ed evitare di scivolare nella ingordigia e nella ghiottoneria.

Digiunare significa condividere con coloro che non hanno la possibilità di mangiare sufficientemente o che mancano del minimo vitale.

Da allora il digiuno non appare più come una privazione, ma come un dono a Dio e ai fratelli…

(*Patrick Gourrier*)

Allenamento

Per digiunare bisogna innanzitutto essere in buona salute, ed è evidente che le persone anziane, malate, le donne che attendono un bambino… ne sono dispensate.

Ma per digiunare è anche necessaria la temperanza. I Padri denunciano gli eccessi che affaticano, sfiniscono e finiscono con l'allontanare l'uomo da Dio perché si è diventati troppo deboli per pregare. È dunque importante «digiunare in modo equilibrato»! A questo proposito si può scegliere, una volta alla settimana, a mezzogiorno o alla sera, di mangiare una scodella di riso oppure del pane con l'acqua.

Ma questo digiuno deve costituire un'apertura verso Dio e verso gli altri. Ecco perché è indubbiamente più incoraggiante digiunare insieme. Così, dopo un rapido pasto, si può trovare insieme il tempo per pregare, per rendere grazie a Dio per quello che ci dona, senza dimenticare di raccogliere il denaro risparmiato per donarlo a quelli che ne hanno bisogno.

(Enzo Bianchi, in *Prier*, n. 259, marzo 2004)

Da un'intervista del padre Anselm Grün alla rivista* Prier *n. 318 (gennaio 2010)

Con che ritmo digiuna e come?

Il digiuno non occupa un posto centrale nella mia vita spirituale. E tuttavia non lo ignoro. Comincio la Quaresima animando una sessione di digiuno in silenzio, alla quale partecipano 35 persone. Da parte mia, digiuno da 8 a 10 giorni. Non mangio nulla e bevo solo dell'acqua, del the e un po' di succo di frutta o del brodo di legumi. È un modo pratico per introdurmi nell'astinenza. In effetti per tutta la Quaresima mi privo di carne, di alcool e di cose dolci. Anno dopo anno sperimento come questa disciplina mi faccia bene.

Quali benefici prova?

Il digiuno mi consente di avvertire una libertà interiore. Quando digiuno non sono più dipendente dal caffè, dall'alcool o dal cibo. Cesso di compensare le mie frustrazioni con del cibo e sono più desto, più sveglio. Sento maggiormente la vicinanza di Dio. A dire il vero, mi sento portato a pregare con naturalezza. Soprattutto la preghiera di Gesù che abito con maggiore intensità e facilità. Il che mi aiuta ad avvicinarmi alla mia camera interiore, in cui Cristo abita in me.

In che modo questa pratica influenza la nostra vita interiore?

Ciò che è fondamentale nel digiuno è arrivare a decentrarsi. Certo, il primo movimento consiste nel prendersi cura di sé, del proprio corpo e del proprio spirito. Ma ciò che gli dà senso è la ricerca di una maggiore apertura agli altri. Ecco perché invito coloro che digiunano all'inizio della Quaresima a digiunare un giorno intero per una persona in particolare e a pregare per lei. Pratico io stesso questa disciplina. L'intercessione vissuta nel digiuno mi collega intimamente all'altro e mi dà la speranza che anch'esso sarà penetrato dallo spirito di Cristo.

Un consiglio di interiorità

Medito ripetendo la preghiera: «Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di noi, Signore». Lo scopo è quello di scoprire la camera interiore del silenzio, in cui Dio abita in me, come afferma Gesù (*Lc* 17, 21). In qualunque luogo mi trovi, cerco di non abbandonarla. Lì sono al riparo dal giudizio degli uomini e dalle loro aspettative. Ritrovo il mio essere originario e ridivento autentico. Liberato dai sensi di colpa, sono presente ad ogni persona che incontro come al mio lavoro. In questa camera interiore solo Dio può penetrare. Essa è intrisa dell'amore di Gesù e della sua misericordia. Quando la raggiungo, la collera e la paura non hanno più presa su di me. E io mi sento sano e salvo. E posso testimoniare meglio l'amore di Cristo.

3. APRIRE UNO SPAZIO PER DIO

Signore Dio, aiutaci ad entrare nel digiuno autentico,
che è salvezza dell'anima,
a servirti nel timore,
a versare sulle nostre azioni l'olio della bontà,
a lavare i nostri volti con l'acqua che purifica.
Insegna a noi, che digiuniamo col corpo,
a digiunare con lo spirito,
a spezzare ogni legame di ingiustizia,
a sradicare ogni violenza.
Permettici di donare del pane a chi ha fame,
di offrire consolazione a chi è solo
e misericordia a chi ci ha offeso.
Così potremo accogliere Gesù, il tuo Figlio,
e lasciarci trasformare dal tuo Spirito.

Preghiera di abbandono
di Charles de Foucauld

Padre mio,
io mi abbandono a te,
fa' di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me,
ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani,
te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore
di donarmi,
di pormi nelle tue mani senza riserve
con infinita fiducia
perché tu sei mio Padre.

Perché amare questa preghiera?

«Questa preghiera la porto con me quando digiuno (dieci giorni l'anno). Mi parla della fecondità, della pedagogia del digiuno e mi dà la forza necessaria per resistere. Charles de Foucauld non era forse uno che digiunava regolarmente? Come un marinaio che fissa la linea dell'orizzonte, io conservo sempre questo testo davanti a me».

Offerta
preghiera composta da Enzo Bianchi

Signore, mio Dio e nostro Dio,
ti rendo grazie perché mi hai chiamato alla vita,
mi hai tessuto nel seno di mia madre
e mi hai preparato un corpo.
Signore, ti offro il mio corpo in sacrificio
perché partecipi al cammino di conversione,
alla gioiosa fatica di una vita nell'amore:
sì, che questo mio corpo sia al servizio
dei miei fratelli e delle mie sorelle,
sapendo farsi prossimo soprattutto
di quelli che soffrono e che occupano l'ultimo posto.
Signore, nei giorni della sofferenza e del dolore,
il mio corpo è per me come un fardello,
ma tu rendilo un'arpa che ti prega e che ti canta:
allora, nel mio corpo, io ti glorificherò
perché avrò trovato una dimora
per il mio desiderio di amare e di essere amato.
E quando il mio corpo ritornerà alla terra da cui è stato tratto,
Signore, rendilo vigilante nell'attesa:
attesa del tuo Spirito che dona la vita,
attesa della risurrezione della carne,
perché il tuo amore, Signore, vale più della vita.
(in *Prier*, n. 259, marzo 2004)

Perché amare questa preghiera?

Durante la Quaresima siamo invitati a digiunare. Il digiuno ci fa avvertire la fame di Dio e il desiderio di pregare. Ci assicura un approccio particolare con il nostro corpo, con i suoi bisogni ed i suoi limiti. Un corpo può cantare le lodi al Creatore se noi sappiamo aprirci a lui e offrirgli le nostre sofferenze, le nostre fragilità. Così, all'ultimo giorno, saremo

invitati a "rendergli" il nostro corpo, nell'attesa fiduciosa che egli ci renderà un corpo di gloria, un corpo spirituale.

4. ALLA SCUOLA DELLA PAROLA

Dal libro del profeta Isaia (58,2-7)

Così dice il Signore:
« Mi cercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie,
come un popolo che pratichi la giustizia
e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio;
mi chiedono giudizi giusti, bramano la vicinanza di Dio:
"Perché digiunare, se tu non lo vedi,
mortificarci, se tu non lo sai?".
Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari,
angariate tutti i vostri operai.
Ecco voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui.
Non digiunate più come fate oggi,
così da fare udire in alto il vostro chiasso.
È forse come questo il digiuno che bramo,
il giorno in cui l'uomo si mortifica?
Piegare come un giunco il proprio capo,
usare sacco e cenere per letto,
forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore?
Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:
sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?
Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,
nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? ».

Signore, il digiuno vero
non può convivere con gesti e parole
scaturiti dall'odio, dall'avidità, dalla cattiveria.
Tu mi chiedi di astenermi non solo dal cibo
ma da tutto ciò che rovina, sporca la mia vita,
da tutto ciò che umilia e provoca sofferenza al mio prossimo.

Donami il coraggio di intraprendere
la via di una vera conversione.

Dal vangelo secondo Matteo (6,16-18)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profùmati la testa e làvati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Signore, voglio digiunare per te,
non per compiere prodezze
o per esibirmi in esercizi eroici.
Signore, mi accorgo di averti dimenticato,
di aver ignorato la tua parola e il tuo amore
e allora desidero avvertire di nuovo
la fame di te, che solo puoi saziare
questa mia vita raminga,
piena di tante cose, ma povera dell'essenziale.

Dal vangelo secondo Marco (2,18-22)

I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».
Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno.
Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!».

Signore, il mio digiuno partecipi
alla novità portata dal tuo Figlio Gesù:
alla sua passione, morte e risurrezione,
mistero di dono e di amore,

alla speranza generata dallo Spirito
e orientata verso la costruzione
di un mondo giusto e fraterno,
abitato dalla compassione e dalla misericordia.

Dal vangelo secondo Luca (14,15-24)

Uno dei commensali, avendo udito questo, gli disse: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!». Gli rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: «Venite, è pronto». Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: «Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi». Un altro disse: «Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi». Un altro disse: «Mi sono appena sposato e perciò non posso venire». Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: «Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi». Il servo disse: «Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto». Il padrone allora disse al servo: «Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena»».

Signore,
tu bussi alla porta del mio cuore,
ma, come gli invitati al banchetto di nozze,
di cui parla la parabola,
anch'io sono preso da mille cose,
da molte preoccupazioni,
da molti pensieri.
Donami di scoprire il digiuno autentico,
quello che mette a nudo
il mio essere davanti a te:
allora tu potrai essere ospitato
nella camera nuziale del mio cuore,
tu, che sei l'Amato.

PREPARARE *la messa*

Tempo di Quaresima 2020

Il cammino liturgico del tempo quaresimale prepara alla Pasqua. In questa luce ripropone ai cristiani l'esperienza della salvezza che ci viene donata attraverso Gesù: è al tempo stesso **un itinerario di conversione personale e comunitaria***, in quanto ogni comunità cristiana è invitata a rendere ragione, di fronte al mondo, della propria fede, speranza e carità.*

Sono al centro del percorso di riflessione **i temi dell'acqua** *(che disseta),* **della luce** *(che illumina),* **dello Spirito** *(che dona energia al vivere): accostarsi ogni domenica alle fonti dell'esperienza cristiana richiede scelte e coraggio, per riscoprire la fede come dimensione operativa nel vivere e uscire dalla superficialità del formalismo esteriore delle convenzioni sociali.*

Mercoledì delle Ceneri: *Riconciliatevi con Dio.* La quaresima è un tempo di rinnovamento spirituale: la consapevolezza della propria fragilità trova espressione nella dimensione del digiuno, ossia nello sforzo di rinuncia a quanto ci è di ostacolo, ma soprattutto nella disponibilità a lasciare agire in noi l'iniziativa riconciliante di Dio.

1ª domenica di quaresima: *Fidatevi di Dio.* Gesù accettò la prova della tentazione, che è esperienza inevitabile anche per ogni es-

sere umano. La tentazione, in quanto prova per la fede, può essere superata da una rinnovata fiducia nel Padre. Perciò preghiamo: Padre nostro, non ci abbandonare nella tentazione.

▷ **2ª domenica di quaresima:** *Cercate il suo volto.* Contemplare nel volto di Gesù la gloria di Dio ci aiuta a porci in ascolto del Signore, ascolto della sua parola, della sua chiamata, attraverso i segni della nostra storia: la ricerca di Dio è il principio della nostra trasfigurazione.

▷ **3ª domenica di quaresima:** *Vi darò uno spirito nuovo.* La donna samaritana che incontra Gesù è immagine di noi: la sua ricerca dell'acqua che fa vivere richiama il nostro battesimo. Non ci salviamo da noi stessi, la salvezza è dono a cui possiamo soltanto aprirci.

▷ **4ª domenica di quaresima:** *Comportatevi da figli della luce.* Il cieco nato, guarito da Gesù, è immagine del nostro bisogno di avere luce: attraverso Gesù veniamo illuminati, ma anche messi in condizione di diventare diffusori di luce. A condizione che riconosciamo la nostra cecità e apriamo il cuore alla sua parola.

▷ **5ª domenica di quaresima:** *Riconoscerete che io sono il Signore.* Siamo un poco tutti come Lazzaro del vangelo: avvertiamo nella vita il peso della morte e da credenti nutriamo la speranza di passare dalla morte alla vita. Gesù ha promesso: chi crede in me non morirà, ma vivrà in eterno. Ovviamente, della vita in Dio!

▷ **Domenica delle Palme:** *Dio non abbandona il suo fedele.* Il racconto della passione di Gesù, secondo il vangelo di Matteo, è animato dalla convinzione, che nasce dalla fede, che Dio, il Padre, non ci abbandonerà, come non ha abbandonato Gesù, il Figlio.

Mercoledì delle Ceneri

26 febbraio 2020

Riconciliatevi con Dio.

Il tempo quaresimale è un costante invito alla penitenza. Ma di che cosa si tratta? Si tratta di cambiare il nostro sguardo nei confronti di Dio e della nostra esistenza, si tratta di entrare in un atteggiamento di disponibilità continua alla vera conversione del cuore. Dio è colui che vuole riconciliarci con lui, noi siamo invitati a lasciarci riconciliare. Eppure siamo restii a riconoscere la nostra fragilità, ad accettare il nostro continuo essere peccatori, e a lasciare che Dio operi nella nostra vita. Il rito delle ceneri, con il suo intenso simbolismo, ci mette di fronte alla scelta: continuare nella nostra abitudine a privilegiare l'esteriorità oppure riscoprire la dimensione interiore, nella quale lavora Dio.

Alla luce del **vangelo** *ascoltato e vissuto, il tempo liturgico della quaresima diventa un'opportunità e un richiamo continuo ad un agire che lasci trasparire in noi l'immagine del Padre che è nei cieli e che possiamo conoscere attraverso Gesù.*

In questo cammino sia per noi guida l'invito della **prima lettura***: «ritornate a me con tutto il cuore» e «laceratevi il cuore, non le vesti». Questi inviti rappresentano un richiamo profetico a modificarci dall'interno e nel profondo.*

Questo è il momento favorevole per il cambiamento: così esorta anche la **seconda lettura***, che nel lasciarci «riconciliare con Dio» traduce l'evento pasquale nella vita dei credenti.*

interpretare i testi

di Lorenzo Rossi

«Quando tu fai l'elemosina,
non sappia la tua sinistra
ciò che fa la tua destra...»
***Matteo* 6,3**

Prima lettura — *Giovele* 2,12-18

Così dice il Signore: [12]«Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con
pianti e lamenti. [13]Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore,
vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande
amore, pronto a ravvedersi riguardo al male». [14]Chi sa che non cambi e si
ravveda e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libagione per il Si-
gnore, vostro Dio. [15]Suonate il corno in Sion, proclamate un solenne di-
giuno, convocate una riunione sacra. [16]Radunate il popolo, indite un'as-
semblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti;

esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. [17]Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: «Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al ludibrio e alla derisione delle genti». Perché si dovrebbe dire fra i popoli: «Dov'è il loro Dio?». [18]Il Signore si mostra geloso per la sua terra e si muove a compassione del suo popolo.

Il profeta percepisce come imminente l'approssimarsi del giorno del Signore: è l'esercito dei nemici d'Israele che scendono da settentrione per invadere il paese. Il disastro avrà fine solo con la conversione e la penitenza. Per questo Gioele invita il popolo a bandire una solenne liturgia penitenziale in vista della conversione. Egli chiede di «lacerare il cuore» e non le vesti. Il lutto non deve limitarsi al gesto esteriore e simbolico di strapparsi gli abiti di dosso (cfr. *Gen* 37,29; 44,13; *Nm* 14,6; *Gs* 7,6; *Gdc* 11,35). Se sincero, l'atto della penitenza si compie nel cuore, centro unitivo della persona, là dove s'innestano i pensieri e le decisioni dell'uomo (cfr. *Sal* 51,19; *Ez* 36,26; *Zc* 7,12).

Gioele è certo che Dio si ricrederà davanti a un cuore realmente contrito. YHWH non è immutabile: poiché il suo nome è misericordia (cfr. *Es* 34,5-7), egli sa cambiare. Per la Bibbia la misericordia è un sentimento viscerale, quasi materno; è la capacità di fare spazio in sé all'altro. "Misericordia" è il nome che Dio ha rivelato a Mosè sul monte Sinai per rinnovare l'alleanza: in lui la misericordia vince sulla giustizia. Se Dio rimane fedele all'alleanza, allora non può che usare misericordia e mostrarsi geloso per la sua terra, muovendosi a compassione del suo popolo.

Salmo responsoriale — Sal 50

Il *Sal* 50 è una liturgia penitenziale. Riconoscendo il dramma del proprio peccato che rende l'uomo immondo, l'orante si appella alla misericordia di Dio. Bisogna riconoscere le proprie colpe senza reticenze, rivolgendosi a lui personal-

mente, perché egli solo è capace di vincere il male alla radice, creando un cuore nuovo, rigenerato dal suo santo spirito. Allora la supplica si tramuta nella gioia di cantare le lodi di Dio che salva chi si consegna a lui con cuore sincero; il senso di colpa diventa allora esperienza di perdono.

Seconda lettura — 2 Corinzi 5,20–6,2

Fratelli, [20]in nome di Cristo siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio
stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconcilia-
re con Dio. [21]Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece pecca-
to in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.
6.[1]Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano
la grazia di Dio. [2]Egli dice infatti: «Al momento favorevole ti ho esaudito e
nel giorno della salvezza ti ho soccorso». Ecco ora il momento favorevole,
ecco ora il giorno della salvezza!

Paolo si presenta come ambasciatore, incaricato di annunciare in nome di Cristo la riconciliazione con Dio alla comunità di Corinto, segnata dall'esperienza del conflitto. Attraverso di lui, è Dio stesso che interviene per riconciliare a sé gli uomini.

Tale opera di riconciliazione si è attuata grazie alla morte di Cristo. Paolo spiega in che modo: assumendo la condizione umana, egli è diventato "peccato", sperimentandone su di sé le conseguenze negative, perché noi potessimo diventare giusti. La salvezza si è dunque attuata per mezzo di uno scambio: Cristo, il giusto, solidarizzando con l'umanità, le ha trasmesso la sua giustizia, assumendo su di sé il peso dei suoi peccati.

Con grande afflato l'Apostolo esorta i Corinzi ad accogliere questo dono di Dio: il momento favorevole per farlo è l'istante presente. L'iniziativa salvifica è sempre divina, ma il consenso dell'uomo è indispensabile.

Vangelo — Matteo 6,1-6.16-18

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: [1]« State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.
[2]Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. [3]Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, [4]perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. [5]E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. [6]Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. [16]E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.
[17]Invece, quando tu digiuni, profùmati la testa e làvati il volto, [18]perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà ».

☑ ***Una giustizia senza ipocrisia.*** Gesù invita i suoi discepoli a non praticare la propria giustizia davanti agli uomini. Il termine "giustizia" è una delle parole-chiave del discorso della montagna, in cui si colloca il testo proposto ogni anno dalla liturgia del mercoledì delle Ceneri (cfr. 5,6.10.20; 6,1.33). Con questo concetto Matteo intende il compimento della Legge nell'amore che, per lui, si sostanzia nella pratica delle tre principali opere di pietà del giudaismo, i "tre pilastri" che contraddistinguono l'uomo pio e religioso: l'elemosina, la preghiera e il digiuno (cfr. *Tb* 12,8).

Questa giustizia non deve essere esibizionistica: non si tratta di farsi apprezzare dagli uomini, ma di piacere a Dio, sapendo che egli vede nel cuore, oltre le apparenze di una condotta magari religiosa ma chiusa alla relazione con lui. Il termine "ipocrita" indica dunque l'uomo doppio che agi-

sce in dissonanza da ciò che pensa e, per ingannare, si studia di comparire onesto e religioso. Con il termine *hypokritḗs* i greci designavano l'attore che, munito di maschera, imitava o rappresentava qualche personaggio. L'etimologia greca del termine aiuta a capire che si può praticare la giustizia da attori, come recitando una parte davanti agli uomini. Come dice Gesù, si agisce per essere ammirati e riconosciuti. È ciò che egli vede nei *leader* religiosi del suo tempo: fanno l'elemosina come opera meritoria, per essere stimati dalla gente; partecipano alla preghiera con lo scopo di farsi notare; oltre ai digiuni obbligatori ne fanno altri facoltativi per esibizionismo.

Per costoro non v'è alcuna ricompensa, perché l'hanno già ricevuta dagli uomini: come protagonisti della propria vita si sono sforzati di produrre un risultato tutto umano – «davanti agli uomini» – ma non riceveranno nulla da parte del Padre, perché lo hanno estromesso dalla relazione. La ricompensa, infatti, è la partecipazione alla vita divina nella relazione col Padre. Per questo Gesù parla di «una ricompensa presso il Padre che è nei cieli». Solo chi rinuncia ad essere attore e protagonista della propria vita è libero da sé e può accedere all'incontro con lui. Il cielo dunque è la ricompensa che solo il Padre può dare, a prescindere dagli sforzi di colui che si ostina a praticare la propria giustizia davanti agli uomini.

☑ ***Il Padre vede nel segreto.*** Tra i sinottici Matteo è il vangelo a cui sta più a cuore la paternità di Dio (*Mt* 6,9-15; cfr. 6,25-34; 7,7-11). La sfida del discepolo è imparare a fidarsi di lui, anzitutto rinunciando ad avere il riconoscimento del proprio valore dagli uomini anziché da colui che vede nel segreto del cuore di ciascuno.

Agendo nel segreto, il discepolo sa contrastare ogni forma di esibizionismo: l'elemosina deve restare nel segreto. Gesù chiede alla persona che pratica l'elemosina di sapersi distaccare dal proprio gesto, cioè di rinunciare alla soddisfazione

immediata che viene dal riconoscimento pubblico del bene fatto. È solo il Padre che provvede al compimento.

Anche la preghiera deve restare nel segreto. Gesù chiede di pregare il Padre entrando nella propria stanza e chiudendo la porta. In questo modo egli raccomanda di non strumentalizzare la preghiera come mezzo per farsi una reputazione da persone rispettabili.

Il digiuno, infine, deve restare nel segreto. Esso va praticato profumandosi la testa e lavandosi il volto, «perché la gente non veda che tu digiuni». Del resto, il digiuno cristiano ha una motivazione ultimamente positiva. Gesù avrà modo di ricordarlo, rivolgendosi ai discepoli di Giovanni Battista, venuti per interrogarlo. La ragione profonda del digiuno cristiano è la memoria dello Sposo assente: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno» (*Mt* 9,15). Il digiuno del discepolo sottende dunque una condizione di attesa del ritorno dello Sposo e di purificazione dei sensi, in vista di poterlo riconoscere, gustando i segni della sua presenza, quando egli si manifesterà nella sua pasqua.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

La liturgia di oggi apre il percorso quaresimale dando il *la* giusto. La penitenza a cui siamo chiamati non è un esercizio fine a se stesso, né il modo di placare un dio iroso e vendicativo. È, al contrario, un cammino di speranza, una via d'usci-

ta dal nostro peccato e dalle sue conseguenze, per accogliere pienamente la grazia di Dio. Fare penitenza, digiunare, pregare e fare l'elemosina vuol dire cogliere l'occasione di conversione che il Signore ci offre per dare una svolta alla nostra vita, laddove l'amore di Dio deve ancora manifestarsi in noi. Questa speranza è il motore per iniziare il cammino e perseverare in esso, insieme alla certezza che ciò che facciamo in segreto per il Signore, si ripercuote sulla vita di tutta la Chiesa.

Per la regia liturgica

- Spesso nelle parrocchie la liturgia del mercoledì delle Ceneri non è molto frequentata, anche per il suo carattere infrasettimanale. La si prepari, quindi, in anticipo e con cura, scegliendo un orario che possa favorire il più possibile la partecipazione dei fedeli.
- Entrambe le preghiere di benedizione sulle ceneri parlano di un "rinnovamento di vita" come fine ultimo della penitenza quaresimale: non si abbia paura, quindi, a sottolineare alcuni ambiti concreti in cui la comunità è chiamata a rinnovarsi.
- Si può pensare di offrire alla parrocchia delle occasioni comunitarie di digiuno, preghiera ed elemosina da vivere lungo la Quaresima, presentandole alla fine di questa celebrazione.
- Si può inoltre proporre un esame di coscienza che si snodi, tappa per tappa, fino alla Settimana santa, in modo tale che anche la celebrazione della penitenza in preparazione alla Pasqua sia vissuta in maniera più consapevole e fruttuosa.

Per l'omelia

Il tempo in cui rimboccarsi le maniche non conosce pause: il servizio per il Vangelo e per il Regno è continuo, poiché esso è la vera vita del cristiano, senza la quale egli non può essere felice. Ma la tentazione dell'immobilismo, sia esso per pigrizia o per paura, e dell'ipocrisia è sempre in agguato. La cenere che riceviamo oggi ci ricorda lo scorrere del tempo e lo spreco che a volte facciamo di esso. Oggi vogliamo lasciare che il Signore rilanci il nostro cammino, donandoci nuovamente quella motivazione che, nella nostra confusa quotidianità, possiamo avere smarrito.

▶ ***Un cammino di speranza.*** Come ci viene mostrato del profeta Gioele, la penitenza autentica (ben raffigurata dall'immagine della "lacerazione del cuore") affonda le sue radici nella realtà di Dio. Senza queste radici, essa diventa un puro esercizio di automiglioramento, spesso orgoglioso, o la risposta ad una paura verso il divino che non ha nulla di cristiano. Al contrario, la penitenza ha effetto perché il Signore è un Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira e di grande amore. È la fondata speranza nella bontà di Dio che ci permette di intraprendere un cammino di penitenza, cioè di riportare la nostra realtà nell'ordine autentico delle cose: Dio è il Creatore e Padre di tutti noi; noi siamo creature e figli amati immensamente da lui. Il nostro peccato e le storture della nostra vita derivano dalla deformazione, più o meno consapevole, di quest'ordine.

La grazia di Dio, ci ricorda san Paolo, c'è, è lì pronta per essere accolta e non dobbiamo strappargliela dalle mani a forza di digiuni e preghiere; l'unico rischio è quello di accoglierla invano e di perdere il momento favorevole. Ci sono persone che, per approfittare dei vari saldi, sconti e *black friday*, sono capaci di calcolare accuratamente le loro spese, di aspettare per fare un acquisto al momento giusto e di prevedere ciò di

cui avranno bisogno per comprarlo ora ad un prezzo vantaggioso. Il cammino quaresimale è il nostro "black friday", il periodo che ci viene offerto per approfittare, con attenzione e responsabilità, del "vantaggio spirituale" dato da una Chiesa che, tutta insieme, si sforza di ritornare al Signore.

▶ ***Un cammino di giustizia.*** La giustizia di Dio sta nel suo essere misericordioso, pietoso e di grande amore. Nel cammino quaresimale procediamo per ritornare a questo Dio, quindi la nostra conversione è orientata alla giustizia divina: anche noi siamo chiamati a vivere la misericordia, la pietà e un grande amore verso gli altri. San Paolo ci ricorda come sia questo lo scopo della morte in croce di Gesù, come un peccatore: Dio lo fece peccato perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

La nostra fede in Gesù come mediatore della nostra giustizia è il fondamento di ogni nostro gesto di amore verso Dio e verso il prossimo: ecco perché è una giustizia che supera quella degli scribi e dei farisei ed è una giustizia che si mette in pratica "nel segreto". È un tipo di giustizia che richiede una continua (e per questo profonda) conversione personale; è inoltre una giustizia particolarmente richiesta nel tempo attuale, in cui l'incertezza delle strutture della vita sociale lascia ognuno di noi con un carico di responsabilità sempre più grande. Non sono le leggi, né tantomeno gli slogan, a raddrizzare le sorti di una società, ma il lavoro silenzioso e quotidiano di chi desidera vivere e testimoniare l'autentica giustizia di Dio, verso la quale il Cristo morto e risorto ci ha aperto la via.

▶ ***Un cammino di rinnovamento.*** L'esigenza di rinnovamento è sempre stata presente nella vita della Chiesa, a partire dalla vita di ognuno dei suoi membri, fino agli statuti delle sue strutture più alte. L'esperienza monastica, la spinta francescana e domenicana, il concilio Vaticano II sono solo

alcuni degli esempi più eclatanti. La forza del Vangelo sta nel generare una fede viva, che non si sente mai arrivata e che cerca continuamente i modi per incarnarsi e vivere nel tempo presente. Naturalmente, come ogni cammino di rinnovamento, occorre partire da un'autocritica, identificando le proprie mancanze e infedeltà. L'inizio del cammino quaresimale serve proprio a questo: identificare il peccato in noi, i nostri vizi e le nostre povertà, affinché possiamo impegnarci ad andare oltre, grazie alla potenza guaritrice della grazia divina. Non è un esercizio di scoraggiamento, ma di verità: identificare le nostre ombre per offrirle alla luce di Cristo che tutto illumina.

Rinnovare e rinnovarsi nella fede vuol dire molto di più che assimilare linguaggi e stili del mondo attuale all'interno dei nostri contesti parrocchiali: significa recuperare la forza originale e dirompente dell'umiltà, propria di chi si riconosce, con chiarezza, peccatore davanti a Dio e agli uomini. Solo così potremo permettere al Signore di realizzare quel ribaltamento che innalza la sincerità degli umili e abbatte l'ipocrisia dei superbi.

Una strada di vita

di Roberto Laurita

Quella che Gesù traccia davanti a noi non è una strada di tristezza e dunque non dobbiamo cominciare con l'assumere "una faccia da quaresima". No: questo tempo è fatto apposta per condurci verso la vita e la felicità. Ma come realizzare un obiettivo così importante e desiderato?

Si tratta innanzitutto di liberarsi da tutto ciò che ci impedisce di camminare, da tutto ciò che ingombra il nostro cuore e la nostra intelligenza e non ci permette di ascoltare, di riconoscere, di raggiungere il Signore che ci attende a braccia aperte, per rinnovare la nostra esistenza.

Ecco il senso del digiuno: provare fame di cibo non a scopi dimagranti, ma per avvertire quella fame più profonda che è desiderio di lui, della sua Parola. Astenersi da ciò che è voluttuario e superfluo, per non perdere di vista l'essenziale. Affrancarsi da un bisogno spasmodico e divorante di cose per affrancarsi da ciò che rovina la nostra vita, cioè il peccato, il male.

Si tratta, però, allo stesso tempo, di assumere degli atteggiamenti positivi che permettano a quella luce che Dio ha posto in noi di crescere, alla vita che ci ha trasmesso di trovare uno spazio adeguato per dilatarsi e colmarci di una pienezza nuova.

Ecco allora la strada della preghiera, strada che imbocca chi cerca Dio e comincia con l'aprire il suo cuore alla Parola. Trova il tempo per fermarsi, per ascoltare, per meditare e avverte il bisogno di rispondere a Colui che offre la sua tenerezza di Padre e cerca il suo amore di figlio.

Ecco la strada dell'elemosina. Non il gesto sbrigativo di chi si toglie dai piedi un povero, mettendogli in mano una banconota, ma la scelta di provare e mostrare compassione per chi soffre, donando prima di tutto la propria attenzione e il proprio tempo e anche, naturalmente, un soccorso concreto.

Strade della Quaresima, strade per giungere all'incontro con il Cristo risorto, strade per condividere la sua vittoria e la sua vita.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

Comincia una nuova Quaresima
e tu, Gesù, ci tracci la strada da percorrere
per un'autentica conversione.
È una strada antica, collaudata
da tanti uomini e donne,
desiderosi di seguirti fino alla croce
per condividere la tua risurrezione.

È un percorso di generosità,
di condivisione, di compassione:
impariamo innanzitutto a vedere chi ha fame,
chi ha bisogno di un vestito, di un tetto,
di un lavoro, di un sostegno.
Non ci sbarazziamo di queste persone
offrendo frettolosamente una moneta,
ma accettiamo di impegnare noi stessi,
il nostro tempo, le nostre energie, le nostre risorse
in un rapporto di accoglienza e di fraternità.

È un itinerario di preghiera
in cui tutto parte dall'ascolto.
Sì, prima di subissarti di parole,
noi cerchiamo la tua Parola:
perché solo così possiamo entrare
in comunione con te e sperimentare
il tuo amore e la tua misericordia.
Quando apriremo la bocca per risponderti,
la nostra sarà una parola piena di gratitudine
per quello che sei e per quello che fai per noi.

È il sentiero che porta
ad una ritrovata armonia col nostro corpo
e ci strappa a tanti bisogni compulsivi
di cibo, di potere, di consenso
per provare finalmente fame di te,
della tua Parola, della tua Presenza.

P Mercoledì delle Ceneri
26 febbraio 2020

Accoglienza: Fratelli e sorelle, ecco la Quaresima: un tempo favorevole per aprire il cuore alla tenerezza di Dio e attingere alle sorgenti della sua vita. Attraverso la preghiera, il digiuno e l'elemosina, ognuno ritrovi un rapporto autentico con se stesso, con il suo Signore e con gli altri e avverta più vivo il desiderio di seguire Cristo per condividere la sua Pasqua.

Introduzione all'imposizione delle ceneri: Vivere questo giorno delle ceneri significa accogliere la misericordia smisurata che Dio continua ad offrirci. Significa riconoscersi peccatori di fronte alla sua bontà immeritata. Significa accettare i limiti della nostra condizione umana, ma anche misurarne la grandezza e la dignità. Entriamo allora in questi quaranta giorni in cui vogliamo ritornare a Dio con tutto il cuore, ravvivando in noi la grazia del battesimo.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Padre, la preghiera è uno dei gesti più importanti della Quaresima, rafforzato dal digiuno e reso sincero dall'elemosina. Ascolta ora le invocazioni di coloro che, senza alcuna pretesa, fanno appello alla tua bontà. Preghiamo insieme dicendo: *Donaci un cuore nuovo, Signore.*

Orazione:
Solo tu, o Dio,
puoi ravvivare la brace che cova sotto la cenere
della nostra fragilità e dei nostri fallimenti.
Ridesta la nostra scelta
di metterci sui passi di Gesù,
il tuo Figlio, morto e risorto per la nostra salvezza.

Al Padre nostro: O Dio, ci doni la Quaresima per riscoprirci tuoi figli, a volte ribelli, ma sempre amati senza condizioni. Tu sei il Padre che ci conosce veramente. Così possiamo rivolgerci a te con fiducia, dicendo: *Padre nostro...*

Al segno della pace: La penitenza quaresimale distrugga pregiudizi e rancori e ci spinga a tendere la mano anche là dove non sembrava per nulla possibile. Scambiatevi un segno di pace.

Congedo: Abbiamo intrapreso già un cammino di conversione e di rinnovamento che è solo all'inizio, ma è carico di speranza. Il Signore ci risani con la sua misericordia, apra il nostro cuore alla sua Parola, apra le nostre mani ad una condivisione generosa, un lievito buono di fraternità che dà senso alle nostre rinunce e al nostro digiuno.

Mercoledì delle Ceneri
26 febbraio 2020

Prima lettura: L'invito a lacerarsi il cuore e non le vesti è un richiamo ad un pentimento vero, capace di trasformarci nel profondo.

Salmo responsoriale: Riconoscere il proprio peccato davanti a Dio non è una vergogna, ma un' esperienza di liberazione, perché l'amore di Dio è immensamente grande.

Seconda lettura: La salvezza dell'umanità avviene grazie ad una sorta di scambio: Gesù Cristo ha preso su di sé il peccato dell'umanità e, in cambio, le ha trasmesso la propria giustizia.

Vangelo: Gesù combatte la piaga dell'ipocrisia, cioè della religiosità di facciata. Insieme al *cosa*, diventa importante il *come*: nel segreto, senza farsi vedere.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Accompagna, Signore, la tua Chiesa: rendi semplice ed essenziale la sua fede, cancella ogni traccia di paura. Possa uscire rinnovata e purificata da questo itinerario per celebrare la Pasqua in modo autentico. Preghiamo...
- Accompagna, Signore, gli uomini e le donne che stanno cercando di cambiare vita: sostieni il loro impegno con la tua grazia. Metti accanto a loro dei compagni di strada saggi e compassionevoli. Preghiamo...
- Accompagna, Signore, coloro che nel mondo promuovono la riconciliazione e la pace tra le persone e tra i popoli: le fatiche e i pericoli a cui si espongono non li abbattano. Dona loro la pazienza del seminatore e l'audacia del profeta. Preghiamo...
- Accompagna, Signore, i poveri e gli abbandonati della nostra società e tutti quelli che mancano dell'essenziale e sono costretti a un digiuno quotidiano. Liberaci dall'egoismo e donaci la gioia di spartire i doni della terra. Preghiamo...

Un rendimento di grazie per questa Quaresima:
(*dopo la Comunione*)
Grazie, Signore Dio, per questo tempo di Quaresima!
Grazie perché tu non tagli l'albero secco e gli lascia la possibilità di fiorire ancora.
Grazie perché sei paziente con noi e non ci abbandoni a causa della nostra mancanza di frutti.

- Grazie per la tua Parola, che rischiara le nostre scelte e ci permette di accogliere il progetto di Dio (*prima domenica*).
- Grazie per il tuo Volto, che traspare anche nella banalità dei nostri giorni ogni volta che accogliamo con fede la tua presenza (*seconda domenica*).
- Grazie per la tua Vita, offerta come una sorgente d'acqua viva a chi ti cerca con spirito e verità (*terza domenica*).
- Grazie per la tua Luce, che infrange le nostre tenebre e ci rivela la grandezza del tuo amore (*quarta domenica*).
- Grazie per il tuo Figlio, che ci sottrae al potere della morte e fa passare alla pienezza della Vita eterna tutti coloro che credono in lui (*quinta domenica*).

1ª domenica di Quaresima

1 marzo 2020

Fidatevi di Dio.

Per cambiare lo sguardo sulla nostra vita occorre imparare a fidarsi di Dio. La Parola della liturgia ci mette di fronte alla tentazione: in noi opera una perenne tendenza a voler essere "come Dio", ossia a volere decidere da noi stessi che cosa è bene e che cosa è male per noi, a voler essere padroni della nostra storia, perciò ci lasciamo anche volentieri persuadere dalle illusioni di questo mondo e dai padroni di questo mondo. La tentazione mette a prova la nostra fede, ci propone idoli da adorare con troppa facilità, senza rischio, senza scommettere su Dio. Oggi Gesù ci conduce a riaffermare il primato di Dio nella nostra vita, a rischiare per lui.

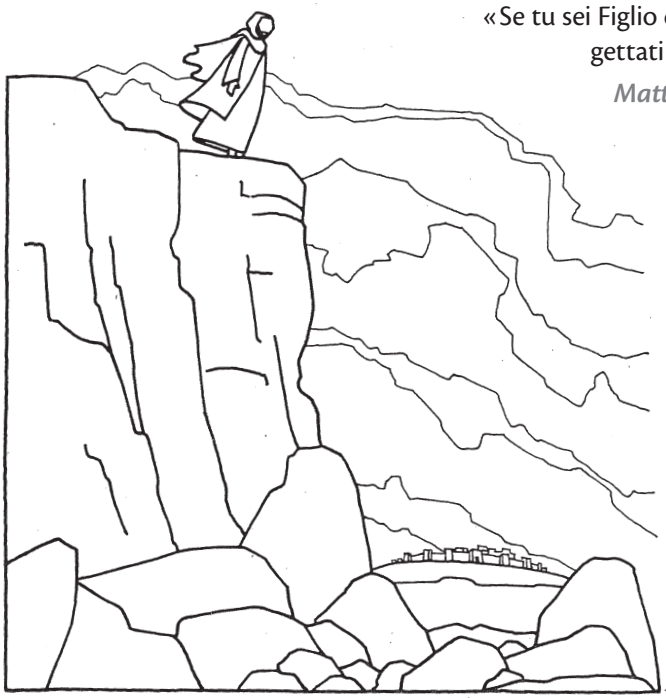
Il **vangelo** *delle tentazioni non propone un ideale ascetico di rinuncia, ma descrive i due modi possibili di orientare l'esistenza: viverla come uno sforzo per impadronirci di tutto ciò che ci fa sazi e potenti o, al contrario, renderci disponibili a ricevere il suo senso come un dono di Dio. Allora la frenesia di conquistare pane e potere passa in secondo piano.*

Il racconto della creazione dell'uomo, nella **prima lettura***, conduce ad un'esperienza di verità sulla nostra essenza: «Si accorsero di essere nudi». Il continuo confronto con la nostra fragilità è la premessa per la vera conversione del cuore.*

Nella stessa direzione porta a riflettere la **seconda lettura***, mediante il confronto tra Adamo e Cristo: il primo uomo (col suo peccato) e il secondo uomo (con l'abbondanza della sua grazia).*

interpretare i testi

di Lorenzo Rossi



«Se tu sei Figlio di Dio,
gettati giù...»
Matteo 4,6

Prima lettura

Genesi 2,7-9;3,1-7

7Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue na-
rici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.
8Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uo-
mo che aveva plasmato. 9Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni
sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in
mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

3,[1]Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva
fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare
di alcun albero del giardino"?». [2]Rispose la donna al serpente: «Dei frut-
ti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, [3]ma del frutto dell'al-
bero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne
e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». [4]Ma il serpente disse al-
la donna: «Non morirete affatto! [5]Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne
mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il
bene e il male».
[6]Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli
occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne
mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne man-
giò. [7]Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi;
intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Nel secondo racconto biblico della creazione (*Gen* 2) Dio plasma l'uomo come un vasaio: prende materiale volubile e inconsistente – la polvere della terra – e lo modella, imprimendogli una forma e comunicandogli, per insufflazione, un alito di vita. Allora egli diventa un «essere vivente», perché partecipa della vita stessa di Dio. Per la Bibbia l'uomo è tra la polvere e il soffio: ha una dimensione creata e fragile, perché viene dai primi sei giorni della creazione, e una dimensione increata ed eterna, poiché ha ricevuto il "modo" di esistere di Dio. Per questo egli è «a immagine di Dio≥» (*Gen* 1,27).

Il Dio biblico ha un desiderio originario di vita per l'uomo: per lui pianta un giardino e ve lo pone, perché egli viva in comunione con lui. Qui l'uomo, fatto di polvere, è chiamato ad accogliere il dono di Dio nella libertà. Misurandosi con la propria fragilità, insidiato dal serpente – cifra simbolica del mistero del male – egli sceglie di chiudersi alla relazione con Dio.

Il serpente è astuto, di un'astuzia distruttiva, contraria a quella del sapiente che sa edificare, come la Sapienza di Dio, architetto della creazione (*Pr* 8,30). Nell'immaginario del Vi-

cino Oriente antico il serpente è un essere loquace che seduce e inganna, falsificando l'immagine di Dio. Anzitutto fa di lui un proibizionista: «È vero – dice – che Dio ha detto: *Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?*». In realtà Dio ha detto all'uomo il contrario, che cioè può mangiare di tutti gli alberi del giardino, tranne dell'albero della conoscenza del bene e del male, altrimenti morirebbe (2,16-17).

Nel momento in cui la donna entra in dialogo con il serpente è irretita dalle sue malìe e comincia a ragionare come lui: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: *Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete*». Anche questo non è vero, perché l'albero della vita – che sta in mezzo al giardino (2,9) – è a disposizione dell'uomo, a differenza dell'albero della conoscenza del bene e del male – che non è al centro del giardino! – di cui l'uomo effettivamente non può nutrirsi (2,17). Questo interdetto è il segno della pedagogia divina che, per il bene dell'uomo, esige che egli conosca tutto – il bene e il male – nella relazione con Dio, rinunciando a fruire delle cose staccandole dalla loro sorgente.

A questo punto il tentatore presenta alla donna l'immagine di un Dio geloso delle sue cose che non vuole il bene dell'uomo. Le dice che, mangiando del frutto dell'albero, non morirebbero affatto: «Anzi – dice il serpente – Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». Il serpente inganna l'uomo, facendogli credere che, emancipandosi da Dio, potrà acquistare una posizione più eccellente della sua, «diventando come Dio». Di fatto, l'uomo e la donna sono già «a immagine di Dio», eppure non ne sono più consapevoli.

L'uomo, vedendo un Dio geloso della vita – poiché il serpente gli ha sporcato lo sguardo – cerca di conquistarsela, afferrando il frutto dell'albero con le proprie mani. Egli inizia a fruire delle cose, isolandole da Dio; ed esse si trasforma-

no in idoli, entità create su cui l'uomo trasferisce le qualità proprie di Dio. Egli è il sommo bene, la bellezza e la verità, ma la donna non ha occhi che per l'albero; esso è «buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza».

Dopo la consumazione del frutto, di fatto, si aprono gli occhi di tutti e due, ma per un'amara constatazione: sono nudi, cioè soli dinanzi alla propria fragilità. Perdendo la relazione con Dio, essi hanno smarrito il soffio e sono rimasti poco più che polvere.

Salmo responsoriale — Sal 50

Il *Miserere* (*Sal* 50) più che un canto penitenziale è la celebrazione della misericordia di Dio, dinnanzi al quale l'orante denuncia il proprio peccato senza riserve: «Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto». La tradizione d'Israele attribuisce il salmo a Davide, dopo l'adulterio con Betsabea e l'omicidio di Uria, suo marito. La liturgia, tuttavia, ci invita a pensare queste parole sulla bocca di Adamo, perché – in lui – le faccia proprie ogni uomo peccatore, riconoscendo la sua colpa, e – in Cristo – faccia esperienza del perdono di Dio che, nella sua grande misericordia, cancella ogni iniquità.

Seconda lettura — Romani 5,12-19

Fratelli, [12]come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo
e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte,
poiché tutti hanno peccato.
[13]Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, [14]la morte regnò
da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

[15]Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di
uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono conces-
so in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondan-
za su tutti. [16]E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha
peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il do-
no di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. [17]Infatti se
per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo,
molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono del-
la giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.
[18]Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini
la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli
uomini la giustificazione, che dà vita. [19]Infatti, come per la disobbedienza
di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'ob-
bedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Riflettendo sull'opera della grazia che si è dispiegata per tutti a motivo di Cristo (*Rm* 1–4), Paolo giunge, per contrasto, a individuare anche il germe della condizione di reclusione in cui versa l'umanità. Come esiste una "causa" della nostra salvezza – che è Cristo – così deve esistere un fattore originante del nostro decadimento, cioè della nostra morte, da intendersi come condizione mortifera a livello anzitutto spirituale. Per sviluppare tale ragionamento Paolo stabilisce un confronto antitetico fra Adamo e Cristo.

Di per sé, l'Apostolo evoca il peccato delle origini per ribadire che tutti sono, da sempre, coinvolti nella spirale di morte e fragilità che avviluppa il mondo, a prescindere dai propri peccati personali. L'avvento della Legge, di fatto, non ha migliorato la condizione dell'uomo in rapporto al peccato, anzi ha segnato l'inizio del suo computo, poiché il peccato «non può essere imputato quando manca la Legge». Paolo, pertanto, insiste sul peccato di Adamo non per spiegare come si sia trasmesso, ma per affermare che esso, per quanto universale, è sorpassato dalla grazia di Cristo. Questa è la vera posta in gioco del cap. 5 della *lettera ai Romani*: il riferimento al progenitore non serve dunque per spiegare la con-

dizione umana di peccato, ma per stabilire un confronto con la grazia sovrabbondante di Cristo.

Il confronto tra Adamo e Cristo è, infatti, antitetico e asimmetrico, poiché l'azione di grazia in Cristo non è semplicemente contraria alla disobbedienza umana in Adamo. Essa è un atto totalmente gratuito che esula dallo schema retributivo. Il peccato dell'uomo esigerebbe necessariamente una sanzione; la grazia, invece, discende da un atto libero e gratuito di Dio, per nulla proporzionato all'agire umano. In Cristo Dio ha compiuto qualcosa di indeducibile, trasformando il malvagio in giusto.

Vangelo — Matteo 4,1-11

In quel tempo, [1]Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. [2]Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. [3]Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». [4]Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"».

[5]Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio [6]e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». [7]Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

[8]Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: [9]«Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». [10]Allora Gesù gli rispose: «Vàttene, satana! Sta scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

[11]Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

☑ ***Se sei Figlio di Dio.*** «Se sei Figlio di Dio»: per due volte il diavolo si rivolge a Gesù con un periodo ipotetico della realtà. Di per sé, il tentatore non contesta l'identità filiale

di Gesù. Presso il Giordano, nel brano precedente al nostro, Dio ha dichiarato solennemente che Gesù è il suo Figlio prediletto: «*Questi* è il Figlio mio, l'amato: in *lui* ho posto il mio compiacimento» (*Mt* 3,17). Tutti i presenti, compreso Gesù, hanno udito, perché la voce celeste ha parlato pubblicamente alla 3ª persona singolare, laddove in Marco e in Luca Dio si rivolge personalmente al Figlio usando la 2ª persona: «*Tu* sei il Figlio mio, l'amato: in *te* ho posto il mio compiacimento» (*Mc* 1,11; *Lc* 3,22). È lui che ascolta. Il diavolo non può dunque mettere in discussione l'identità filiale di Gesù; può solo snaturarla, facendo in modo che la viva in modo contrario alla volontà del Padre.

Come ci ricorda l'etimologia della parola, il *diavolo* (*diábolos*) è il divisore, colui che distoglie dalla relazione con Dio. Egli è pertanto l'avversario dell'uomo per antonomasia (*ha-satan*), cioè *Satana*, come lo chiama Gesù nel vangelo, il *tentatore* (*ho peirázōn*), colui che mette alla prova il Figlio di Dio. Nel libro di *Giobbe* Satana ha campo d'azione per mettere alla prova l'uomo solo dopo aver ricevuto il permesso da Dio (*Gb* 1,12; 2,6). Analogamente, anche Gesù va nel deserto per essere tentato dal diavolo, con "l'assenso" di Dio, condotto da quel medesimo Spirito che, al battesimo, è sceso su di lui come una colomba.

C'è dunque un disegno divino in questa esperienza di tentazione: come l'oro si prova nel crogiuolo, così Gesù è messo alla prova nel deserto, perché appaia che in lui è all'opera lo Spirito di Dio. È lui che gli consente di vivere la sua identità filiale senza distorcerla, in totale obbedienza alla volontà del Padre.

☑ ***Quaranta giorni e quaranta notti.*** Nel deserto Gesù trascorre, digiunando, un tempo di «quaranta giorni e quaranta notti» come quello di Mosè sul monte (*Es* 24,18; 34,28) e di Elia in cammino verso l'Oreb (*1 Re* 19,8), un tempo di preparazione all'incontro con Dio e di assimilazione del dono di

Dio. Mosè ed Elia sono, peraltro, i due testimoni della trasfigurazione, membri rappresentativi del popolo d'Israele.

È soprattutto ad Israele che rimandano questi *quaranta giorni*. Durante il cammino nel deserto Dio conduce il popolo per *quarant'anni*, mettendolo alla prova, per vedere se osserva i suoi comandamenti e si lascia educare come figlio (cfr. *Dt* 8,2-5). Facendolo uscire dall'Egitto, Dio lo elegge come figlio primogenito (*Es* 4,22-23; *Os* 11,1); eppure Israele lo contrista quasi ad ogni svolta del cammino, fallendo nell'obbedienza e allontanandosi da lui (*Is* 63,10). Nel deserto Gesù assume un ruolo rappresentativo di Israele; avviene un'identificazione paradossale: laddove il popolo ha messo alla prova il suo Dio, Gesù si rifiuta di farlo e rivela in che cosa consista la vera figliolanza.

☑ ***Non di solo pane vivrà l'uomo.*** Trascorso il tempo del suo digiuno, Gesù è affamato: il tentatore mette alla prova il suo cuore; facendo leva su un bisogno, tenta d'insinuare una distanza tra l'umanità e la divinità di Cristo. Con la sua richiesta, il diavolo contrappone l'identità del Figlio dell'uomo con quella del Figlio di Dio. Proponendogli di "consolare" con l'appagamento dei sensi la sua umanità ferita dalla fame, gli prospetta infatti, come soluzione, un uso strumentale della sua divinità e del creato: «Di' che queste pietre diventino pane». La distorsione dell'identità filiale sta dunque nel tentativo di usare Dio per soddisfare il proprio *io* e le esigenze della propria natura.

Gesù risponde con la Scrittura, poiché il nemico va contraddetto con la parola di Dio. Essa è lo strumento più efficace per farlo tacere. Per questo Gesù cita per tre volte il libro del *Deuteronomio*. La prima volta replica al diavolo che «*non di solo pane vivrà l'uomo*, *ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (*Dt* 8,3). Laddove il tentatore assolutizza i beni materiali – il pane – come fonte di vita, Gesù sa relativizzarli. Ciò che ultimamente nutre l'uomo non sono i suoi

sforzi, cioè quanto produce con le sue mani e con il sudore della fronte, ma la relazione con Dio, cioè l'ascolto obbediente della parola che esce dalla sua bocca. Tutto, se accolto come dono di Dio, fa vivere, perché alimenta la relazione filiale con il Padre.

☑ ***Non metterai alla prova il Signore Dio tuo***. Nel suo secondo tentativo di distorcere l'adesione filiale di Gesù al Padre, il diavolo tenta di combattere con le sue stesse armi, citando la Scrittura, due versetti del *Sal* 91: «*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo* […] *ed essi ti porteranno sulle loro mani*, *perché il tuo piede non inciampi in una pietra*» (vv. 11-12). Questo salmo è la preghiera di un fedele che «pernotta negli atri dell'Altissimo» (v. 1) e, secondo la prassi dell'incubazione sacra, trascorre la notte nel tempio, in attesa fiduciosa che Dio gli risponda, prima dell'aurora, con un oracolo di salvezza.

Paradossalmente, il diavolo conduce Gesù nella dimora di Dio, sul pinnacolo del Tempio e, proprio qui, gli domanda di sconfessare le promesse divine contenute nel salmo, cercando di svilire la relazione filiale che lo lega al Padre sul piano dell'affidamento. Per la seconda volta Gesù risponde citando il *Deuteronomio*: «*Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*» (*Dt* 6,16).

Il brano matteano delle tentazioni, di fatto, mostra che l'aiuto divino degli angeli giunge per Gesù nel momento in cui egli rinuncia a salvare se stesso e respinge la tentazione. Il finale del racconto notifica infatti che, quando il diavolo lo lascia, gli angeli gli si avvicinano e lo servono, dandogli gratuitamente ciò a cui egli ha rinunciato. Sarà così anche durante la tentazione suprema della passione; nel momento dell'arresto Gesù rinuncia a difendersi e biasima chi vorrebbe usare la spada: «Credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?» (*Mt* 26,53). Non è un caso, forse, che nel

racconto di Matteo un angelo si faccia vedere proprio il mattino di Pasqua, rotolando la pietra del sepolcro e annunciando la risurrezione.

Quando il diavolo è cacciato, il suo posto è occupato dagli angeli, cioè da quegli spiriti che sono pura relazionalità, espressione della comunione con Dio. Essi attestano che Gesù, attraversando la prova, è rimasto Figlio fino in fondo, cioè totalmente legato al Padre suo.

☑ ***Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto.*** Nella terza tentazione il diavolo non prova più a insidiare la figliolanza di Gesù; la posta in gioco diventa l'alternativa tra l'adorazione di Dio e l'idolatria, riconoscendo la gloria del mondo in antagonismo con quella di Dio. Mostrando a Gesù tutti i regni del mondo e la loro gloria, Satana chiede un atto idolatra di sottomissione. Il termine *gloria* – in greco *dóxa* – traduce la parola ebraica *kabôd*, il cui significato più materiale è legato al concetto di *pesantezza*. La gloria di Dio è dunque il suo peso, la "pressione" che esercita sulla storia e sul mondo. Riconoscere la gloria di Dio, significa ricondurre a lui ogni cosa: in tutto si può scorgere un segno della sua presenza, perché nessuna cosa esiste per se stessa, sganciata da Dio. Tutto è glorioso, cioè consistente, nella misura in cui è accolto e vissuto nella relazione con Dio. Il diavolo vuole che Gesù riconosca la gloria del mondo in alternativa a quella di Dio.

Il Figlio riesce tuttavia a smontare le macchinazioni del tentatore; sa discernere la voce del nemico e la scaccia: «Vattene, Satana!». Sono parole che richiamano quelle che Gesù rivolgerà a Pietro, quando questi tenterà di sottrarlo alla prospettiva dolorosa della sofferenza e del rifiuto: «Vattene dietro a me, Satana!» (*Mt* 16,23). Gesù sa riconoscere la voce del nemico anche quando questa si annida e si traveste da angelo di luce (*2 Cor* 11,14), esprimendosi per bocca di un amico che vorrebbe sottrarlo alla volontà del Padre.

Per la terza volta Gesù evoca il *Deuteronomio*: «*Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*» (cfr. *Dt* 6,13). Alla fine, è proprio questa adorazione incondizionata dell'unico Dio – quella richiesta al credente dallo *Shema' Israel* (*Dt* 6,4-9) – ciò che consente al Figlio di ricevere la gloria del Padre, cioè la signoria su ogni cosa. Apparendo sul monte in Galilea, il Risorto notificherà ai discepoli che gli «è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra», molto più che i regni del mondo con la loro gloria (*Mt* 28,16). Il Padre gli ha dato questa *exusía* – non il tentatore – perché Gesù lo ha amato da Figlio «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze», vincendo le lusinghe del nemico fin dentro la morte.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

Il percorso quaresimale dell'anno A è un percorso "battesimale", alla scoperta della rigenerazione che attende coloro che, liberamente, rinunciano al peccato e abbracciano la vita nuova in Cristo. Quello che ci viene proposto oggi è il primo passo: una consapevolezza sempre più acuta del nostro vero peccato, affinché possiamo iniziare a distaccarci, senza buttare via il bene che noi stessi siamo agli occhi di Dio. Più facciamo nostra ed interiorizziamo la parola di Dio così come essa è, più avremo la capacità di distinguere il bene dal male: non grazie ad una facoltà rubata a Dio, ma grazie ad un dialogo profondo e fecondo con lui. Il dono della liturgia di oggi è proprio una chiarezza di visione, al di là delle facili autogiustificazioni e degli scrupoli pieni di disperazione: siamo

liberi di essere sinceri con noi stessi e con Dio, poiché è Dio stesso che ha offerto suo Figlio per la nostra salvezza.

Per la regia liturgica

- La rinuncia consapevole al male e al peccato è un passo essenziale nel cammino di fede. Ci si potrebbe ispirare a ciò nella preparazione dell'atto penitenziale, per poi recitare il Credo battesimale secondo la formula delle tre domande di fede.
- Gesù risponde al diavolo con la parola di Dio. Si dia una giusta rilevanza all'ambone, pur nella sobrietà del tempo quaresimale.
- I peccati da riconoscere in modo particolare in questa domenica sono quelli che riguardano l'individualismo e gli espedienti che utilizziamo per tenere gli altri a distanza.
- Il peccato allontana non solo l'uomo da Dio, ma gli stessi membri della famiglia umana tra loro. Si può suggerire alle famiglie presenti di recitare il *Padre nostro* tenendosi per mano.
- Dopo la Comunione è il momento di ringraziare. Ecco la proposta di una preghiera:

  Dio dei nostri padri, in questo nuovo tempo di grazia,
  noi ti lodiamo per il tuo Figlio, Gesù.

  Che tu sia benedetto per lui, vissuto a Nazaret,
  battezzato da Giovanni e colmato del tuo Spirito,
  condotto nel deserto per quaranta giorni.
  Attraverso di lui tu ci mostri il cammino della Pasqua
  e ci doni la forza di seguirlo
  prendendo la tua Parola come unico nostro cibo.

  Noi ti lodiamo per questo tempo di deserto
  in cui tu riveli il tuo volto di Signore.
  Tu sei l'unico Dio degno di essere adorato,
  tu sei Colui che ci apre gli occhi sulla fragilità di ogni potere
  e sui piedi di argilla di ogni regno.

Che tu sia benedetto per questo tempo di silenzio
in cui i nostri occhi si aprono alle tue meraviglie
e i nostri cuori fanno memoria del tuo popolo
in cammino verso la gioia promessa.
Che questo nostro mondo diventi una terra di giustizia e di fraternità.
Che accolga senza riserve la Parola
che fa sentire la sete dell'essenziale
e lo Spirito che fa vivere al ritmo dell'eternità!

Per l'omelia

Conoscere la realtà del peccato che è in noi è il primo passo necessario per un cammino di purificazione: la consapevolezza dei propri limiti e degli egoismi che ancora ci portiamo dietro è indispensabile se vogliamo iniziare a cambiare vita, dato che essi sono proprio le cose da cambiare. Non si tratta di frustare (e frustrare) la nostra fragile natura umana, ma di educarla ad una libertà responsabile, capace innanzitutto di ammettere i propri errori, quelli veri, grazie al dialogo fiducioso con il Signore. Che cos'è, in fondo, la libertà umana se non un dialogo che noi instauriamo con qualcuno (Dio, il diavolo, noi stessi, gli altri…) e senza il quale non esiste vera scelta?

▶ ***Libertà è comunicazione.*** Sono passati i tempi in cui Gaber poteva cantare «libertà è partecipazione». Oggi sempre di più la nostra libertà è legata alla nostra capacità di comunicare, cioè di lanciare e ricevere messaggi, in un gioco di interazione che, per l'appunto, è l'essenza del nostro mondo interattivo. Sappiamo bene quanto sia difficile per molti abitare il mondo di Internet, con il suo carico fatto di migliaia di voci confuse e discordanti, non di rado apertamente e volutamente aggressive. Ora che tutti possono comunicare con tutti, sembra essere diventato più difficile capire e farsi capire.

Dio, però, ci ha creati come esseri capaci di dialogo: non possiamo rinunciare a questa facoltà solo perché sembra essere più complicato oggi di ieri. Si tratta di imparare o affinare l'arte di dosare le parole, le immagini e i gesti affinché diventino lo strumento per una rispettosa trasparenza: dico (e motivo) quello che penso, senza avventarmi sull'altro. Questo è lo strumento per una vera apertura reciproca, in cui il lavoro del dialogo permette di far crescere il bene di entrambi.

▶ ***Il dialogo distorto.*** Vero è che oggi sembrano essersi moltiplicati i luoghi in cui si sviluppa un dialogo assolutamente distorto: il silenzio, la chiusura, l'elitismo sono forme di non comunicazione esattamente come gli slogan, i luoghi comuni e gli insulti. Il peggior esempio è proprio il dialogo con il male che, più o meno periodicamente, ci tenta e richiede il nostro consenso. È un dialogo distorto perché il male deforma sempre le parole di Dio e l'immagine che dovremmo avere di lui, facendolo apparire come un rivale dell'uomo e non come un suo alleato. È qui che è necessaria la prima forma di discernimento che viene da un corretto dialogo con Dio: quando ho passato abbastanza tempo con lui, sono in grado di capire quando qualcuno mi dice bugie a suo riguardo, suggerendomi un bene apparente e passeggero al posto di un bene reale ed eterno.

Il risultato di un dialogo autentico ed efficace con Dio non è l'eliminazione totale della tentazione, ma la forza di non dialogare con la tentazione e con il peccato: è facile rifiutare un'idea che proviene dall'esterno, ma è necessaria molta più forza per non assecondare i compromessi che noi stessi siamo in grado di proporci. Senza questa forza, il passo è breve dal compromesso alla scarsa trasparenza, fino alla vera e propria ipocrisia.

▶ ***Il dialogo redento.*** Il primo peccato per il quale chiedere conversione, quindi, è la nostra scarsa capacità di entra-

re in dialogo con Dio e di prendere sul serio le sue parole. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, accetta di sottoporsi allo stesso rischio e alla stessa tentazione: egli assume anche questa fondamentale fragilità umana, senza dare per scontato neppure il suo rapporto con il Padre. Sa che la pura e semplice lettera scritta su un libro non è sufficiente per essere del Padre, dato che anche il maligno stesso è un ottimo conoscitore delle Scritture. Ogni parola va letta alla luce di un atto di fede fondamentale: Dio è buono e amorevole, e la vita che lui ci ha dato è per il bene e l'amore.

Allora il dialogo redento è quello in cui non cerchiamo di piegare l'altro alla nostra volontà, ma lavoriamo pazientemente per il bene reciproco. È il rischio della vulnerabilità che accorda all'altro una fiducia di fondo: un rischio che non potremmo pienamente assumerci se non avessimo piena fiducia in un Dio che si prende cura di noi anche quando sembra lontano.

Il dialogo redento è la capacità di aprire il cuore: ammettere la propria fragilità davanti a chi ci vuole bene ci aiuta a riconciliarci con noi stessi, con Dio e con l'altro e ci permette di riprendere il cammino di umanità che il Cristo ha voluto condividere con noi.

Scelte decisive

di Roberto Laurita

Non è casuale che lo Spirito spinga Gesù, che ha appena ricevuto il battesimo da Giovanni, nel deserto. La sua missione, infatti, non sarà un percorso trionfale, ma un itinerario segnato subito dalla lotta contro le forze del male. Scelte decisive si impongono, scelte ineludibili perché danno un senso ai gesti che Gesù compirà, alle parole che pronuncerà.

La posta in gioco è molto alta: è il disegno stesso di Dio, il suo progetto di salvezza. Dio ha scelto una strada per il suo Figlio. Il

mistero dell'Incarnazione, che abbiamo appena celebrato e contemplato nel tempo di Natale, ci ha permesso di decifrarla. È la via della povertà e della debolezza, della misericordia e della compassione.

I rischi sono alti. Essere disarmati significa non avere alcuna rete di protezione, se non quella della fiducia nel Padre. Essere poveri vuol dire non poter imporsi con mezzi efficaci per strappare il consenso. Essere misericordiosi e buoni comporta la possibilità di subire oltraggi e violenza, soprusi ed angherie.

Gesù non si nasconde gli ostacoli e le prove che incontrerà. Rinunciare ad ogni privilegio significa esporsi ed essere facile preda della cattiveria e dell'astuzia degli uomini. Rinunciare alla forza vuol dire imboccare un sentiero modesto, senza nulla di appariscente, senza poter contare su tutto ciò che ammalia e seduce le folle. Rinunciare alle facili scappatoie del miracolo chiede di affrontare la vita dei comuni mortali con tutti i suoi aspetti dolorosi: la fatica e la fame, il pianto e la solitudine, il confronto con la malattia e la sofferenza.

La tentazione è sorniona, e proprio per questo più pericolosa. «Se sei Figlio di Dio…», insinua il diavolo. In fondo da sempre gli uomini hanno immaginato Dio come Colui al quale nessuno può resistere, come Colui che si impone, che giudica, castiga e premia. Perché il suo Figlio dovrebbe scegliere un percorso così incauto e denso di incognite e di avversità?

La tentazione va al nocciolo della questione. Lui, il Figlio, è pronto a fidarsi totalmente di Dio, senza bisogno di ricorrere a qualche sostegno per affrontare una missione così importante? Dio conta talmente per lui che gli basta il suo amore? E gli uomini si meritano veramente tanta disponibilità?

Nel deserto Gesù compie scelte decisive perché adotta uno stile di vita improntato all'amore e ne accetta tutte le conseguenze.

Chi ama sa che il sacrificio non può essere scartato perché è una prova d'amore autentico. Solo l'amore può cambiare la vita degli uomini e la loro storia. Per questo Dio ha scelto la strada dell'amore. Lui, Gesù, il suo Figlio, sarà fedele fino in fondo a questo disegno di grazia e di bontà.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

Prima che la tua missione cominci, Gesù,
lo Spirito ti conduce nel deserto
per affrontare quelle prove che scandiranno
la tua esistenza quotidiana.

Ti verrà suggerito di utilizzare
il potere che Dio ha messo nelle tue mani
per risolvere i tanti problemi concreti
che troverai sul tuo percorso.
Ma tu hai scelto di essere povero
e di fidarti del Padre tuo,
di lasciarti condurre dalla sua Parola,
guida sicura del tuo cammino.

Ti verranno chiesti segni e miracoli
che sconfiggano ogni dubbio
e donino la certezza che tu sei
l'inviato di Dio, il suo Messia.
Ma tu ti rifiuterai di rincorrere il consenso
a colpi di azioni prodigiose
e sceglierai di essere fedele al Padre,
a qualsiasi costo, in qualsiasi frangente.

Ti proporranno alleanze, mezzi, risorse
che potrebbero accelerare il progetto di Dio,
dare consistenza immediata
al suo disegno di salvezza,
garantire successo tra ogni ceto sociale.
Ma tu non baratterai la tua libertà
con qualche utile compromesso,
e ti farai guidare solo dall'amore,
un amore smisurato, totale,
che mette in conto anche il passaggio
oscuro e doloroso dell'abbandono,
il sacrificio della croce, la tua vita spezzata
per far nascere una nuova umanità.

P 1ª domenica di Quaresima
1 marzo 2020

Accoglienza: Fratelli e sorelle, viviamo in un mondo dominato dalla rapidità delle informazioni: sappiamo tutto ciò che accade nelle altre parti del pianeta. Ma conosciamo anche ciò che avviene dentro di noi e tra Dio e noi? È questo il momento di trovare il tempo per sfuggire al potere degli idoli e sperimentare, nell'alleanza con Dio, la vera libertà.

Invito all'atto penitenziale: È il tentatore che insinua, in modo sottile e malefico, che Dio sia contro di noi e non per noi. Chiediamo perdono al Signore per tutte le volte in cui abbiamo ceduto a questa tentazione e abbiamo disprezzato le sue parole.

Conclusione dell'atto penitenziale: Padre, la tua Parola mette in luce le nostre debolezze, non per coprirci di vergogna, ma per proporci una guarigione. Facci crescere in quella libertà responsabile che ci hai donato quando hai impresso su di noi la tua immagine, in Cristo nostro Signore.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Conosciamo tutti, o Dio, cosa significhi attraversare il deserto. Lo sperimentano popoli interi e anche la tua Chiesa conosce tempi di prova. Per questo ci rivolgiamo a te, volgendo lo sguardo al tuo Figlio. Rendici fedeli come lui. Preghiamo insieme dicendo: *Dona, Signore, la tua misericordia.*

Orazione:
Signore Gesù,
tu hai conosciuto
la tentazione e l'hai superata.
Accordaci la forza di resistere
nel momento della prova
e fa' che troviamo in te
la sorgente della vera felicità.
Tu vivi e regni…

Al Padre nostro: O Dio, tu non hai risparmiato al tuo Figlio la dura prova della tentazione, comune a tutti gli esseri umani. Per questo lo sentiamo ancora di più nostro fratello e insieme a lui ti rivolgiamo la preghiera dei figli: *Padre nostro…*

Al segno della pace: Nonostante le nostre fughe e le nostre infedeltà, Dio resta fedele all'alleanza con gli uomini. E continua ad offrirci la sua pace, quella che solo lui può donarci.

Congedo: La Parola e il Pane che abbiamo ricevuto hanno rinnovato i nostri cuori. Che la forza dello Spirito ci sostenga nella lotta quotidiana e ci doni di vivere questa settimana da veri discepoli di Gesù, il Figlio amato, che mette la sua vita interamente nelle mani del Padre.

Invocazioni penitenziali:
- Signore Gesù, liberaci da ogni capriccio, dalle chiacchiere vuote. Donaci il gusto di intendere ed accogliere la tua Parola. *Signore, pietà!*
- Cristo Gesù, liberaci da ogni avidità, da tutto ciò che riempie la nostra vita e ci impedisce di cogliere l'essenziale. Donaci il desiderio di attenderti e di pregarti. *Cristo, pietà!*
- Signore Gesù, liberaci da ogni voglia di emergere, di farci valere, a qualunque costo. Donaci lo Spirito del servizio. *Signore, pietà!*

Prima lettura: Ispirandosi a racconti del suo tempo, l'autore della *Genesi* ci aiuta ad essere lucidi nei confronti del peccato e delle sue conseguenze. Quando si rompe la relazione con Dio, anche i rapporti con l'altro e con il creato vengono degradati.

Salmo responsoriale: Il salmo è la preghiera di ogni peccatore che riconosce la propria colpa e ne è profondamente dispiaciuto. Non ha solo danneggiato qualcuno, ma ha voltato le spalle a Colui che gli ha dato l'esistenza.

Seconda lettura: Paolo stabilisce un confronto tra Adamo e Gesù. Da una parte c'è una storia di morte, di cui siamo gli eredi; dall'altra una storia di vita per chi si affida a Cristo.

Vangelo: Nel deserto, come nel giardino dell'Eden, il meccanismo della tentazione è lo stesso: separare l'uomo da Dio, dal suo progetto, dal suo amore. Gesù accetta la condizione di uomo e ci insegna a fidarci del Padre.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:
- Quando la fede si fa esigente perché ci pone davanti scelte coraggiose, arriva la tentazione di rinnegare Gesù e il suo Vangelo. Noi ti affidiamo, Signore, tutti i cristiani perseguitati e quelli che vengono discriminati perché hanno seguito la loro coscienza. Ti preghiamo…
- Quando il denaro diventa padrone e spinge all'avidità, arriva la tentazione di una vita facile, senza limiti e regole. Noi ti affidiamo, Signore, tutti coloro che si lasciano sedurre e imprigionare dalla ricchezza. Ti preghiamo…
- Quando appaiono delle difficoltà nella vita di coppia o in famiglia, sopravviene la tentazione di separarsi e di dividersi. Noi ti affidiamo, Signore, tutti coloro che sono stati feriti dalla vita e quelli che hanno rinunciato a perdonare e a ricostruire un progetto d'amore. Ti preghiamo…
- Quando la pubblicità suscita ad arte nuovi bisogni e promette felicità effimere, sopravviene la tentazione di pensare solo a se stessi. Noi ti affidiamo, Signore, coloro che non riconoscono ciò che conta veramente. Ti preghiamo…
- Quando la voglia di successo afferra le persone, sopravviene la tentazione di farsi strada a qualunque costo. Noi ti affidiamo, Signore, le vittime delle truffe, con il loro scoraggiamento e la loro umiliazione. Ti preghiamo…

2ª domenica di Quaresima

8 marzo 2020

Cercate il suo volto.
Cercare il volto di Dio nella nostra vita comporta la disponibilità a metterci in cammino per cercare Dio. La conoscenza di Dio non è scontata e, soprattutto, non è un'esperienza intellettuale che possiamo desumere da libri. Ad essa conduce piuttosto la ricerca di un incontro personale: Dio ci precede, opera nella nostra storia in modo misterioso, per noi a volte anche molto oscuro. Qui sta il senso della liturgia odierna che offre alla nostra riflessione il racconto della "trasfigurazione" di Gesù, il racconto di un volto che apparirà luminoso nella sua Pasqua, dopo il travaglio della passione e morte.
Il **vangelo** *della Trasfigurazione è anche un annuncio consolante: l'esortazione che Gesù rivolge ai discepoli che stavano con la faccia a terra, «alzatevi e non temete», è oggi rivolta a noi. Può essere una parola forte che ci scuote nella nostra fede. Anche noi siamo chiamati, come Abramo nella* **prima lettura***, a lasciare tante cose che ci sono di ostacolo nella ricerca del vero volto di Dio. Siamo chiamati ad un cammino di fede che è allo stesso tempo un rischio. Ma senza il coraggio di rischiare non possiamo sperare nella promessa di una Terra nuova. Per chi è cristiano la chiamata di Dio passa attraverso Gesù: per questo la* **seconda lettura** *esorta a rimanere aperti all'ascolto della sua parola.*

interpretare i testi

di Lorenzo Rossi

Gesù fu trasfigurato davanti a loro... *Matteo* 17,2

Prima lettura *Genesi 12,1-4a*

In quei giorni, [1]il Signore disse ad Abram: «Vàttene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. [2]Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. [3]Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».
[4]Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Nella Bibbia Abramo è figura di obbedienza per antonomasia: è colui che per primo si pone in ascolto della voce di Dio; per questo è considerato il «padre della fede» (*Rm* 4,3; *Eb* 11,9). Anzitutto Dio gli rivolge la sua parola ed entra in dialogo con lui: «Il Signore *disse* ad Abram». Tante cose piombano addosso all'uomo senza chiedere il permesso. La chiamata di Dio, tuttavia, è un dialogo che può avvenire solo nella libertà, anche quando egli domanda qualcosa con risolutezza, all'imperativo. Ad Abram dice: «Vattene».

Anzitutto dalla sua "terra", Carran, ove è giunto con il padre Terach (*Gen* 11,31), dove conosce tutto ed è conosciuto da tutti, dove si sa muovere. Abram deve recarsi dove non ha più controllo sulla propria vita: dove non è proprietario, dove non gli è già riconosciuta un'identità, dove probabilmente lavorerà per conto di altri. Lasciare la propria terra è rinunciare ai propri idoli. Poi, Abram deve andarsene dalla sua "parentela". Egli è un nomade e il *clan* famigliare è tutto per un nomade: sono i legami che gli servono per sopravvivere, che lo fanno sentire al sicuro in ogni luogo e non come "straniero". Il distacco più grande che Dio gli chiede è dalla «casa di suo padre». Il padre di Abram, Terach, è morto (*Gen* 11,32). Per entrare nella terra che Dio gli indicherà, deve rinunciare alla "sua" terra, anzitutto affrancandosi dalla memoria di suo padre. Dio lo chiama a ricevere un nome grande, non a vivere all'ombra del padre.

Bisogna osservare che il patriarca porterà avanti l'iniziativa del padre, il quale «prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Saràì sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan» (*Gen* 11,31). Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. Per iniziativa di Dio, Abram riprende da qui il cammino verso Canaan. Di fatto egli porta a compimento il desiderio del padre, ma lo assume nella libertà, come obbedienza alla chiamata di Dio.

«Vattene dalla tua terra» non significa che Abram non avrà più una terra. Ciò che cambia è il possessivo: egli non avrà più la *sua* terra, ma quella *di Dio*, quella che lui gli indicherà. Dio non gli propone l'annientamento, anzi, renderà grande il suo nome, nella misura in cui egli rinuncerà a «farsi un nome» da sé, come i costruttori della torre di Babele: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome» (*Gen* 11,4). Dio non svela ad Abram il nome di questa terra: lo scoprirà, passo dopo passo, fidandosi di lui. L'orizzonte ultimo del patriarca, in definitiva, non è né la terra né la discendenza, ma la benedizione di Dio e la relazione con lui. Questa benedizione è per Abram e per tutte le famiglie della terra, perché ogni chiamata di Dio è sempre una missione anche per altri. Chiamando Abramo, Dio ha già in mente le nazioni (*Rm* 4).

Salmo responsoriale — Sal 32

La Bibbia vede il creato come opera uscita dalla bocca di Dio: egli ha plasmato ogni cosa con la forza della sua Parola, «parlò e tutto fu creato, comandò e tutto fu compiuto» (v. 9). La prima parte del *Salmo* 32 è un inno alla parola creatrice e provvidente di Dio. È da lui, ultimamente, che dipendono il benessere e la sicurezza del popolo. Ogni credente sa che su di lui è posato l'occhio vigile del Signore, a custodia del suo cammino. È un Dio che provvede il nutrimento e protegge dai pericoli. Per questo il coro degli oranti attende, spera e invoca su di sé l'amore del Creatore.

Seconda lettura — 2 Timoteo 1,8b-10

Figlio mio, [8]con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. [9]Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, [10]ma è stata rivelata ora, con la ma-

nifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo.

Il brano si colloca nella prima parte della lettera. L'Apostolo invita Timoteo a unirsi alle sue sofferenze per il Vangelo. Egli è in catene e chiede al discepolo una solidarietà praticabile «con la forza di Dio». Su questo *incipit* si innesta una sorta di «professione di fede» al cui centro è Cristo Gesù. Dio infatti ci ha salvato chiamandoci, per mezzo di lui, con una vocazione santa e lo ha fatto non in base a criteri retributivi, ma per pura grazia.

Questa chiamata alla fede è da sempre, dall'eternità, ma si è rivelata ora, con la manifestazione di Cristo quale nostro salvatore. All'origine di tutto c'è Dio che salva per mezzo di una chiamata libera e gratuita in Cristo Gesù. Il suo mistero è fuori dal tempo, ma è divenuto percepibile in un'*ora* precisa della storia che ha dato inizio a un tempo nuovo: quella grazia che è prima dei tempi è divenuta manifesta in un'attualità permanente.

L'evento Cristo è la grazia stessa di Dio, resasi percepibile come salvezza e visibile nel Salvatore che ha distrutto la morte e dato luce alla vita. L'epifania della grazia in Cristo è dunque una manifestazione di luce che si rivela "esplodendo" *quasi* dal di dentro, per far risplendere la vita e ricoprirla di luce *quasi* dall'esterno.

Vangelo — Matteo 17,1-9

In quel tempo, [1]Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. [2]E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. [3]Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. [4]Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». [5]Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è

il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo».
[6]All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da
grande timore. [7]Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non te-
mete». [8]Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.
[9]Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nes-
suno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai
morti».

☑ ***Gesù come Mosè?*** L'*incipit* «in quel tempo», con cui la liturgia ci consegna il brano della 2ª domenica di Quaresima, non ci consente di apprezzare la cornice temporale in cui l'evangelista colloca l'episodio della trasfigurazione. Essa avviene «sei giorni dopo» le vicende ambientate a Cesarea di Filippo: qui Pietro riconosce l'identità messianica di Gesù e riceve il cosiddetto «potere delle chiavi» (*Mt* 16,13-20); qui Gesù annuncia per la prima volta la sua passione, morte e risurrezione e le condizioni per seguirlo (vv. 21-28). In quel contesto, chiudendo il suo insegnamento sulla sequela, Gesù anticipa ai discepoli che «vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno, prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno» (v. 28).

Dopo sei giorni Gesù mantiene la promessa e, salendo sul monte con tre dei suoi discepoli, offre loro una precognizione di quanto vedranno al termine dell'itinerario di sequela, cioè la gloria della risurrezione. Con questa notazione cronologica, Matteo vuole evocare la manifestazione di YHWH al Sinai e propone una lettura parallela della rivelazione a Mosè e della teofania sul monte della trasfigurazione (*Es* 24,12-18).

Sono numerosi i motivi comuni ai due racconti: la salita sul monte, la teofania che avviene dopo sei giorni, la nube che copre il monte e la voce divina che si fa udire dalla nube. Nel libro dell'*Esodo* Mosè sale sulla montagna accompagnato da tre persone – Aronne e i suoi due figli, Nadab e Abiu – mentre il popolo sta ad attendere alle falde del monte (*Es* 24,1). Matteo dice che il volto di Gesù «brillò come il sole e

le sue vesti divennero candide come la luce»; analogamente gli israeliti alle pendici del Sinai percepiscono un fenomeno luminoso, come un «fuoco divorante». Tra i sinottici solo Matteo si concentra sul volto di Gesù. È un altro richiamo a Mosè che, scendendo dal monte, non si accorge che la pelle del suo volto è raggiante, perché ha conversato con Dio (*Es* 34,29). Non da ultimo, nel libro dell'*Esodo* si dice che Mosè rimane sulla montagna «quaranta giorni e quaranta notti» (*Es* 24,18), come il Gesù di Matteo digiuna nel deserto per un tempo equivalente, prima di essere tentato dal diavolo (*Mt* 4,2).

☑ ***Dalla visione all'ascolto.*** Matteo – che scrive a una comunità di cristiani provenienti dal giudaismo – stabilisce un parallelismo tra Gesù e Mosè, per assimilare il primo al secondo in quanto rappresentante del mondo celeste. La tradizione giudaica crede, infatti, che egli sia stato rapito in cielo (Giuseppe Flavio, *Ant.* 4,320-323) come Elia (*2 Re* 2).

Su questa lunghezza d'onda va interpretata la comparsa di questi due personaggi che si mettono a conversare con Gesù. Mosè ed Elia sono stati sull'Oreb-Sinai e hanno ricevuto una teofania (*Es* 24; *1 Re* 19). Per questo sono da considerare come rappresentanti di quel mondo celeste a cui anche Gesù dimostra di appartenere. Lo attestano le vesti bianche e l'aspetto glorioso, caratteristica di quanti appartengono alla sfera del cielo (*Ap* 3,4.5.18; 4,4; 6,11; 7,9.12), come pure i richiami alle visioni del libro di *Daniele* (*Dn* 8,16-17; 10,9-12.16-19).

Secondo l'interpretazione tradizionale Mosè ed Elia sono rappresentativi, rispettivamente, della Legge e dei profeti. Con l'autorità della Scrittura essi confermerebbero l'identità divina di Gesù quale Figlio di Dio. A prescindere dalla correttezza di tale interpretazione, è senz'altro vero che Matteo intende promuovere l'ascolto della parola di Dio. Essa è la chiave interpretativa più efficace per cogliere l'identità celeste di Gesù.

Non è un caso che il racconto passi progressivamente dal registro della visione a quello dell'audizione: la visione resta esterna all'uomo, ma la parola entra in lui, chiedendo obbedienza. Non basta vedere, occorre ascoltare, perché la vita cristiana è «la crescita di un orecchio». Il racconto di Matteo fa udire al lettore la voce del Padre, per invitarlo ad ascoltare la voce del Figlio: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». Nelle parole di Dio risuonano diversi richiami alla Scrittura: Matteo li ricompone in un'evocazione plurima di passi biblici che guidano alla comprensione dell'identità singolare di Gesù.

☑ ***Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento.*** Anche ora come al battesimo, il Padre, facendo udire la sua voce, riconosce che Gesù è suo *figlio*, sulla scorta del *Sal* 2: *«Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato»* (v. 7). Si tratta di un salmo regale che descrive l'intronizzazione del re di Gerusalemme, riconosciuto da Dio come figlio. Gesù è dunque il re-messia atteso. Ma quale Messia?

Egli non è solo Figlio di Dio, ma *il* Figlio unigenito, l'unico figlio, *l'amato*, al pari di Isacco (*Gen* 22,2 LXX). Come lui, anch'egli è offerto dal Padre in olocausto. Il suo destino è dunque segnato dalla sofferenza come quello del Servo di YHWH, *l'eletto di cui Dio si compiace* (*Is* 42,1). Gesù è quindi assimilabile al profeta pari a Mosè, che Dio ha suscitato in mezzo a Israele, tra i fratelli del suo popolo: a lui bisogna prestare ascolto (*Dt* 18,15 LXX).

Per questo Matteo, diversamente da Marco e da Luca, pone in bocca a Pietro un titolo cristologico inequivocabilmente alto. Per lui Gesù non è semplicemente un maestro – il *rabbì* di *Mc* 9,5 o l'*epistátēs* di *Lc* 9,33 – ma il *Signore*, il *kýrios*. Di fatto, Pietro – nonostante la caduta narrata in *Mt* 16,21-23 – continua a "cogliere nel segno" e a percepire, come a Cesarea, la singolarità dell'identità di Gesù. Matteo non menziona nulla che lasci presagire la sua incomprensio-

ne, più che evidente nel racconto di Marco (cfr. *Mc* 9,6.10). È vero che la sua proposta di costruire tre capanne "terrestri" per gli ospiti "celesti" risulta inadeguata, quasi li volesse trattenere sul monte, bloccando il cammino in salita verso Gerusalemme, già pronosticato da Gesù; eppure non c'è biasimo per lui.

☑ ***Verso la Pasqua.*** Nei pressi di Cesarea Gesù, per la prima volta, ha annunciato la sua passione, morte e risurrezione. Ai suoi che lo hanno riconosciuto come Messia, egli ha rivelato la via di un messianismo sofferente che attraversa il rifiuto e la morte, un messianismo diverso dalle attese d'Israele e dei discepoli. Egli è Messia alla maniera del Servo di YHWH, che offre la sua vita in sacrificio come Isacco. Eppure l'ultima parola del suo annuncio è la promessa di una risurrezione: «Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

Diversi elementi del testo sono un rimando a quanto accadrà a Gerusalemme durante la Pasqua: Matteo dice che, dopo aver udito la voce celeste «i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore (*ephobḗthēsan sphódra*)». È la stessa mozione che afferra coloro che stanno ai piedi della croce nel momento in cui riconoscono Gesù come figlio di Dio: anch'essi «furono presi da grande timore» (27,54: *ephobḗthēsan sphódra*). L'identità filiale di Gesù, notificata dal Padre sul monte della trasfigurazione, sarà paradossalmente riconosciuta sulla croce: entrando nella morte in obbedienza al Padre, Gesù rivela la sua sovranità di Figlio amato. Essa sarà inequivocabilmente percepibile a partire dal mattino di Pasqua, come dimostrano alcuni significativi rimandi lessicali evocativi della risurrezione. Non è un caso che sul monte della trasfigurazione Gesù *si avvicini* ai discepoli, pieni di paura, e li esorti a *rialzarsi* (*eghérthēte*) e a *non*

avere paura. Egli *si avvicina* a Pietro, Giacomo e Giovanni come il Risorto si accosterà ai discepoli (28,18), dopo essersi *rialzato* dalla morte (28,6-7: *ēghérthē*) e li esorterà a *non avere più paura* (28,10).

Un modo per dire che chi ascolta la parola del Figlio, smette di avere paura perché, incontrando il Risorto, tutta la vita risorge e si ripete il prodigio della trasfigurazione: la nube diventa luminosa.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

La domenica odierna ci presenta il campo da gioco in cui la nostra fede si mette alla prova, cioè il confronto (e a volte scontro) tra progetti umani e progetto di Dio. La partenza di Abramo, l'inadeguatezza di Timoteo e il timore dei tre apostoli prediletti sono tutti esempi di come le nostre aspettative possono non corrispondere a quelle di Dio e di come i suoi criteri non sono i nostri criteri. Le incertezze del tempo presente, piuttosto che farci dubitare dei progetti di Dio, dovrebbero spingerci a metterci sempre più in sintonia con essi: dove i programmi umani paiono fallire, i piani di Dio possono essere un punto di riferimento più solidale con l'umanità e un cammino effettivamente percorribile.

Per la regia liturgica

- L'invito a guardare lontano, all'orizzonte che il Signore ci offre come senso alle fatiche di oggi, risuona fortemente

in questa domenica: si può cogliere l'occasione per rilanciare i rinnovamenti, i progetti e le iniziative a lungo termine che la parrocchia porta avanti.

- Il progetto di Dio è la vocazione che lui ha per ciascuno di noi e per la comunità: possiamo valorizzare tutti coloro che svolgono un servizio o un ministero all'interno della parrocchia.
- In questa domenica riconosciamo davanti al Signore i peccati in cui si è manifestata la nostra mancanza di affidamento a lui e di fiducia nella vita.
- Si potrebbe, spazio permettendo, arricchire l'ambito liturgico con due immagini di Mosè ed Elia poste ai lati dell'altare o del presbiterio, in modo da "ricreare" l'episodio della Trasfigurazione.
- Dopo la Comunione si può proporre una preghiera di ringraziamento.

Dio nostro Padre, Dio di Abramo,
che tu sia benedetto per questo uomo:
al tuo appello si è messo in cammino
verso il paese che tu gli avresti indicato.
Che tu sia benedetto per la fede di questo credente
che ha dato inizio al popolo della promessa:
in lui tu hai voluto raggiungere tutte le famiglie della terra.

Che tu sia benedetto per tutti gli uomini e le donne
che ancor oggi partono alla ricerca di te,
per la folla immensa di pellegrini desiderosi di infinito.

Noi ti rendiamo grazie per il tuo Figlio,
Gesù di Nazaret, che nel giorno
della sua trasfigurazione sul monte
ha rivelato la luce divina che l'abitava.

Che tu sia benedetto per il tuo Figlio
che, risorto, è presente in mezzo a noi.
È bello per noi stare qui come popolo dei credenti,
testimoni della tua alleanza,
chiamati a fare la nostra parte per trasformare questa terra.

Per l'omelia

Dio sa quello che fa. Siamo noi, invece, che spesso pensiamo e agiamo con la pancia, o secondo l'opportunità del momento, o con la sola intenzione di non perdere la considerazione degli altri. Il pensiero del Signore va infinitamente al di là di queste logiche: per questo i piani di Dio ci resteranno sempre incomprensibili se non accettiamo, nella fede, di utilizzare altre logiche.

Non pensiamo, dunque, che immaginare e progettare la nostra vita e quella delle nostre comunità sia inutile. Il Signore non viene a sostituirsi a noi, ma a consigliarci e a guidarci: non desidera buttare all'aria le nostre vite, ma suggerirci nuove vie per viverle.

La trasfigurazione di Cristo è uno squarcio sui progetti di Dio e una spinta di fiducia e speranza per i discepoli: la fatica di cambiare le proprie aspettative su Gesù ha un senso, cioè il raggiungimento dell'autentica figliolanza divina.

▶ ***Fare progetti oggi.*** Sempre più persone, nel nostro Paese, vedono il presente e il futuro con tinte molto fosche: per alcuni, il presente è talmente compromesso da non riuscire nemmeno ad immaginare un futuro. C'è da dire che tale atteggiamento esplode solo dai vent'anni in poi: prima di quell'età, dicono le ricerche, l'85% circa dei ragazzi e degli adolescenti si immaginano un futuro fatto innanzitutto di famiglia, figli e lavoro. Siamo noi adulti a tagliare le gambe a questi progetti, a volte con un macabro piacere: quando abbiamo una vita fatta di frustrazioni, ci piace vedere i sogni degli altri andare in frantumi.

La mancanza di prospettiva porta addirittura alcuni credenti ad invocare l'apocalisse, quella con la "a" minuscola che per tantissimi significa distruzione: sarebbero pronti a sacrificare il mondo, pur di non sacrificare se stessi per migliorare il mondo. La fede, invece, dovrebbe spingerci ad es-

sere creativi e creatori, disposti a spendere energie per camminare sulle vie sempre originali dello Spirito Santo: è l'Apocalisse con la "A" maiuscola, cioè la Rivelazione anticipata dalla Trasfigurazione, ciò di cui abbiamo bisogno oggi.

▶ ***Delega o affidamento?*** Mettiamo il caso che, un giorno, io abbia bisogno di consultare un medico per curare una malattia. Due sono i modi con cui posso mettermi nelle sue mani. Il primo è quello della delega: che faccia lui, visto che è il suo mestiere, senza annoiarmi o interpellarmi; spetta a lui, infatti, trovare la soluzione che, senza sforzo da parte mia, mi faccia guarire. Il secondo modo è quello dell'affidamento: mi dica quello che devo fare, dottore, e se, per guarire, devo cambiare stile di vita, allora lo farò. Capiamo bene come il primo modo sia una pura illusione inefficace, eppure rendiamoci conto di quanto spesso ragioniamo così, credendo di chiedere semplicemente che gli altri "facciano il loro lavoro". Il secondo modo, invece, può ottenere i risultati sperati, in un percorso di comunione e conversione capace di trasfigurare la vita.

Insieme i tre discepoli e Gesù sono saliti su quel monte e insieme sono chiamati a ridiscendere. Accompagnati dal Medico celeste, dobbiamo tornare insieme in mezzo al mondo e trasfigurarlo affidandoci alla parola di Colui che si è trasfigurato. La fede è libera adesione e partecipazione al progetto di Dio, per mezzo della quale esso si incarna e si realizza di giorno in giorno.

▶ ***Alla luce del progetto pasquale.*** Il progetto di Dio, però, non risponde sempre a quella logica di progresso andata in frantumi nel secolo scorso, ma che ancora ritorna fuori come una sorta di idolo che promette tutto senza voler dire nulla. Non risponde neppure a quella logica secondo cui il singolo è tranquillamente sacrificabile per il vantaggio della comunità. Il sacrificio, per essere tale, deve essere liberamente scelto e accettato, nei tempi e nei modi decisi dalla persona in dia-

logo con Dio: e questo è possibile solo perché la persona, al di là del sacrificio, ha intravisto in Dio la reale possibilità di risurrezione e di salvezza.

Progettare la propria vita secondo la Pasqua significa mettere nel giusto ordine i fini e i mezzi della propria esistenza. I fini sono la manifestazione dell'amore di Dio nella nostra vita e la salvezza della nostra identità più autentica, quella che lui ha impresso nella nostra personalità. Tutte le altre scelte che facciamo sono mezzi per realizzare questi fini fondamentali. La trasfigurazione di Gesù è al tempo stesso rivelazione della gloria del Padre e manifestazione della vera identità del Cristo: a ciò egli ha orientato la sua vita e così possiamo fare anche noi che abbiamo scelto di seguirlo.

Ascoltatelo!

di Roberto Laurita

È vero: abbiamo due orecchie ed una bocca sola, e quindi dovremmo ascoltare il doppio di quello che parliamo. Ma raramente accade una cosa simile... Non avviene nel nostro rapporto con gli altri e neppure nella relazione con Dio.

Perché? Perché ascoltare è difficile, è faticoso. Ci riesce molto più spontaneo parlare a briglia sciolta con una persona amica, che ascoltare veramente quello che ci dice, al di là della soglia fatidica dei dieci minuti. E non è casuale che, quando si domanda agli adulti che cosa sia la preghiera, la prima risposta è: "parlare con Dio". A nessuno viene in mente che senza ascolto di Dio, la nostra parola rischia di cadere in un gioco di proiezioni, in cui a comandare sono i nostri bisogni, le immagini che ci siamo fatte di lui, il nostro tentativo maldestro di piegarlo ai nostri progetti.

La nostra tradizione religiosa non ci aiuta molto al proposito. L'ingresso della Bibbia nell'esistenza dei cristiani comuni è un obiettivo in gran parte irrealizzato, anche se dobbiamo constatare che qualcosa si sta muovendo. Ragazzi, giovani, adulti cominciano ad aprire almeno i vangeli, a farne un punto di riferimento

per la loro preghiera e la loro vita quotidiana. È un segnale di rinnovamento che attraversa le nostre chiese, grazie anche alle molte iniziative offerte dalle parrocchie. È un lievito buono, capace di sollevare la pasta della nostra storia individuale e collettiva, di farci ritrovare il sapore di una Presenza che nutre il nostro percorso e dà senso alle nostre fatiche.

Accanto al rito, da sempre protagonista in ambito cattolico, la Parola comincia gradualmente ad occupare il suo posto. E conferisce un equilibrio nuovo alla fede dei credenti: la strappa alla deriva della magia, alla tentazione di possedere in qualche modo Dio, di metterlo al proprio servizio e la apre ad un ascolto che trasforma, che fa nascere una nuova saggezza e consapevolezza, che determina decisioni e atteggiamenti evangelici.

Questa seconda domenica di Quaresima ci conduce sul monte della Trasfigurazione e ci fa assaporare lo straordinario di Dio che irrompe nella nostra vicenda umana. La luce che traspare dal volto di Cristo e dalle sue vesti, la presenza di Mosè e di Elia, la nube luminosa ci mettono davanti ad un compimento che si sta realizzando. Ma proprio nel momento culminante del racconto noi possiamo intendere la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio, l'amato... Ascoltatelo!».

È questo il viatico offerto a noi discepoli, che ci mettiamo sulle orme di Gesù per condividere il passaggio doloroso della morte, ma anche l'approdo della risurrezione. Quando le luci si spengono, quando ci troviamo a fare i conti con le fatiche dell'ordinario, con le sofferenze e le prove che ci attendono... è questo ascolto a fornirci il sostegno di cui abbiamo bisogno. È dalla parola di Gesù che ci viene la bussola per orientarci, il chiarore con cui interpretare le vicende oscure della storia. È questa parola, fatta carne, che ci manifesta l'amore di Dio ed ispira la fiducia e la speranza.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

Non sarà facile neanche per i tuoi apostoli
accettare quello che accadrà a Gerusalemme.
Ti vedranno cadere nelle mani dei tuoi nemici,
oltraggiato e sottoposto a giudizio
e poi condannato ad una morte ignominiosa.
Allora, Gesù, non potranno eludere
la grande domanda, l'atroce dubbio:
sei veramente il Figlio di Dio, il suo Messia?

Perché da sempre hanno associato Dio
all'esibizione della forza, una forza irresistibile
che nessun avversario può contrastare.
Perché non è neppure immaginabile
che il suo Figlio sprofondi
nell'insuccesso più totale
come un qualsiasi perdente,
abbandonato da tutti, un fallito
che finisce miseramente i suoi giorni.

Per questo, Gesù, tu conduci quei tre
in disparte, su un alto monte.
E a loro appari nella tua gloria:
nella luce e nella bellezza di Dio,
che trasfigura il tuo volto e le tue vesti.
Per questo il Padre fa udire la sua voce,
perché la fiducia in te
non si lasci incrinare quando ti vedranno
inchiodato ad una croce,
tra due malfattori, sul Calvario.

No, non ci saranno altre esperienze
di questo genere a rincuorarli.
D'ora in poi dovranno lasciarsi guidare,
con rinnovata fiducia, dalla tua Parola.
Sarà essa a sostenerli fra le tenebre più fitte,
per decifrare la strada dell'amore.

P 2ª domenica di Quaresima
8 marzo 2020

Accoglienza: Fratelli e sorelle, alla seconda tappa del nostro percorso Dio ci fa sperimentare la sorpresa: una voce che chiama il vecchio Abramo ad essere capostipite di un nuovo popolo… tre apostoli stupiti che vedono il volto del loro Maestro inondato di luce… Non abbiamo paura di un Dio che ci presenta progetti nuovi e ci rimette per strada.

Invito all'atto penitenziale: La tentazione dello sconforto è una delle più forti ai giorni nostri. Costantemente bombardati di cattive notizie (e solo di quelle), sentiamo affievolirsi la luce della speranza. Chiediamo perdono al Signore se non ci opponiamo a tutto questo e ci dimentichiamo della sua vittoria sul male e sulla morte.

Conclusione dell'atto penitenziale: O Dio, nessuno ti ha mai visto, ma tu hai manifestato la tua gloria in Gesù, il tuo Figlio e attraverso di lui parli al nostro cuore. Cancella i nostri peccati. Dona ai nostri occhi la limpidezza del suo sguardo e ai nostri cuori la bontà che viene dal Vangelo, parola di vita per i secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: O Padre, rischiara il nostro cammino perché abbiamo il coraggio di lasciarci guidare da Gesù e di riconoscere in ogni uomo un fratello. Preghiamo insieme dicendo: *O Dio, insegnaci a sperare.*

Orazione:
Nel corso dei giorni, Signore,
siamo assillati da tanti problemi,
abbiamo tante cose da fare
e tanti desideri si affollano nel nostro cuore.
Fa' giungere ad ognuno di noi la tua Parola,
ci mantenga in ascolto di te e ci apra gli occhi
sui segni della tua tenerezza.
Tu sei il nostro Padre per i secoli dei secoli.

Al Padre nostro: Gesù ha condiviso con noi la sua relazione profonda, intima, con il Padre. Per questo ci ha insegnato le parole con cui pregare. Insieme allora diciamo: *Padre nostro…*

Al segno della pace: «Alzati e non temere». Accogliamo l'invito di Gesù e condividiamolo il più spesso possibile con coloro che incontriamo nelle nostre giornate. Animati da questo spirito, scambiatevi un segno di pace.

Congedo: Scendiamo anche noi dal monte e usciamo da questa chiesa con la gioia di aver intravisto la gloria del Signore risorto. Abbiamo ricevuto una missione: trasfigurare questo nostro mondo. Portiamo a tutti la luce di Cristo, mostriamo il suo volto di misericordia e di bontà

Invocazioni penitenziali:
- Signore Gesù, non ci piace troppo essere disturbati e sconvolti nelle nostre abitudini. Facciamo fatica a seguire i tuoi progetti. *Signore, pietà!*
- Cristo Gesù, non sappiamo rallegrarci per tutte le persone che vengono trasfigurate dall'amore e non ci opponiamo a ciò che sfigura l'esistenza di tante persone. *Cristo, pietà!*
- Signore Gesù, molte volte ci dimentichiamo che sei tu il vero volto del Padre e che solo seguendoti fino alla croce possiamo giungere alla risurrezione. *Signore, pietà!*

Prima lettura: Con Abramo comincia l'avventura della fede: iniziativa di Dio e risposta dell'uomo. Dio chiama e provoca una rottura con il passato e con i suoi punti di riferimento.

Salmo responsoriale: Il salmo canta la parola creatrice di Dio, che trasforma la realtà. A chi si affida a questa parola non mancherà mai la custodia del Signore e la sua protezione.

Seconda lettura: Paolo, sofferente per il peso della prigionia, invita Timoteo a condividere il suo dolore, confidando nella pura grazia del Signore, che si manifesta anche là dove l'uomo vede solo debolezza.

Vangelo: Sul monte, di fronte ai tre discepoli, Gesù anticipa un raggio della sua gloria, e viene riconosciuto come il Figlio, l'amato, colui che con la sua parola traccia le strade di Dio.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:
- Signore, fa' brillare il tuo amore su quelli che cercano, nel profondo della loro notte, delle ragioni per andare avanti. Manda loro testimoni credibili della tua bontà e della tua misericordia. Preghiamo.
- Signore, fa' brillare il tuo amore su quelli che lottano contro ogni forma di esclusione e di razzismo. Sostieni l'impegno costante di chi offre gesti e parole che costruiscono accoglienza, integrazione, fraternità. Preghiamo…
- Signore, fa' brillare il tuo amore su quelli che tentano di trasmettere la tua Parola: preti, catechisti, animatori e genitori. La meditazione del Vangelo desti in loro una sete sempre maggiore di questa sorgente di luce. Preghiamo…
- Signore, fa' brillare il tuo amore su quelli che contemplano la tua gloria nell'ammirazione e nel rispetto della natura, nel lavoro e nella creazione artistica, nella solitudine della preghiera. Colma di gioia i loro cuori. Preghiamo…
- Signore, fa' brillare il tuo amore su quelli che rinchiudono nel profondo del loro animo ferito le grida di ribellione che li straziano, senza trovare la strada della fiducia e del perdono. Risana la loro esistenza frantumata. Preghiamo…

3ª domenica di Quaresima

15 marzo 2020

Vi darò uno spirito nuovo.
La liturgia odierna ricorda, con la sua Parola, che l'iniziativa che porta alla conversione del cuore parte da Dio: il tema potrebbe riassumersi nella promessa «vi darò uno spirito nuovo». La Spirito di Dio opera nella storia dell'uomo come energia che trasforma, nonostante questa sua presenza sia spesso dimenticata e trascurata. Anche nel Credo continuiamo a professare, almeno a parole, che egli «è (del) Signore e dà la vita», ma poi scordiamo di riempire di concretezza questa fede professata. Eppure è proprio lo Spirito del Signore Gesù che può rivelare a noi la verità di Gesù e la verità su noi stessi, il senso del nostro essere e della nostra ricerca. Nel **vangelo** *è la sete l'elemento che sta al centro del racconto dell'incontro tra la donna samaritana e Gesù. Al di là della sua valenza simbolica, la sete esprime qui il bisogno reale dell'essere umano di trovare qualcosa di più profondo che dia pienezza al vivere. Per la donna samaritana è desiderio di vita che solo Gesù può colmare. «Dacci acqua da bere» è anche l'invocazione del popolo nella* **prima lettura**, *che diventa espressione di fede nei confronti di Dio, e diventa immagine di quell'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori, come afferma la* **seconda lettura**.

interpretare i testi

di Lorenzo Rossi

Giunge una donna samaritana
ad attingere acqua...
Giovanni 4,7

Prima lettura

Esodo 17,3-7

In quei giorni, [3]il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?».
[4]Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!».
[5]Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo,

e va'! [6]Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla
roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà».
Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. [7]E chiamò quel luo-
go Massa e Merìba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero
alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Pur essendo il Signore delle acque (*Gen* 1,6–9), Dio non risparmia a Israele la sete. La mancanza d'acqua è una delle esperienze che più caratterizzano la permanenza del popolo nel deserto, come attestano i numerosi episodi biblici legati all'acqua (cfr. *Es* 15,22-27). Il più celebre è il racconto dell'acqua scaturita dalla roccia a Massa e Meriba (cfr. *Nm* 20,1-11).

Il popolo, uscito dall'Egitto, *contesta* Mosè e, quindi, anche Dio – che lo ha posto alla guida di Israele – poiché lungo il cammino dell'esodo manca acqua da bere (*Es* 17,3-7). Il popolo rimpiange la schiavitù in Egitto e *tenta* il Signore, cioè lo mette alla prova per avere un segno della sua presenza. Da qui l'eziologia del toponimo Massa e Meriba. In ebraico "contestare" si dice *rîb,* da cui *Meriba,* e "tentare" *nāsāh*, da cui *Massa*.

Israele proietta su questa vicenda la propria esperienza, segnata dalla particolare condizione idrica della terra d'Israele, caratterizzata da sei mesi di siccità all'anno e dall'assenza dei grandi fiumi dell'Egitto e della Mesopotamia. Nella mancanza di grandi corsi fluviali, l'acqua diventa un simbolo della provvidenza di Dio: essa è suo dono. Il deserto è dunque la condizione in cui Israele viene a trovarsi quotidianamente: egli deve attendere dall'alto, cioè dal cielo, ciò che non può attingere dai fiumi. Questa condizione "allena" il popolo a fidarsi di Dio per domandare a lui l'acqua, cioè la vita, il benessere e la sicurezza. La costante tentazione di Israele è di chiederla agli idoli, per esempio stringendo alleanza con le potenze straniere, anziché affidarsi a Dio. È l'accusa che Dio rivolge a Israele, per bocca di Ge-

remia: «Ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua»; lo ha fatto correndo «verso l'Egitto a bere l'acqua del Nilo» e «verso l'Assiria a bere l'acqua dell'Eufrate» (*Ger* 2,13.18).

Al popolo che mormora contro di lui, Dio risponde offrendo un segno prodigioso: per mezzo di Mosè, fa scaturire acqua dalla roccia. Per la tradizione rabbinica quella roccia accompagnò il popolo nel deserto, di tappa in tappa, fino alla Terra Promessa e fu poi conservata nel tempio. Da essa scaturirà – negli ultimi giorni – quel torrente d'acqua impetuosa che il profeta Ezechiele vede uscire dal tempio verso oriente, per bonificare le acque del Mar Morto (*Ez* 47,1-12). Paolo vedrà in quella "roccia spirituale" una figura di Cristo (*1 Cor* 10,4) e Giovanni svilupperà l'immagine, identificando quei fiumi d'acqua viva con il sangue e l'acqua che sgorgheranno dal Cristo, cioè dal suo fianco trafitto sulla croce, per dissetare tutti coloro che hanno sete di Vita (*Gv* 7,37-38; 19,34).

Salmo responsoriale — Sal 94

La liturgia, sia giudaica sia cristiana, usa il *Salmo* 94 come invito alla preghiera. L'orante si rivolge all'assemblea, perché si lasci radunare come un gregge e si disponga alla presenza del Signore, pastore e guida del suo popolo. È lui – il Creatore – che chiama a varcare la porta del tempio, per entrare nei suoi atri e prostrarsi davanti a lui in adorazione. Il salmista esorta i fedeli a non indurire il cuore davanti alla chiamata di Dio. Lo fa paventando il rischio che possa ripresentarsi quella durezza di cuore che precluse l'ingresso nella Terra Promessa alla generazione di quanti, usciti dall'Egitto, avevano mormorato contro Dio e contro Mosè a Massa e Meriba. Non indurire il cuore è fidarsi di Dio, della sua chiamata, senza metterlo alla prova come i padri nel deserto.

Seconda lettura — Romani 5,1-2.5-8

Fratelli, [1]giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. [2]Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.
[5]La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.
[6]Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. [7]Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. [8]Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

I primi quattro capitoli della *lettera ai Romani* sviluppano il tema della giustificazione: la tesi di Paolo è che l'accoglienza del Vangelo è salvezza per chiunque crede, sia giudeo sia pagano. L'uomo, dunque, è giustificato gratuitamente da Dio per la fede e non per le sue opere meritorie. Al cap. 5 l'Apostolo prosegue spiegando che ne è dell'uomo graziato e mostra le ragioni della speranza cristiana, offerta a quanti sono giustificati da Dio.

Prima conseguenza della giustificazione è la pacificazione con Dio: liberato dal peccato, per mezzo del sangue di Cristo, l'uomo torna in relazione con Dio, grazie al dono dello Spirito Santo. A causa del peccato, l'uomo «fatto di terra» recide i rapporti con Dio e perde il «soffio vitale» (*Gen* 3,7), entrando in una condizione mortifera di frammentazione interiore e di disgregazione delle relazioni: con Dio, con se stesso, con gli altri, con la creazione, ecc. A motivo del peccato l'uomo perde la pace.

Per mezzo della pasqua di Cristo, lo Spirito torna a "fluire" nel cuore dell'uomo. Esso è l'amore stesso di Dio che, riversato in lui, lo rende capace di amare al "modo" di Dio. Paolo dice che questo amore «è stato riversato nei nostri cuori»; per lui lo Spirito è come un liquido che richiama

quell'acqua viva che zampilla per la vita eterna di cui parla Giovanni. Esso penetra nel cuore che, per la Bibbia, è il centro unitivo della persona; lì ricompagina i frammenti della vita dell'uomo e gli dona la pace, cioè una vita unificata.

A questo punto Paolo ricorda che questa nuova condizione in cui si trova il credente viene dall'amore che Dio Padre gli ha usato, mentre ancora era peccatore, donandogli il suo Figlio nella morte. È per mezzo del suo sangue che tutti gli uomini sono stati giustificati. Questa è l'unica ragione di vanto concessa al cristiano: non il proprio agire, ma quello gratuito di Dio che lo fa accedere al regime della grazia.

Vangelo — Giovanni 4,5-42

In quel tempo, 5Gesù giunse a una città della Samarìa chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. 7Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». 8I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. 9Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.
10Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». 11Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? 12Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».
13Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; 14ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». 15«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». 16Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». 17Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". 18Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

[19]Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! [20]I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». [21]Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. [22]Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. [23]Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. [24]Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». [25]Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». [26]Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».
[27]In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». [28]La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: [29]«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». [30]Uscirono dalla città e andavano da lui.
[31]Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». [32]Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». [33]E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». [34]Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. [35]Voi non dite forse: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? [36]Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. [37]In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. [38]Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».
[39]Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». [40]E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. [41]Molti di più credettero per la sua parola [42]e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

☑ ***Un incontro al pozzo.*** Gesù si sta recando dalla Giudea in Galilea: ci torna perché i farisei hanno insinuato una concorrenza tra lui e Giovanni Battista, vociferando che egli «fa

più discepoli e battezza più di Giovanni» (*Gv* 4,1-4). Per arrivarci deve attraversare la Samaria, i cui abitanti sono considerati "eretici" e guardati con riprovazione dai giudei. Sono i discendenti di quanti erano rimasti nella regione al momento della deportazione assira (VIII sec. a.C.) e si erano fusi nel corso dei secoli con una parte delle popolazioni pagane deportate in Israele. Dopo il ritorno dall'esilio babilonese (a partire dal 538 a.C.), furono estromessi dalla ricostruzione del tempio e organizzarono un culto autonomo, edificando sul monte Garizim un tempio, separato da Gerusalemme.

Durante il suo itinerario Gesù sosta presso un pozzo nella città di Sicar, per tradizione legato alle vicende del patriarca Giacobbe. Qui incontra una donna del luogo, venuta per attingere acqua. Fin dall'inizio la situazione risveglia nel lettore alcune evocazioni bibliche, precisamente il "genere letterario" dell'incontro al pozzo: a un pozzo il servo di Abramo trova Rebecca, la futura moglie di Isacco (*Gen* 24), Giacobbe incontra Rachele (*Gen* 29) e Mosè si avvicina a Zippora (*Es* 2). La costante di queste narrazioni è che un uomo – il futuro sposo o chi per lui – va in una terra straniera per sfuggire un pericolo o compiere una missione. Presso un pozzo incontra una ragazza; dopo aver dato prova di sé, di solito superando qualche ostacolo, offre da bere a lei e al suo seguito. Il pozzo è simbolo di fertilità e l'attingere acqua è allusivo del legame uomo-donna. Dopo l'incontro, la donna corre a casa a raccontare l'accaduto. Allo straniero è offerta ospitalità e tutto procede verso il matrimonio.

Nel racconto evangelico, tuttavia, l'episodio non si conclude con un matrimonio, ma con una confessione di fede. La donna non è nubile ma, come si scoprirà dal prosieguo del racconto, ha avuto diverse relazioni. Va ad attingere acqua a mezzogiorno, un orario insolito, l'ora più calda in una città del Vicino Oriente (*Gen* 24,11; 29,7). Evidentemente non vuol essere incontrata: forse si vergogna, si sente giudicata, avendo alle spalle una situazione sentimentale fallimentare.

☑ ***Dammi da bere.*** Al pozzo avviene qualcosa di paradossale: il Verbo di Dio (*Gv* 1,1-18) chiede da bere per stabilire un contatto e, mentre chiede acqua, vanta di poterne offrire. Egli ha sete di raggiungere l'uomo ove è più assetato: nei luoghi in cui l'uomo cerca da bere, Dio cerca l'uomo per dargli da bere.

Senza titubanze Gesù entra in relazione con la samaritana, una donna straniera. Chiedendole da bere, rompe dei tabù. Il testo lo lascia intendere, sottolineando surrettiziamente – proprio nel momento in cui sopraggiunge la donna – che i due sono soli, perché «i suoi discepoli sono andati in città a fare provvista di cibi» (v. 8). Al ritorno si meraviglieranno che Gesù si sia intrattenuto con una donna (v. 27). La samaritana stessa si domanda perché questo giudeo chieda da bere a lei, donna, per di più samaritana (v. 9).

Il testo lascia implicitamente supporre che ella nutra un interesse per Gesù. A ben vedere, ci si accorge che ha un approccio sensuale nei suoi confronti: sembra che fraintenda la disponibilità del Maestro verso di lei. Di fatto, Gesù ha un atteggiamento non convenzionale per il tempo. Nella Bibbia, poi, il pozzo è il luogo degli incontri d'amore. Con fare seduttivo la donna chiede a Gesù se mai si consideri al pari di Giacobbe, l'uomo più fecondo d'Israele, padre delle dodici tribù (*Gen* 29,31–30,24).

☑ ***Se tu conoscessi il dono di Dio.*** Accortosi dell'equivoco, Gesù aiuta la samaritana a superare il fraintendimento. Egli ha una "strategia" comunicativa: con un dialogo in sette battute – numero di perfezione nella Bibbia – accetta d'interloquire con lei e, con efficacia, la conduce a un incontro autentico con lui. Lo fa suscitando nel suo cuore un sano desiderio: le parla di acqua viva, di un'acqua che zampilla per la vita eterna. Poco per volta, la donna si lascia coinvolgere, prende consapevolezza della sua sete più profonda e capisce che Gesù ha un'acqua diversa, che può dissetarla. Il Signore ha

sete del suo desiderio: vuole che la donna giunga a percepire quanta sete ha nel cuore.

☑ ***Va' a chiamare tuo marito.*** Senza preavviso, Gesù le rivolge una richiesta imbarazzante: «Va' a chiamare tuo marito». Dinanzi alla sua reticenza, smaschera la sua situazione affettiva fallimentare: la samaritana, infatti, ha avuto cinque mariti e convive con un sesto uomo. Sei è numero d'imperfezione nella Bibbia (cfr. *Ap* 13,18).

Gesù non vuole svergognarla, ma porla dinanzi alla sua sete; la scuote nell'intimo, perché percepisca che le manca uno sposo in grado di dissetarla. La samaritana è come Israele in tanti momenti della sua storia: anziché cercare l'acqua da Dio, suo Sposo, si è rivolta agli idoli come un'adultera (*Os* 2,4-25), scavandosi cisterne screpolate, che non tengono acqua (*Ger* 2,13.18; *Is* 30,1-3). Con tutta probabilità – il testo è velatamente allusivo – ella cerca una relazione sentimentale. Gesù, invece, vuole rivelarsi come il vero Sposo, l'unico in grado di soddisfare la sua sete.

☑ ***Adorare il Padre in spirito e verità.*** In questo sconosciuto pellegrino che smaschera i suoi equivoci, la donna riconosce un profeta. Quasi imbarazzata, pare tergiversare, cambiando argomento: comincia a parlare di luoghi di culto. «I nostri padri hanno adorato su questo monte [il Garizim]; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». A ben vedere, la donna non va fuori tema: la ricerca dell'acqua che zampilla per la vita eterna è, a tutti gli effetti, una "questione di culto". Fino ad ora, la samaritana ha cercato di colmare la propria sete nel "luogo" sbagliato: si è rivolta agli idoli, pozzi profondi e asciutti.

Con l'avvento del Messia si apre un'ora nuova, per lei e per ogni uomo. Ciascuno ha i propri idoli: sono tutto ciò a cui si consegna la vita (la carriera, la bellezza, il successo, il potere, ecc.), qualcosa che è "più piccolo" dell'uomo, perché opera delle sue mani (*Sal* 115,4; 135,15). Gli idoli lusingano,

promettono felicità, ma lasciano con la gola riarsa: essi tolgono quanto promesso, assieme alla libertà. Gesù dichiara alla donna che l'acqua che zampilla per la vita eterna va cercata nell'incontro con quel Padre che si adora «in spirito e verità» nel tempio del suo corpo (*Gv* 2,21).

☑ ***Lasciata la brocca, andò in città.*** Una volta riconosciuto il Messia – purificati i sensi e superato ogni fraintendimento – la samaritana abbandona la sua anfora, perché ha finalmente trovato l'acqua che zampilla per la vita eterna. Mossa da quest'acqua che è il dono dello Spirito (*Gv* 8,37-39; 19,33-34), senza vergogna, fa ritorno in città e si fa testimone, invitando i suoi concittadini alla sequela di Gesù. Lei, che fuggiva da tutti, ora è capace di vivere in pienezza le relazioni con gli altri e di attirarli a Gesù.

Osservando il successo della testimonianza della donna, Gesù constata che è giunto il tempo della mietitura: la messe è il popolo samaritano che viene a Gesù; la Samaria sta finalmente tornando al suo Sposo. È il compiersi del disegno del Padre – la sua volontà – ciò di cui si nutre il Figlio Gesù e ciò di cui beneficiano anche i discepoli. Essi sono divenuti mietitori di una semina – il campo della Chiesa – per cui non hanno faticato: sono subentrati nel lavoro altrui, *in primis* quello del Figlio nella sua pasqua.

La donna compie dunque un itinerario di fede attraverso cui giunge progressivamente ad approfondire l'identità di Gesù e a coinvolgere altri nel suo cammino di fede: per lei, inizialmente, Gesù è semplicemente *un giudeo* (v. 9); poi, uno confrontabile a *Giacobbe* (v. 12); quindi, *un profeta* (v. 19); alla fine, è riconosciuto come *il Cristo* (vv. 25-26.29) e, dai samaritani, come *il salvatore del mondo* (v. 42). Ella pertanto si fa testimone e mediatrice della chiamata presso i suoi compatrioti. Si ripete la dinamica testimoniale che ha contraddistinto il venire alla fede dei primi discepoli. Quell'originario «Venite e vedrete» che Gesù ha rivolto ai primi due discepoli

(*Gv* 1,39) è rimodulato a vantaggio di altri. È così che Filippo si rivolge a Natanaele dicendogli: «Vieni e vedi»; e la donna ai samaritani, dicendo loro: «Venite a vedere».

L'incontro personale con il Signore cambia la vita e rende missionari, portatori di quell'acqua nuova di cui siamo "riempiti" nel battesimo. Di fatto, l'anfora è il segno della schiavitù della samaritana. Gesù è capace di liberare l'uomo da quei mezzi che impiega per dissetarsi "da sé" con le sue sole forze. Chi, come la donna, trova il coraggio di lasciare l'anfora, scoprirà quella fonte inesauribile di acqua viva che è la relazione con Cristo.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

L'immagine dell'acqua attraversa tutta la liturgia di questa domenica, come simbolo di quell'amore di Dio che viene «riversato nei nostri cuori». Se ne avverte il bisogno, ma è anche un dono totalmente gratuito. È un diritto, ma di quelli veri, perché non esiste al di fuori di un rapporto con Colui che tutto ha creato per e con amore. Il dialogo tra Gesù e la samaritana rappresenta bene questa tensione fra l'autonomia insoddisfatta dell'umanità e la grazia di Cristo che, senza togliere nulla, dona in sovrabbondanza e ci salva dal tormento del confronto. Siamo tutte persone che a stento morirebbero per qualcun altro e siamo tutte salvate da colui che dà la sua vita per noi. Domande come «il cristiano è migliore degli altri o no?» non hanno nessun senso: è il Cristo stesso ad offrire la propria vita affinché l'umanità intera possa adorare il Padre in spirito e verità.

Per la regia liturgica

- La samaritana vive una situazione sentimentale confusa e precaria. In questa domenica rilanciamo l'impegno della comunità alla vicinanza e all'inclusione di tutte le situazioni familiari "irregolari".
- Oggi mettiamo nelle mani del Signore tutte le compensazioni che, nella nostra ricerca di senso e di felicità, rubano tempo ed energie ad un vero rapporto con lui.
- Vista la centralità del segno dell'acqua, si può optare per l'aspersione durante l'atto penitenziale.
- Rievocando il dialogo tra Gesù e la samaritana, le strofe del *salmo responsoriale* potrebbero essere lette (o cantate) a voci alterne da un lettore uomo e una lettrice donna.
- Per un rendimento di grazia dopo la Comunione proponiamo questo testo:

Noi ti rendiamo grazie, o Dio,
perché tu ascolti la preghiera del tuo popolo
e il suo grido assetato in mezzo al deserto.
Tu accetti anche di rispondere alle sue provocazioni,
che nascono dalla sfiducia nei tuoi confronti.

Oggi ti lodiamo insieme a tutta la Chiesa
perché tu sei veramente in mezzo a noi:
nel tuo Figlio Gesù, il Messia atteso
e attraverso il suo Spirito che agisce nei nostri cuori.
Che tu sia benedetto per il Profeta di Nazaret,
venuto incontro ad una donna di Samaria.
Al pozzo di Giacobbe, a metà del giorno,
anche lui ha conosciuto la sete
e la gioia di ricevere l'acqua che ristora.
Che tu sia benedetto per il dono di Dio
che egli ci rivela e ci invita a domandare.

Sì, Signore, donaci quest'acqua viva
che colmerà ogni sete e diventerà in noi
sorgente zampillante per la vita eterna.
Che essa purifichi ogni situazione di menzogna

e ci aiuti a fare la verità in noi stessi!
Allora i nostri cuori diventeranno liberi
per adorarti in spirito e verità.
Allora i nostri occhi si apriranno
su colui che ci fa conoscere ogni cosa
e ci dice "tutto quello che abbiamo fatto",
quest'uomo così vicino a te da poter dire:
«Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato».
Che tu sia benedetto per tutte le volte
in cui noi possiamo dire, come i samaritani:
«Ora noi stessi l'abbiamo inteso
e sappiamo che è veramente il Salvatore del mondo!».

Per l'omelia

Percepiamo come diventi sempre più problematico parlare di Dio in un mondo che sembra non averne più bisogno: come si fa ad offrire dell'acqua a chi non ha sete? Questo è purtroppo vero sia dentro che fuori delle nostre chiese. Lungi dal voler riportare indietro il calendario a qualche mitica "età dell'oro" cristiana, la Parola di oggi ci orienta alla fiduciosa ricerca di vie nuove ed inedite, possibili soltanto nella misura in cui anche noi, come la samaritana, ci lasciamo gentilmente "smascherare" dal Signore Gesù. Rimpianti, illusioni, ripiegamenti e sentimentalismi servono a poco: aprire gli occhi sulla realtà, amarla così come la ama Dio ed assumerci la responsabilità di questo amore, questo sì che libera realmente la vita e ci trasforma in sorgenti a cui gli altri, se lo desiderano, berranno volentieri, dato che potremo offrire loro l'autentica acqua dello Spirito.

▶ ***Il tormento del paragone.*** Il paragone è già un atteggiamento che siamo tentati di avere in condizioni normali di vita, dato che invidia e gelosia sono sempre in agguato. Tutto ciò si acuisce in tempi di crisi, quando ci si trova a metà strada fra due vite diverse e navighiamo spesso a vista. Così

il popolo di Israele può inevitabilmente mormorare, rimpiangendo l'Egitto in cui, seppur nella schiavitù, almeno l'acqua per bere non mancava: una lamentela tale che lo stesso Mosè ne viene esasperato. Il ritorno al vecchio, all'usato sicuro, sembra diventare l'unico orizzonte possibile e la colpa dell'attuale situazione di confusione ricade interamente sui capi.

È l'ansia che nasce dall'incapacità di futuro. Ogni paragone con altri tempi, altri luoghi o altre persone deriva dalla propria insicurezza riguardo al proprio futuro e alla difficoltà di scegliere, con maggiore autonomia, libertà e consapevolezza, il bene per me. Proprio come la donna samaritana, per la quale l'uomo giusto è sempre il prossimo e tutti quelli che sono venuti prima sono stati una delusione per una sete che non riusciva ad essere soddisfatta.

▶ ***Dal bisogno al desiderio.*** Per lei, infatti, attingere acqua e collezionare mariti erano diventate attività egualmente abitudinarie, nel tentativo di raggiungere una normalità che non arriva mai. Ma il bisogno di acqua è perfettamente normale, così come il bisogno di amore: ricordiamocelo quando abbiamo la tentazione di una religiosità disincarnata. Ciò che l'incontro con Cristo ci permette di fare, invece, è di elevare il bisogno a desiderio. La differenza tra i due è presto detta: il bisogno esige di essere soddisfatto immediatamente, in qualsiasi modo, mentre il desiderio è capace di rimandare, aspettando fiduciosamente la risposta più autentica.

È nel desiderio che la fede cresce e si rafforza, ed è il vero motore dell'astinenza e del digiuno: il tempo quaresimale ci suggerisce queste esperienze per riportare la nostra religiosità nella concretezza della carne e per farci fare pratica di desiderio, il rimandare fiducioso che purifica dalle risposte immediate e facilone. Come scriveva Zelindo Trenti: «L'uomo religioso stesso non entra mai in possesso pieno e definitivo del suo tesoro: lo possiede nell'aspirazione e nella speranza,

lo cerca nella trepidazione che conserva tutta la freschezza e l'imprevedibilità di un rapporto d'amore».

▶ ***L'inedita sorgente.*** Ecco allora che il vero adoratore del Padre è colui che adora in spirito e verità. Le parole di Gesù sono molto chiare a proposito e manifestano una volontà di Dio che suona quasi come un comando: chi vuole adorare il Padre *deve* adorarlo in spirito e verità. La samaritana collega subito quest'affermazione con la venuta del Messia, quasi ad intuire che, senza l'intervento del salvatore (e rivelatore) divino, il nostro rapporto con il Padre non può essere in spirito e verità.

Questo intervento, invece, apre le vie dello Spirito che ci permettono di camminare su sentieri inediti. Vivere in Egitto o morire nel deserto? Né l'uno, né l'altro. Adorare in Giudea o in Samaria? Niente di tutto questo. Invece: vivere verso la terra promessa; adorare in spirito e verità. Risposte "altre", inedite, forse assurde agli occhi di chi ha rinunciato a bere alla fonte dello Spirito Santo. Questo non significa che la nostra fede in Cristo ci permetterà di trovare *sempre* la risposta nuova, ma ci assicura innanzitutto la possibilità di sperare in questa risposta e di resistere alla tentazione di una superficialità che, seppur immediata, è un girare a vuoto.

L'acqua viva

di Roberto Laurita

Il vangelo di quest'oggi è, chiaramente, la storia di un incontro. Un incontro avvenuto al pozzo di Sicar, tra due persone che, a prima vista, sono molto lontane tra di loro. Che cos'hanno in comune quest'uomo che viene da Nazaret e percorre i villaggi portando un "lieto annuncio" e quella donna dalla vita piuttosto tumultuosa? Che intesa ci può essere tra un ebreo autentico, educato secondo la tradizione dei padri, ed una samaritana che risulta per molti aspetti estranea ai luoghi e alle parole in cui si

manifesta la fede di Israele? A separarli non è solo la loro storia personale, ma anche la ruggine che esiste tra i rispettivi popoli, il fatto che sono un uomo ed una donna soggetti alle regole dell'epoca… Eppure l'imprevedibile accade e la samaritana finisce col riconoscere che quello che ha davanti non è solo un maestro, un profeta, ma il salvatore! Il vangelo di oggi, proprio per questo, riguarda ognuno di noi. Perché è la storia del nostro incontro con Cristo, delle sue tappe, dei suoi dubbi e dei suoi interrogativi, delle sue domande e delle sue scoperte.

Anche a noi è accaduto, un giorno, di fermarci al pozzo di Sicar, un luogo del tutto abituale della nostra esistenza, legato alle nostre necessità. E lì abbiamo incontrato Qualcuno che, all'apparenza, sembrava più uno che attendeva aiuto che uno in grado di fornirlo, più un povero che domanda che un ricco che offre e dona. Eppure proprio da lì, dalle sue parole, qualcosa si è destato nel profondo del nostro animo.

Ascoltandolo, abbiamo avvertito farsi strada in noi un desiderio sconosciuto, che non coincideva con i desideri di sempre: non l'acqua dei pozzi che scavano gli uomini e che sono soggetti alle calamità e all' inquinamento, ma un'acqua diversa, "acqua viva", capace di colmare la sete di vita, di amore, di tenerezza e di misericordia che ognuno si porta dentro.

Ascoltandolo, ci siamo sentiti leggere dentro. Zone oscure del nostro passato, anfratti della nostra storia, regioni che in parte volevamo nascondere alla nostra coscienza sono emerse alla luce. Abbiamo provato più un senso di liberazione, che di vergogna. Forse perché le parole che scavavano dentro di noi non recavano la durezza impietosa del giudice, ma la delicatezza e la compassione di chi ci amava veramente.

Sono venuti fuori, naturalmente, anche i nostri dubbi, gli interrogativi, le questioni pretestuose e quelle vere. Lui ci ha insegnato a discernere ciò che è autentico, ad andare all'essenziale. E ci ha fatto intravedere un nuovo rapporto con Dio. Basato sulla scoperta del suo Volto, capace di attraversare e di trasformare tutta l'esistenza.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

Sono molti, Signore, che cercano acqua
per soddisfare la sete del momento.
Vogliono solamente qualcosa
che attenui la loro arsura,
che ristori la loro fatica,
che consoli la loro pena.
Sono tanti, Signore, che si accontentano
di un rimedio temporaneo,
di un sollievo che dura solo un poco.

Ma tu, quel giorno, al pozzo di Sicar
hai fatto balenare una possibilità inedita
davanti alla donna di Samaria:
le hai promesso un'acqua
che estingue per sempre la sete,
un'acqua che diventa una sorgente
che zampilla per la vita eterna.

Così hai destato in lei il desiderio
di un'esistenza abitata per sempre
dalla bontà e dalla pienezza di Dio.
Anch'io oggi ti chiedo di donarmi
quest'acqua che reca in sé
il contrassegno stesso di Dio,
anch'io invoco quel cambiamento
che strappa i miei giorni ad un vagare inutile
alla ricerca di qualche palliativo.

Sì, solo tu possiedi quest'acqua
che apre i miei giorni
al compimento dell'eternità,
che dilata i miei orizzonti
e mi fa partecipare alla comunione con te.
Solo tu puoi donarmi quest'acqua
che corrisponde completamente
alla mia sete di infinito.

P 3ª domenica di Quaresima
15 marzo 2020

Accoglienza: Com'è bello incontrare un pozzo in mezzo al deserto! Il Cristo oggi viene a colmare la nostra sete. A tutti quelli che credono in lui promette l'acqua viva. Lungo il nostro percorso di Quaresima veniamo invitati a sederci al pozzo della Samaritana, per ascoltare la Parola che ristora e fa vivere.

Invito all'atto penitenziale: Quante volte la nostra sete di vita viene temporaneamente placata nei modi più sbagliati o semplicemente passeggeri! Mettiamo nelle mani del Signore le nostre superficialità e chiediamogli di rinnovare la sorgente spirituale che, con il battesimo, ha fatto sgorgare in ognuno di noi.

Conclusione dell'atto penitenziale: O Dio, abbiamo desiderio di incontrarti e di credere in te. E tu, attraverso Gesù, continui a rivelarti. Tu ci attendi ai bordi dei pozzi che hai disseminato sul nostro percorso per offrirci misericordia e ravvivare le nostre energie. Tu sei il Dio della vita per i secoli dei secoli.

oppure

Benedizione dell'acqua per l'aspersione: Durante questa settimana abbiamo forse conosciuto la fatica e la delusione, il dubbio e momenti di prova. Con il segno dell'acqua benedetta facciamo memoria del nostro battesimo e ci affidiamo a Dio che ci fa rivivere.

Signore, nostro Dio, tu hai dissetato il tuo popolo che camminava nel deserto
e hai condotto la Samaritana fino al tuo Figlio, sorgente di acqua viva.
Benedici quest'acqua
e rinnova nei nostri cuori di battezzati la sorgente della tua grazia.
Donaci di progredire nel percorso della salvezza,
seguendo Gesù, il tuo Figlio e nostro Signore per i secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Padre, hai mostrato la tua potenza al popolo assetato, ma gli hai anche chiesto una fiducia incondizionata in te. Le preghiere che ti rivolgiamo siano accompagnate da un rinnovato impegno a fare la tua volontà. Preghiamo insieme dicendo: *Mostraci la tua bontà, Signore.*

Orazione: O Dio, guarda con misericordia alla nostra confusione e al nostro disorientamento. Aiutaci a recuperare una vita semplice che metta al primo posto l'amore per te e per gli altri. Per Cristo nostro Signore.

Al Padre nostro: È giunta l'ora in cui adorare il Padre in spirito e verità. La preghiera di Gesù diventa realtà della nostra vita, sentiero che conduce a Dio.

Al segno della pace: Mollare le nostre brocche e correre incontro agli altri: ecco l'atteggiamento che nasce dall'incontro con Cristo. Mettiamo da parte rancori, gelosie e invidie e scambiamoci un segno di pace.

Congedo: Dopo questa sosta nell'oasi dell'Eucaristia, riprendiamo il nostro cammino, e c ome la Samaritana, annunciamo anche noi la gioia di essere salvati!

Invocazioni penitenziali:

– Signore Gesù, la nostra fede è debole: noi non ci fidiamo di te, abbiamo paura di perdere la nostra libertà. Eppure sei tu la roccia sicura su cui porre le fondamenta dell'esistenza. *Signore, pietà!*
– Cristo Gesù, la nostra speranza è fragile: andiamo avanti, giorno dopo giorno, senza guardare a te, senza lasciarci guidare dalla tua parola. Eppure tu ti prendi cura di tutti, dei peccatori come dei giusti. *Cristo, pietà!*
– Signore Gesù, il nostro amore è limitato: non abbiamo il coraggio di andare fino in fondo, di raccogliere i tuoi appelli. Eppure solo la generosità e la compassione verso gli altri faranno fiorire la nostra vita. *Signore, pietà!*

Prima lettura: Valeva la pena partire, se la strada della libertà si presenta piena di fatiche e di ostacoli? Ecco il dubbio che attraversa gli ebrei e che diventa protesta contro Dio.

Salmo responsoriale: Il Signore è come un pastore che guida il suo gregge su terreni sicuri e non lascia mancare il necessario ai suoi fedeli.

Seconda lettura: Essere giustificati significa essere pacificati con Dio. E questo non avviene per merito nostro, ma perché Cristo ha dato la sua vita per riconciliare l'uomo con il Padre.

Vangelo: Gesù è l'unico capace di soddisfare la sete di amore dell'anima umana. Quando lo incontriamo, troviamo l'Amore vero, che ci trasforma in una sorgente di grazia per tutti quelli che stanno attorno.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

– Con tutti quelli che nella Chiesa annunciano il Vangelo in parole e opere e con quelli che assumono delle responsabilità nelle parrocchie, noi ti supplichiamo. E ti affidiamo quelli che sono rimasti delusi dalla Chiesa e quelli che continuano a cercare una risposta agli interrogativi che si portano dentro. Preghiamo…
– Con quelli che agiscono per il rispetto della dignità dell'uomo, con quelli che difendono i diritti dei profughi e dei perseguitati, noi ti invochiamo. E ti affidiamo quelli che subiscono ingiustizie e anche quelli che calpestano impunemente le leggi degli uomini e di Dio. Preghiamo…
– Con tutti i giovani che sono pronti a rispondere alla tua chiamata, con quelli che regalano il loro tempo ai più disagiati, noi ti supplichiamo. E ti affidiamo i loro coetanei che non sanno neppure di che cosa hanno sete, che si perdono in ricerche illusorie e buttano via il loro tempo. Preghiamo…
– Con tutte le persone sposate che ogni giorno sono pronte a condividere gioie e fatiche, pur nelle difficoltà, con tutti coloro che offrono la loro fedeltà e il loro perdono. noi ti invochiamo. E ti affidiamo le coppie che hanno conosciuto il fallimento e la sconfitta della separazione e quelle che continuano a ferirsi. Preghiamo…

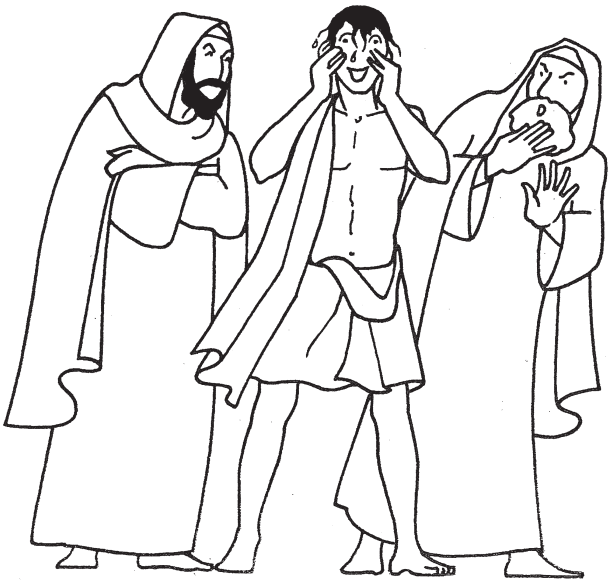
4ª domenica di Quaresima

22 marzo 2020

Comportatevi da figli della luce.
I bisogni dell'uomo, fisici e spirituali, sono tanti:
mentre domenica scorsa il simbolo di questi bisogni era l'acqua,
oggi il simbolo che ne diventa espressione è la luce.
Così la guarigione di un uomo cieco dalla nascita, descritta
nel vangelo odierno, si fa immagine del nostro cammino interiore
di fede. Credere da cristiani è cercare e accettare la luce di Gesù
nella nostra quotidianità, una scelta mai scontata e che non può
mai farci sentire definitivamente "a posto". Perciò chiede di tradursi
in un comportamento da figli di questa luce ricevuta in dono
fin dal battesimo. Non possiamo dunque adeguarci
al pensiero unico del mondo che prescinde dalla luce di Cristo.
Di un nuovo modo di "vedere" parla il **vangelo***: il cieco nato*
che riacquista la vista diventa capace di vedere Gesù con occhi diversi
da quelli biologici, poiché vede in lui la rivelazione di Dio.
Il racconto è per noi una testimonianza e un invito ad un lettura
più profonda del significato di Gesù anche nella nostra vita.
Andare in profondità è anche il messaggio della **prima lettura***:*
mentre noi ci accontentiamo spesso di vivere alla superficie,
il Signore non guarda le apparenze, ma guarda il cuore.
Questo criterio può diventare un orientamento per la nostra vita
nello Spirito. Sempre che abbiamo il coraggio di affidarci
a Cristo perché ci illumini, come ci esorta la **seconda lettura***.*

interpretare i testi

di Lorenzo Rossi



Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita...

Giovanni 9,1

Prima lettura — *1 Samuele 16,1b.4a.6-7.10-13a*

In quei giorni, [1]il Signore disse a Samuele: «Riempi d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». [4]Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato.
[6]Quando fu entrato, egli vide Eliàb e disse: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». [7]Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore».

[10]Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». [11]Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». [12]Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto.
Disse il Signore: «Àlzati e ungilo: è lui!». [13]Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi.

Il cap. 15 del *primo libro di Samuele* si chiude notificando che «il Signore si era pentito di aver fatto regnare Saul su Israele» (v. 35), a motivo della sua ostinata disobbedienza (*1 Sam* 13,8-15; 15,1-13). D'ora in poi Saul continua a regnare, ma Israele – dal punto di vista di Dio – è senza un re. Chi sarà il suo successore diventa chiaro al cap. 16 ove si narra l'episodio dell'unzione privata di Davide. Inizialmente il profeta Samuele – che aveva unto il re Saul – cerca di ottenere per lui il perdono e piange senza posa; ma Dio lo esorta ad abbandonare i segni del lutto e a partire con il corno dell'olio. Gli consegna una missione profetica: trovare il successore di Saul a Betlemme tra i figli di Iesse. Dio gli rivela lo scopo della missione, ma non il nome del prescelto. Dovrà scoprirlo restando in dialogo con la voce di Dio che gli dirà chi ungere. Un vero profeta non agisce assecondando le proprie opinioni o basandosi sulle apparenze, ma mettendosi in ascolto di Dio.

A Samuele, tuttavia, basta vedere Eliab, alto di statura come Saul (*1 Sam* 9,2), per convincersi che sia lui l'eletto di Dio. Inizialmente il profeta si lascia suggestionare dalle apparenze e asseconda criteri umani; ma Dio scarta Eliab, come tutti gli altri figli che Iesse gli presenta. Ne rimane solo uno, Davide, il minore. Dalle parole di Iesse si capisce che egli non conta nulla, neppure agli occhi di suo padre. Samuele ordina che lo si mandi a chiamare. Quando arriva, il narratore sottolinea la sua bellezza d'aspetto; eppure non è

questo che piace a Dio, quanto piuttosto la sua piccolezza. Continuano a inverarsi le parole di Anna, madre di Samuele: «Il Signore solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farli sedere con i nobili e assegnare loro un trono di gloria» (*1 Sam* 2,8). A questo punto Dio conferma a Samuele che Davide è il suo eletto, affinché lo unga; e a partire da questo momento, lo spirito del Signore si riversa su Davide. Samuele scompare di scena, avendo compiuto la sua missione a servizio di Israele.

Nella Bibbia la scelta del fratello minore è una tematica ricorrente: Abele, la cui offerta è gradita a Dio più che quella di Caino; Giacobbe che riceve la primogenitura al posto di Esaù; Giuseppe il prediletto fra tutti i figli di Giacobbe, ecc. Dio sceglie costantemente ciò che è più piccolo e disprezzato, come dirà Paolo, Dio sceglie «ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti» e «ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (*1 Cor* 1,26-27). Al credente servono dunque occhi purificati, capaci di vedere le cose come le vede Dio, dando valore a ciò che per il mondo non ne ha.

Salmo responsoriale — Sal 22

Il *Salmo* 22 sviluppa due immagini simboliche, quella pastorale e quella dell'ospitalità. Il Signore è presentato come un pastore che guida con forza il suo gregge verso pasture abbondanti e in luoghi sicuri. È un Dio vicino che non fa mancare alle sue pecore ciò di cui hanno bisogno; è compagno di viaggio nelle ore più buie.

Egli è anche colui che accoglie l'orante alla propria mensa, nella sua casa in una relazione di intima comunione. Sullo sfondo di questo immaginario, probabilmente, sono i sacrifici di comunione al tempio, la casa del Signore in cui l'orante desidera abitare. Le due immagini evocano insieme un orizzonte di comunione e di intimità che genera fiducia nella provvidenza di Dio.

Seconda lettura — Efesini 5,8-14

Fratelli, [8]un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; [9]ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità.
[10]Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. [11]Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. [12]Di quanto viene fatto in segreto da [coloro che disobbediscono a Dio] è vergognoso perfino parlare, [13]mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. [14]Per questo è detto: «Svégliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà».

Dopo la parte teologica (cap. 1–3), la *lettera agli Efesini* assume un tono esortativo, concentrandosi sulle conseguenze esistenziali che scaturiscono per il credente dalla sua partecipazione al mistero di Cristo. Quale "capo" della Chiesa, egli ha realizzato in se stesso la comunione di tutti i credenti, riconciliandoli a sé in un solo corpo. La vita cristiana è vita in Cristo, cioè nel suo corpo ecclesiale che abbraccia la terra e il cielo. Questa novità di vita che scaturisce dall'adesione a Cristo segna per il credente il passaggio dalla tenebra alla luce. Egli non può in alcun modo rinunciare alla condizione luminosa a cui ha avuto accesso venendo alla fede. L'uomo nuovo che è luce nel Signore ed è uscito dal battesimo non può volgersi indietro e tornare alla tenebra dell'uomo vecchio.

L'Apostolo amplifica l'argomentazione a suon di opposizioni, accostando per via antitetica ciò che significa «comportarsi come figli della luce», cioè perseguire la bontà, la giustizia e la verità, e ciò che significa «partecipare alle opere delle tenebre», di cui non si fa menzione, perché di tali cose non è bene neppure parlare.

Questi discorsi riaccendono nell'Apostolo la memoria di alcuni versi, forse un'esortazione rivolta al neofita nel giorno del battesimo: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà». Queste parole, probabilmente, erano

un invito affinché il battezzato, risorto a vita nuova, continuasse a vivere un'esistenza illuminata da Cristo. Di fatto, colui che è rinato dal grembo della Chiesa, uscendo dal fonte battesimale, è un "illuminato", capace di vedere ogni cosa con lo sguardo luminoso della fede.

Vangelo — Giovanni 9,1-41

In quel tempo, [1]Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita [2]e i suoi
discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori,
perché sia nato cieco?». [3]Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. [4]Bisogna che noi
compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. [5]Finché io sono nel mondo, sono
la luce del mondo».
[6]Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco [7]e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Sìloe»,
che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.
[8]Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». [9]Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». [10]Allora gli domandarono: «In che
modo ti sono stati aperti gli occhi?». [11]Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto:
"Va' a Sìloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». [12]Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».
[13]Condussero dai farisei quello che era stato cieco: [14]era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. [15]Anche
i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». [16]Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio,
perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. [17]Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti
ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». [18]Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché
non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista. [19]E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Co-

me mai ora ci vede?». [20]I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo
è nostro figlio e che è nato cieco; [21]ma come ora ci veda non lo sappia-
mo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui:
ha l'età, parlerà lui di sé». [22]Questo dissero i suoi genitori, perché avevano
paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo aves-
se riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. [23]Per que-
sto i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».
[24]Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli disse-
ro: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».
[25]Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cie-
co e ora ci vedo». [26]Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha
aperto gli occhi?». [27]Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascolta-
to; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi
discepoli?». [28]Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo
discepoli di Mosè! [29]Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui
non sappiamo di dove sia». [30]Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo
stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.
[31]Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e
fa la sua volontà, egli lo ascolta. [32]Da che mondo è mondo, non si è mai
sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. [33]Se costui
non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». [34]Gli replicarono: «Sei
nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.
[35]Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu,
credi nel Figlio dell'uomo?». [36]Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io cre-
da in lui?». [37]Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». [38]Ed
egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. [39]Gesù allora disse:
«È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro
che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». [40]Alcu-
ni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo
ciechi anche noi?». [41]Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste al-
cun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

☑ ***Vedere con gli occhi della fede.*** Il quinto segno compiuto da Gesù nel *vangelo di Giovanni* è la guarigione di un uomo cieco dalla nascita. La cecità è la sua condizione nativa. Gesù, passando, lo vede e inaspettatamente gli dona qualcosa che egli non ha chiesto: la vista. «Va' a lavarti alla piscina di Siloe!», gli dice e poi scompare assieme ai discepoli. «Quegli

andò, si lavò e tornò che ci vedeva». La narrazione potrebbe terminare qui, con la soluzione del problema enunciato in apertura; la vera trama del racconto s'innesca, tuttavia, al momento della guarigione, quando inizia il faticoso cammino che conduce l'uomo a incontrare di nuovo Gesù, per vederlo e riconoscerlo come il Figlio dell'uomo (vv. 35-38). Il personaggio *vede* Gesù soltanto alla fine, poiché durante il primo incontro con lui ancora non ci vede; una volta guarito, può percepirlo con gli occhi ma soprattutto con lo sguardo della fede. «Tu credi nel Figlio dell'uomo?», gli chiede Gesù. «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gesù gli risponde: «Lo hai visto: è colui che parla con te». E quegli dice: «Credo, Signore!». E si prostra dinanzi a lui.

Tra il momento della guarigione fisica e l'incontro finale con Gesù il brano descrive l'itinerario che porta l'uomo a vederci davvero. Il Maestro fa del fango con la saliva e lo spalma sugli occhi del cieco: forse un gesto simbolico che reduplica la sua cecità. Egli è doppiamente cieco: non vede né con gli occhi della vista né con quelli della fede. Alla piscina di Siloe – che significa Inviato – l'uomo riacquista la vista, perché ha incontrato l'Inviato di Dio, Gesù di Nazaret; allora inizia il cammino che lo conduce a guadagnare uno sguardo di fede.

☑ ***Gesù domanda uno sguardo diverso.*** Anche i discepoli vedono il cieco e tentano d'interpretare la sua vicenda con una logica di tipo retributivo. Fanno valere il "principio di causalità": se quell'uomo si trova in quella situazione dev'esserci un motivo. Per questo domandano: «Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Gesù mostra uno sguardo diverso; non gli basta trovare la causa, egli cerca un fine: «È così perché in lui siano manifestate le opere di Dio». Quindi si rivela, ancora una volta, come la Luce del mondo (cfr. 3,19-21; 8,12). La sciagura del cieco concorrerà, paradossalmente, alla manifestazione della gloria di Dio, attestando che Gesù è la Luce.

☑ ***Una fiducia che diventa coraggio.*** Il racconto non evidenzia soltanto lo sguardo sanante di Gesù che si posa sul cieco per guarirlo, ma anche la fiducia "cieca" dell'uomo, che obbedisce alla sua parola. Questo è il presupposto perché egli torni a vedere. È un tratto peculiare dei segni giovannei: Gesù può operare soltanto se trova l'umile concorso degli uomini, che obbediscono coraggiosamente alla sua parola (cfr. 4,7.50; 5,6; 6,9; 11,25-26.39.40).

Anche quest'uomo nato cieco guarisce per un atto d'obbedienza alla parola di Gesù. È ciò che il Maestro ha richiesto poco prima, parlando ai giudei nel tempio durante la festa delle Capanne: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (8,31-32). Quest'uomo aderisce con tutto se stesso alla parola di Gesù e, affidandosi a lui incondizionatamente, inizia il suo cammino di liberazione che lo condurrà, poco per volta, a diventare discepolo e a trovare la vera libertà, anche se sarà estromesso dalla sinagoga (v. 33; cfr. v. 22).

Non appena guarito, l'uomo trova il coraggio di affrontare un vero e proprio processo, intentato ai danni di Gesù. I discepoli scompaiono dalla scena, per lasciargli il posto; è lui che assume il ruolo del discepolo e, prendendo le parti del Maestro, matura una fede sempre più profonda: inizialmente, per lui, Gesù è soltanto un uomo (v. 11), poi un profeta (v. 17), quindi uno che onora Dio e fa la sua volontà (vv. 31-33) e infine il Figlio dell'uomo (vv. 35-38).

L'indole forense del racconto è evidente: Gesù è l'imputato in contumacia, i farisei sono gli accusatori; i genitori dell'uomo vengono convocati come testimoni e il cieco guarito è il difensore. La sua vicenda, per un verso, prefigura quella del Maestro che, di lì a poco, durante la passione (cc. 18–19), sarà sottoposto a un duro processo e non desisterà dalla sua missione, rendendo testimonianza alla verità, fino al dono totale di sé (cfr. 18,37). Per l'altro, essa anticipa ciò che accadrà dopo Pasqua, quando i discepoli saranno i testi-

moni di Gesù nel processo che il mondo intenterà contro di lui.

☑ ***Dalle tenebre alla luce.*** Dopo la guarigione, l'uomo incontra anzitutto i conoscenti; essi faticano a identificarlo. Chi è stato guarito da Gesù è un uomo nuovo; occorre uno sguardo rinnovato per riconoscere la sua nuova identità. Il cammino del cieco è soltanto all'inizio: egli si limita a identificare un uomo di nome Gesù che l'ha guarito. Altro non sa! «Dov'è questo tale?», gli domandano. Ed egli risponde: «Non lo so».

È decisivo che l'uomo riconosca la propria "ignoranza"; è esattamente ciò che non ammettono gli altri personaggi, che si vantano di sapere (vv. 20.24.29) e non sanno, presumono di vedere e sono ciechi. Per questo – dice Gesù in conclusione – la loro tenebra rimane: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'Noi vediamo', il vostro peccato rimane». Se, per un verso, il cieco nato viene progressivamente alla luce, per altro verso, i suoi antagonisti dimostrano di amare più le tenebre che la luce.

Essi non sono disposti a rinunciare ai loro schemi mentali in cui non c'è posto per Gesù e la sua prassi "non convenzionale": impastando del fango, egli ha guarito un uomo in giorno di sabato, ma ha compiuto un'azione illecita che infrange il riposo sabbatico. Se Gesù ha guarito il cieco, facendo un miracolo, è perché Dio gliel'ha concesso; tuttavia ha infranto la Legge. Per la dogmatica dei capi questo è inammissibile: miracolo e infrazione della Legge non possono coesistere. Per loro è più ragionevole ritenere che l'uomo in questione non sia mai stato cieco o che Gesù sia un peccatore, perché ha infranto il sabato.

Per risolvere il dilemma i farisei tentano in ogni modo di negare l'evidenza, anche rivolgendosi ai genitori dell'uomo. Con la pretesa di rendere gloria a Dio essi disprezzano il suo inviato. Poiché non accolgono la provenienza divina di Gesù

e pongono la propria ricerca al livello, puramente superficiale, delle sue origini umane (cfr. 1,46; 7,41.52), non hanno alcuna opportunità di risolvere il dilemma originato dal suo agire sconcertante: «*Sappiamo* che a Mosè ha parlato Dio ma costui *non sappiamo* di dove sia».

Per vedere occorre riconoscere di essere ciechi e bisognosi della luce. Il racconto mette in scena un duplice capovolgimento: c'è chi passa dalla cecità alla visione e chi, da una presunta visione, precipita nella cecità. Nel primo caso il non-vedere è innocente; nel secondo colpevole, poiché è l'orgoglio di chi rigetta la Luce, pretendendo di vedere. Il giudizio che Gesù è venuto a portare nel mondo è, in realtà, un auto-giudizio, cioè il deliberato rifiuto della luce da parte dell'uomo (cfr. 3,17-19). Nella visione giovannea il mondo *originariamente* giace nella tenebra; la visita del Verbo-Luce apre all'umanità una possibilità di scelta: si può passare dalle tenebre alla luce e dalla morte alla vita, o rimanere colpevolmente nelle tenebre.

☑ ***Se rimanete nella mia parola, la verità vi farà liberi.*** L'itinerario intrapreso dall'uomo guarito descrive il cammino a cui è chiamato ogni cristiano: solo se rimane fedele alla parola di Gesù è realmente discepolo e approda alla verità che lo rende libero (cfr. 8,31-32). Ogni discepolo può identificarsi con questo personaggio che giunge alla conoscenza della verità e alla piena libertà nel momento in cui riconosce che Gesù è il Figlio dell'uomo, dopo un travagliato cammino di obbedienza alla sua parola. A differenza dei genitori, che temono di essere cacciati dalla sinagoga, egli ha il coraggio di "pagare" le conseguenze delle proprie scelte, sino al punto di lasciarsi estromettere dalla sinagoga. Proprio allora, dopo che è stato cacciato fuori, avviene l'incontro finale con Gesù. Finalmente è libero, perché è stato liberato dalla Verità.

Questa meta segna la definitiva maturazione dell'uomo; egli è adulto, perché capace di assumersi la responsabilità

del discepolato, come confermano ironicamente i genitori: «Chiedetelo a lui, ha l'età!». Essi, vinti dalla paura di essere espulsi dalla sinagoga, dismettono il proprio ruolo genitoriale di custodia del figlio, per togliersi dall'impiccio; egli, al contrario, si dimostra uomo adulto che non si sottrae dinanzi alla prova. Alla fine, i genitori si rivelano realmente peccatori, ma in maniera diversa rispetto a quanto prospettato dai discepoli in apertura.

Le dinamiche attraverso cui il cieco approda all'incontro con Cristo rispecchiano quelle di molti cristiani che potenzialmente già hanno ricevuto "la vista" mediante il battesimo ma che, solo attraverso un tortuoso itinerario, possono appropriarsi di un autentico sguardo di fede. Si diventa liberi nella vita e in grado di generare alla vita quando si assume per scelta ciò che altri ci hanno donato, scoprendone il valore intrinseco e occupando con coraggio evangelico il proprio "posto", nella vita e nella Chiesa.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

Il senso critico e, in ottica di fede, il discernimento sono forse le due facoltà che oggi ci viene più che mai chiesto di sviluppare. La capacità di andare oltre le apparenze e le illusioni, la responsabilità di compiere delle scelte evangeliche senza avere dei precetti rigidi, l'intelligenza per distinguere la verità dalla propaganda e il vero bene dal falso bene, tutto questo ci è necessario in un mondo fatto di informazioni rapidissime e non filtrate. La domenica di oggi, però, ci ricorda come questi problemi sono antichi quanto l'uomo stesso, il

quale è propenso all'apparenza piuttosto che al cuore delle cose, dei fatti e delle persone. La soluzione parte da noi stessi e dalla nostra capacità di ammettere la realtà di quello che viviamo, l'unico luogo in cui si dispiega la forza benefica di Cristo.

Per la regia liturgica

- La domenica *Laetare* di oggi cade insieme all'inizio della primavera, per cui è opportuno approfittare della possibilità di ornare di fiori altare e ambone.
- Altro segno centrale di oggi è la luce che vince le tenebre. Si può pensare di animare l'atto penitenziale in questo modo: si pongono presso l'altare tre candele spente e, ad ogni invocazione penitenziale, ne viene accesa una, simboleggiando la nostra fede che viene riaccesa grazie al perdono dei peccati.
- Alla luce dell'episodio di Davide, si può dare particolare risalto ai membri più giovani della comunità.
- I pregiudizi e le semplificazioni con cui guardiamo agli altri sono le cecità che oggi chiediamo al Signore di guarire.
- Per un rendimento di grazia dopo la Comunione proponiamo questo testo:

O Dio, Padre degli umili e dei piccoli, che tu sia benedetto
perché non giudichi come gli uomini
che si fermano alle apparenze.
Tu, Signore, raggiungi il cuore
e scegli chi è debole per confondere i forti.
Con Davide, il pastore del tuo popolo,
noi ti lodiamo perché sei tu il vero Pastore e Signore.

Che tu sia benedetto per il tuo Figlio, Gesù,
lui che alla piscina di Siloe ha fatto rinascere
l'uomo che era cieco dalla nascita,
incontrato sul suo cammino.
Che tu sia benedetto anche per quell'uomo che,

attento alle parole del Maestro,
è andato a lavarsi come Gesù gli aveva domandato,
quell'uomo dal cuore retto, che lo ha difeso
ed ha affrontato i suoi accusatori:
«Ero cieco e ora ci vedo.
Mi ha aperto gli occhi... È un profeta!».

Che tu sia benedetto per il tuo Santo Spirito,
che continua a rischiarare le nostre tenebre.
Attraverso di lui tu ci guarisci dalla nostra cecità
e noi cerchiamo di vivere come figli della luce,
mentre i nostri occhi scorgono il mondo in modo nuovo
e le nostre labbra professano la fede
e testimoniano la speranza.

Per l'omelia

La vita dell'umanità (e di ogni persona) è costellata di scelte sbagliate compiute sotto l'influsso dell'apparenza, della superficialità o del pregiudizio: è la condizione normale e spesso inconsapevole dell'umanità. Il rapporto con Dio ci apre la possibilità di condividere il suo sguardo che arriva dritto al cuore, supera gli schermi dei limiti e scopre la volontà di bene che pulsa nel profondo di ognuno di noi. Questa possibilità nasce nel momento in cui il Signore ricava, in maniera inaspettata e meravigliosa, il bene da quello che è il male nel concreto della nostra esistenza: non siamo schiacciati dalla punizione per le nostre colpe, ma diventiamo un luogo in cui si manifesta la potenza della grazia divina. Accadesse anche solo una volta in tutta la nostra vita, quell'evento diventa la pietra miliare della nostra fede, per cui possiamo dire: «Anche se non so nient'altro di lui, so che mi ha fatto questa grazia».

▶ ***Guardare nel cuore degli ultimi.*** Laddove l'uomo vede solo limiti, Dio vede possibilità. Succede così con il giovane Davide, talmente giovane da non essere nemmeno conside-

rato un possibile re per Israele; succede anche per il cieco nato, nel quale, mentre i discepoli vedono solo peccato, Gesù vede occasione di grazia.

Guardare nel cuore degli ultimi, quindi, non significa dire, in maniera semplicistica, che sotto sotto, alla fine, tutti sono perfetti e va bene tutto; ciò vorrebbe dire chiudere gli occhi e rinunciare alla responsabilità della solidarietà e della compassione. Guardiamo, invece, agli ultimi così come li guarda Dio: anche in quella persona il Signore ha in mente meraviglie di grazia, per lei o per le persone che le stanno (e staranno) intorno. Magari sono meraviglie che stanno già accadendo e i veri ciechi siamo noi che non ce ne siamo ancora accorti.

Naturalmente, non è sempre facile avere questo tipo di speranza, ma essa è l'unico vero antidoto a quella cultura dello scarto che, spesso travestita da progresso, rinuncia a dare un senso all'esistenza degli ultimi.

▶ ***Il dogmatismo precario delle illusioni.*** La semplificazione estrema dei problemi (sociali, economici e anche ecclesiali) è da sempre una delle armi di propaganda più usate dai gruppi di influenza: si va dal politico di turno che si presenta come salvatore della patria, ai nuovi complottismi che a tutti i costi devono trovare un piano premeditato dietro ogni problema, fino al «si è sempre fatto così» rassicurante ma raramente efficace. L'illusione di un salvatore terreno, di piani occulti da smascherare come novelli Sherlock Holmes e di consuetudini inalterabili e garantite… Sono tutte illusioni che hanno in comune un dogmatismo che si sgancia dalla realtà e al quale la realtà, prima o poi, presenta il conto; e spesso il conto lo paga chi a queste illusioni ha creduto, piuttosto che quelli che le hanno propagandate.

Non crediamo che tutto questo accada solo al livello generale della società: quanti pregiudizi orientano le scelte e gli atteggiamenti quotidiani di ognuno di noi? «A pensar male si fa peccato, ma il più delle volte ci si azzecca», recita l'ada-

gio con il quale ci giustifichiamo: peccato che lo applichiamo solo agli altri, mentre non ci viene mai in mente di pensar male di noi stessi (e di azzeccarci).

▶ ***La concreta solidità della salvezza.*** Abbiamo bisogno, al contrario, di ancorarci alla realtà, iniziando col riconoscere la sua complessità e la nostra difficoltà a comprenderla. Il Signore, però, non ci lascia senza punti di riferimento. Non solo la sua Parola rimane termine di paragone e criterio di sapienza per leggere la realtà, ma ci sono momenti in cui il tocco di Dio nella nostra vita si fa particolarmente sensibile ed evidente. Ancora una volta, il cieco nato è un esempio; contro i ragionamenti dogmatici dei farisei, egli presenta un fatto incontrovertibile: «Una cosa so: ero cieco ed ora ci vedo». Il cieco riconosce e accetta la sua ignoranza su tutto il resto, ma su questo no: qualcuno di nome Gesù ha toccato la sua carne, ha salvato la sua vita, e poco importa che sia successo nel giorno in cui anche il lavoro di guaritore è proibito.

La nostra fede, dunque, può illuminare la nostra vita in due modi. Da un lato la sicura speranza che limiti e sofferenze hanno un senso nella prospettiva della grazia, per cui il Signore saprà fare con essi cose grandi; dall'altro lato, la concreta certezza che, quando questo accade, Dio si è fatto presente, nonostante tutto il resto.

La luce del mondo

di Roberto Laurita

In fondo, è vero, siamo tutti ciechi, ciechi dalla nascita: è la fede che apre i nostri occhi e ci permette di cogliere la luce di Dio venuta nel mondo.

Non è una luce prepotente, che abbaglia: al suo chiarore noi possiamo gradualmente abituarci e cominciare a discernere la nostra storia, personale e collettiva, in modo diverso.

Non è una luce impietosa, che giudica e prelude alla condanna e al castigo: mentre ci rivela la nostra fragilità e il nostro peccato, ci annuncia anche la tenerezza e la misericordia di Dio.

Non è una luce magica, che risolve una volta per tutti i nostri problemi: domanda di essere cercata costantemente, perché nessuno mai può possederla, ma solo riceverla in dono, dopo averla trovata.

L'avventura della fede, come ci dimostra il vangelo di oggi, è esperienza di questa luce che trasfigura l'esistenza. La vicenda del cieco nato diventa una sorta di specchio di ciò che accade ad ognuno di noi, credenti, discepoli di Gesù.

Viene il momento in cui lo incontriamo, semplicemente perché egli ci passa accanto e prova compassione della nostra cecità. Allora il buio che ci circonda, in cui rimaniamo immersi, viene finalmente squarciato. La storia non è più un percorso senza senso. Il nostro andare non è un procedere disorientato. La nostra vicenda non è segnata dal caso.

Certo, quando la nostra bocca e il nostro cuore si aprono a quel "Credo, Signore!" siamo immersi nella sua luce e nella gioia. Ma vengono anche momenti difficili in cui si è chiamati a rendere conto della propria fede davanti a persone scettiche, se non addirittura ironiche o maldisposte. Arrivano frangenti in cui dichiararsi suoi seguaci espone a ritorsioni o semplicemente a frecciatine e sguardi di compatimento. E poi, rimanergli fedeli comporta qualche volta scelte e decisioni che vanno controcorrente.

Bisogna però riconoscere che ne vale la pena. Vale la pena poter contare su di lui, come su un compagno di viaggio che ci apre gli occhi e ci rivela il volto di Dio e la strada per raggiungere la pienezza della vita. Vale la pena ricevere una luce che ci sottrae al rischio di ingannarci, di scivolare sulle strade affollate dell'ottusità e della superficialità, smarrendo ciò che è essenziale.

In fondo il peggio non è confessare la propria cecità, dal momento che lui ci guarisce, ma illudersi di vedere perché così si finisce col diventare ciechi.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

Vedere la realtà con i propri occhi,
discernere i contorni delle cose,
distinguere l'effimero, il superficiale,
da ciò che è essenziale ed eterno:
tutto questo, Gesù, non è un diritto, ma un dono.

Ecco perché siamo tutti, come quell'uomo,
dei ciechi dalla nascita,
che non hanno mai visto la luce.
Ed ecco perché abbiamo bisogno
che sia tu stesso ad aprirci gli occhi,
a guarire la nostra perdurante cecità
e ad offrirci la possibilità di vedere
finalmente ciò che conta:
non l'apparenza, ciò che è fuggevole,
ma la profondità, il senso di ciò che accade.

Per questo oggi noi ti invochiamo:
tu che sei la luce del mondo,
che dirada le spesse tenebre della storia,
guarisci i nostri occhi e il nostro cuore.
Scaccia il buio che ci portiamo dentro
e che rende opachi i nostri pensieri,
rischiara il nostro cammino,
insegnaci a distinguere il bene dal male,
rendi luminosi i nostri giorni.

Tu che sei la luce del mondo,
fa' che ti accogliamo nella nostra esistenza
e non resistiamo al tuo dono,
fa' che accettiamo quello che ci riveli
su noi stessi, sul nostro passato,
sulle possibilità inedite che ci vengono offerte.
Tu che sei la luce del mondo,
togli da noi la presunzione
di trovare da soli la strada della felicità.

P

4ª domenica di Quaresima
22 marzo 2020

Accoglienza: Fratelli e sorelle, oggi il Signore ci invita ad uscire dalla cecità delle illusioni e delle apparenze e a prendere responsabilmente in mano la realtà. Che l'ipocrisia non ci allontani mai dal desiderio di un incontro vero con Cristo. Accettiamo invece il faticoso lavoro del discernimento che, nell'ascolto della realtà e della Parola, ci offre la possibilità di essere trasformati da Dio.

oppure

Fratelli e sorelle, a metà del nostro percorso, ecco la sosta gioiosa di questa domenica! Credere in Cristo significa riconoscerlo come il Signore: solo lui può strapparci alla notte, liberarci dalle nostre cecità e dal potere delle tenebre. Con lui approdiamo finalmente alla luce!

Invito all'atto penitenziale: Il peccato è far finta di vedere quando invece si è ciechi: è la perseveranza nell'errore da parte di chi è talmente fuorviato da schemi e pregiudizi da rifiutare persino la luce che viene da Cristo. Consapevoli, invece, delle grazie che egli ci ha fatto, invochiamo il suo perdono.

Conclusione dell'atto penitenziale: Signore Dio, come potremo continuare a percorrere il cammino che ci attende, se la tua luce non ci accompagna? Il buio aumenterà e prima o poi cadremo, senza la speranza di rialzarci. Donaci la tua Parola e risana la nostra esistenza con la tua misericordia perché tu ci ami per i secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Padre, hai messo nelle mani di Cristo il potere di trasformare la vita delle persone, esaudendo anche i desideri inespressi. Ascolta ora il tuo popolo che invoca il dono della fede che tutto illumina. Preghiamo insieme dicendo: *Apri i nostri occhi, Signore.*

Orazione: O Dio, il mondo ha bisogno della tua luce! Apri gli occhi del nostro cuore. Fa' conoscere la tua salvezza a tutti quelli che cercano delle ragioni per sperare e per vivere. Tu ci ami per i secoli dei secoli.

Al Padre nostro: Con il battesimo siamo diventati figli della luce. Ma non è sempre facile riconoscere e compiere la volontà di Dio, collaborare al suo disegno di salvezza. Per questo osiamo dire: *Padre nostro...*

Al segno della pace: Luce e verità sono indispensabili per la pace del mondo e per la giustizia tra gli uomini. Vicini alle feste pasquali, ritroviamo il coraggio di seguire Gesù, nostra via e nostra vita. Trasmettiamo a quelli che ci sono vicini il suo dono.

Congedo: Oggi è per noi un giorno di consolazione: la nostra speranza non andrà delusa. Gesù è venuto ad illuminare la nostra notte, a liberarci dal fardello del nostro peccato. Con lui nulla rimane nelle tenebre. Egli purifichi il nostro sguardo e ci conduca sui passi di Gesù, verso la risurrezione!

Invocazioni penitenziali:
- Signore Gesù, tu apri i miei occhi alle meraviglie del tuo amore. Sono io il cieco che incontri sulla tua strada. Guariscimi perché voglio vederti. *Signore, pieta!*
- Cristo Gesù, tu puoi rimettermi in cammino, anche se la strada che mi attende non è facile. Voglio seguirti fino alla croce. Vieni a prendermi per mano. *Cristo, pietà!*
- Signore Gesù, mentre tante voci proclamano la tua morte, tu puoi rendere solida la mia fede. Resta con me quando giunge la sera e il peso del giorno si fa sentire. *Signore, pietà!*

Prima lettura: La scelta di Davide conferma la predilezione di Dio per i piccoli e gli ultimi. A dispetto dei criteri umani, il prescelto del Signore è proprio il più giovane, chiamato a guidare il suo popolo.

Salmo responsoriale: Anche se a volte il cammino si fa oscuro e la luce del sole svanisce, noi non abbiamo paura, perché il Signore è con noi.

Seconda lettura: Coloro che sono inseriti nel corpo di Cristo, cioè la Chiesa, sono figli della luce: persone schiette, aperte, che fanno il bene per rendere il mondo migliore ed evitano il male, che invece corrode come un tarlo nascosto.

Vangelo: La guarigione del cieco nato apre un sentiero verso la fede. Colui che è guarito si aggrappa con tutte le sue forze alla grazia che gli è stata fatta, mentre tutti intorno a lui si scatena il dibattito su Gesù: è un santo di Dio o un peccatore che non rispetta il sabato?

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:
- Ti preghiamo per la tua Chiesa: non sia mai una setta di puri, ripiegati sulla loro sufficienza, incapaci di cogliere le novità che tu dissemini nella storia. Rendila aperta ed accogliente, come Gesù. Preghiamo…
- Ti invochiamo per i vescovi e per i preti, a cui hai affidato il ministero del perdono: rendili segni viventi della tua misericordia, attenti a non ferire le persone provate dal male e dalla loro fragilità. Preghiamo…
- Ti supplichiamo per tutti quelli che ritengono di avere dei diritti su di te, dei crediti nei tuoi confronti: scoprano il tuo volto di Padre, che continua ad amare gli uomini, nonostante i loro rifiuti e il loro orgoglio. Preghiamo…
- Ti affidiamo tutti coloro che sono ciechi dalla nascita e quanti hanno perduto la vista a causa di un incidente o di una malattia: non permettere che siano abbandonati a se stessi, alle loro difficoltà e ai loro disagi. Preghiamo…
- Ti ricordiamo tutti gli uomini e le donne che sono stati ingannati, illusi da false promesse, non lasciare che sprofondino nella delusione e nel pessimismo. Metti accanto a loro qualcuno che li aiuti a ritrovare fiducia. Preghiamo…

5ª domenica di Quaresima

29 marzo 2020

Riconoscerete che io sono il Signore.
Riconoscere che Dio è il Signore sulla nostra vita non è facile, specialmente vivendo in un contesto secondo il quale signori sono tante altre realtà mondane. Oggi la signoria di Dio e soprattutto la speranza che egli sia il principio vitale che ci sottrae alla morte, ad ogni morte, sono trascurate, messe in discussione e spesso esplicitamente rifiutate.
Per questo il cristiano, che crede nella risurrezione dai morti, non ha vita facile. Come essere credibili? La vita cristiana non è un'esperienza di tristezza, di lamentela continua, di mortificazione. Il vangelo di oggi dice: chi crede in me crede nella vita, è capace di gioia, diffonde certezza e speranza (che non coincidono con le sicurezze promesse illusoriamente dal mondo). Possiamo vivere da cristiani con gioia?
La risuscitazione di Lazzaro narrata dal **vangelo** *ha due livelli: il livello della rianimazione dell'amico che era morto (e che tornerà a morire) diventa "segno" che rimanda ad un livello più profondo, cioè alla promessa di vita che non muore, poiché vita di Dio, che Gesù vuol dare, già qui e ora, a tutti coloro che credono in lui.*
La vera rinascita dell'uomo è opera di Dio, la risurrezione non è un evento fisico, ma iniziativa di Dio, perché Dio ci comunica il suo Spirito. Questo secondo livello,

ci ricorda la **prima lettura**, *è opera dello Spirito di Dio.*
Un aspetto che trova riscontro anche nella **seconda lettura**,
la quale ci richiama ad una verità fondamentale della fede cristiana:
mediante Cristo lo Spirito di Dio abita già ora in noi.

interpretare i testi

di Lorenzo Rossi

Gesù gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!»

Giovanni 11,43

Prima lettura — Ezechiele 37,12-14

12Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele.
13Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio.
14Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

La terza parte del libro di *Ezechiele* (cap. 33–39) contiene oracoli pronunciati dopo l'invasione della Palestina e di Gerusalemme da parte delle truppe babilonesi di Nabucodonosor (586 a.C.). Lo sfondo storico del testo è dunque la situazione drammatica dell'esilio. Nei versetti precedenti a quelli proposti dalla liturgia il profeta ha una visione: condotto da Dio in una valle piena di ossa inaridite, contempla per via simbolica la desolazione di Israele. «Queste ossa – gli dice Dio – sono tutta la casa d'Israele» (v. 11a). Attraverso un'immagine plastica Dio rivela al profeta la restaurazione messianica del popolo, dopo le sofferenze dell'esilio: sotto lo sguardo di Ezechiele – chiamato a profetare sulle ossa – lo spirito entra in esse e queste riprendono vita, poco per volta, ricompaginandosi e tornando a formare corpi che si alzano in piedi.

Per otto volte risuona il termine "ossa" e per altrettante la parola *rûaḥ*, spirito: da un lato c'è un dinamismo di morte, dall'altro il trionfo della vita. È l'atto creativo di Dio che si rinnova: udendo la parola del Signore (vv. 4-5), le ossa ricevono lo spirito di Dio, che spira dai quattro venti, e riprendono vita (v. 9). Allo stesso modo Dio ha creato il mondo per mezzo di un atto locutorio, e l'uomo, rivolgendogli la parola (*Gen* 1,26-28). Ha preso la polvere della terra e le ha dato consistenza per mezzo del suo soffio (*Gen* 2,7). «Dio parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste» (*Sal* 33,9).

Nel versetto precedente a quello proposto dalla liturgia si ode il lamento dei deportati: «Ecco, essi vanno dicendo: *Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti*» (v. 11b). Segue la risposta di Dio per bocca del profeta, una sorta di parabola offerta come replica al lamento d'Israele (vv. 12-14). È una promessa di vita – di risurrezione – per tutto il popolo. I deportati in terra di Babilonia sono come morti nei sepolcri, ma Dio promette che li farà uscire dalle loro tombe, per ricondurli nella terra d'Israele. Quello sarà il segno che YHWH è il Signore d'Israele.

Salmo responsoriale — Sal 129

Lungi dall'essere un canto funebre il *De profundis* è un «inno alla gioia del perdono». La voce del salmista si leva dall'abisso in cui versa il suo cuore, a motivo della colpa, per innalzarsi al cielo come supplica straziante, un grido che chiede l'ascolto di Dio. L'orante si pone dinanzi a lui da figlio, nella consapevolezza che egli non è giudice, ma padre misericordioso, capace di risollevare l'uomo dal profondo del male in cui è precipitato. L'attitudine del salmista – che si fa voce di tutto il popolo d'Israele – è dunque un'attesa piena di speranza: egli anela alla misericordia di Dio, come la sentinella desidera e attende il primo raggio del mattino.

Seconda lettura — Romani 8,8-11

Fratelli, [8]quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio.
[9]Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.
[10]Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. [11]E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Lo Spirito è il principio che muta la natura del credente battezzato, facendone un figlio adottivo di Dio. Questo è il tema del brano in cui si collocano i versetti proposti dalla liturgia (8,1-17). L'uomo può vivere secondo lo Spirito o lasciarsi dominare dalla carne. In questa alternativa è totalmente fuorviante leggere un'opposizione tra anima e corpo, associando il corpo alla carne. «Vivere secondo la carne» è infatti assecondare una modalità di esistenza che prescinde dal soffio dello Spirito. Ci può dunque essere un modo carnale di vivere la corporeità, come pure il raziocinio e ogni altra facoltà umana.

L'Apostolo descrive la connessione tra Cristo e lo Spirito: chi è abitato dallo Spirito di Dio appartiene a Cristo e Cristo dimora in lui. Lui e il credente diventano una sola cosa, cosicché il destino di Gesù diventa anche il nostro: abitando in noi, lo Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti dà la vita anche ai nostri corpi mortali. Siamo "fatti di terra", la sintesi dei primi giorni della creazione (*Gen* 1) – dunque fragili ed esposti alla morte – ma, donandoci il suo Spirito per mezzo di Cristo, Dio ci rende partecipi di ciò che ha di più personale, la sua vita eterna che ci giustifica, abilitandoci a vivere per la giustizia.

Vangelo — Giovanni 11,1-45

In quel tempo, [1]un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. [2]Maria era quella che cosparse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. [3]Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

[4]All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». [5]Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. [6]Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. [7]Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». [8]I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?».

[9]Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; [10]ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».
[11]Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». [12]Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». [13]Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. [14]Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto [15]e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». [16]Allora Tommaso, chiamato Dìdimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».
[17]Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. [18]Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri [19]e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. [20]Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. [21]Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! [22]Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». [23]Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». [24]Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». [25]Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; [26]chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». [27]Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».
[28]Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». [29]Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. [30]Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. [31]Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.
[32]Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». [33]Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: [34]«Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». [35]Gesù scoppiò in pianto. [36]Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». [37]Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».
[38]Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. [39]Disse Ge-

sù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». [40]Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». [41]Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. [42]Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». [43]Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». [44]Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberàtelo e lasciàtelo andare».
[45]Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

☑ ***Rimase per due giorni dove si trovava.*** Ultimo dei segni compiuti da Gesù nel quarto vangelo prima della Pasqua, la risurrezione di Lazzaro funge da "cerniera" tra la prima parte del vangelo, il cosiddetto *Libro dei segni* (cc. 1–12) e il *Libro della gloria* che narra l'*ora* della glorificazione di Gesù nel suo passaggio al Padre (cc. 13–21). È a motivo del successo di Betania, infatti, che si decide la sorte di Gesù e le autorità decretano la sua morte (11,53). Per altro verso, la vicenda di Lazzaro già prefigura la sua morte e risurrezione. Anticipandoci che Maria – una delle sorelle di Lazzaro – ungerà il Signore (12,1-8), l'evangelista proietta il lettore verso l'orizzonte della passione.

Lazzaro è malato; in forza dell'amicizia le due sorelle informano Gesù. A questo punto il testo informa il lettore che egli «amava Marta e sua sorella e Lazzaro»; tuttavia sceglie imprevedibilmente di restare oltre il Giordano (10,40), per altri due giorni. Poi parte per la Galilea. Dalle informazioni del testo si capisce che Gesù sa già della morte dell'amico: quando arriva a Betania, lo trova ormai da quattro giorni nel sepolcro (vv. 11.14.17). Eppure stupisce questo distacco: è come se, per arrivare al "terzo giorno", quello della risurrezione – già prefigurato nel "terzo giorno" di Cana (2,1) – ne debbano trascorre due, evocativi del "tempo" che Gesù trascorrerà nell'abisso della morte. Questi "due giorni" con-

sentono al testo di proiettare la morte di Gesù su quella di Lazzaro.

Quando Gesù informa i discepoli della partenza, trova in loro opposizione: perché tornare dove vogliono ucciderlo (10,31.39)? Attraverso la loro contrarietà, emerge la determinazione di Gesù a incamminarsi verso la morte. Nessuno finora ha potuto mettergli le mani addosso, «perché non era ancora giunta la sua *ora*» (7,30; 8,20). A partire da questo momento Gesù decide di consegnarsi liberamente e consapevolmente alla morte, perché la sua ora è imminente (12,23; 13,1). I discepoli lo capiscono; Tommaso si fa voce di tutti e dice: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

☑ ***Questa malattia è per la gloria di Dio.*** Dinanzi alla vicenda dell'amico Gesù ha uno strano comportamento: prima, sembra indifferente, poi, dichiarando che Lazzaro è già morto, si dice contento per il fatto di non essere stato a Betania a salvarlo. Per Gesù la malattia dell'amico è per la gloria di Dio, perché i discepoli giungano a credere. Quando ne è informato, non fa nulla; eppure a Cana aveva guarito, a distanza, il figlio del funzionario regio (4,46-54). È chiaro che, informandolo, le sorelle si aspetterebbero un intervento. Nel quarto vangelo, tuttavia, Gesù sfugge spesso alle richieste degli uomini e, quando le asseconda, lo fa prendendo le distanze dalle loro attese (2,1-11; 7,2-10). È il modo in cui egli dichiara che la sua persona e le sue scelte si sottraggono a qualsiasi interferenza umana.

Nel momento in cui Gesù decide di recarsi a Betania per svegliare l'amico, lo fa con l'intento di trasformare la vicenda di Lazzaro in un segno rivelativo della gloria di Dio, una gloria paradossale che si manifesta nella morte, in quella di Lazzaro, prima, e poi in quella del Figlio. In Lazzaro morto e risuscitato è anticipatamente glorificato il Figlio di Dio, la cui glorificazione ultimativa giungerà attraverso la morte: innalzato sul patibolo della croce, il Figlio salirà al Padre, per dare compimento alla sua missione.

☑ ***Io sono la risurrezione e la vita.*** Quando Gesù arriva a Betania, Marta esce di casa per andargli incontro. Gli rivolge parole che sono al tempo stesso un velato rimprovero e una professione di fede: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Dalle parole della donna emerge una fede solo apparentemente matura. Gesù le dice che Lazzaro risusciterà.

A questo punto Marta replica e si smaschera: la sua idea di risurrezione è inadeguata, non è "ancora" cristiana. Pensa alla risurrezione dei corpi nell'ultimo giorno, secondo l'immaginario giudaico (*Dn* 12,1-3; *2 Mac* 7,22-24; 12,44), diffuso al tempo soprattutto tra i farisei (*At* 23,5-8). Forse questa è la concezione di risurrezione che l'evangelista tenta di correggere in coloro che sono i destinatari impliciti del suo scritto. Interagendo con Marta, Gesù dichiara che la posta in gioco non è "semplicemente" credere nella risurrezione dei morti, ma che Gesù è «la risurrezione e la vita».

Si tratta di credere che la risurrezione è indissociabile dalla persona di Gesù: si risorge perché in relazione con Cristo – che è la Vita (14,6) – mediante la fede. Per altro verso, Gesù vuol far capire alla donna che la risurrezione non è qualcosa di futuro – secondo la fede giudaica del tempo – ma è attuale. Per concepire che cos'è "risurrezione", Marta non deve volgersi al futuro: la risurrezione è già presente e accessibile nella persona di Gesù.

Per il quarto vangelo il credente, in forza della fede, aderisce a Cristo che è il Figlio ed entra in un rapporto di intima comunione con lui e, attraverso di lui, con il Padre. È il Padre che «risuscita i morti e dà la vita» (5,21). Così chi è in relazione con il Figlio, dimora nel Padre: il suo *io* "passa" in Cristo e, per grazia, giunge al traguardo della vita eterna. Chiunque vive in questo modo, aderendo a Cristo nella fede, «non morirà in eterno».

☑ ***Gesù si commosse profondamente.*** A questo punto Marta va a chiamare la sorella. Maria non ha parole di speranza: piena di dolore si getta ai piedi del Maestro; come Marta, anche Maria lamenta l'assenza di Gesù.

Vedendola piangere assieme ai giudei venuti da Gerusalemme per il cordoglio, Gesù freme nello spirito e resta turbato. Il verbo greco (vv. 33.38: *embrimáomai*) non dice solo commozione e dolore, ma un fremito di sdegno e di collera. Il testo è reticente in ordine alle ragioni di tale turbamento: può essere che Gesù provi sdegno per la mancanza di fede dei presenti; più verosimilmente, freme contro la potenza micidiale della morte che appare in tutta la sua bestialità, fin anche nell'odore della decomposizione. Gesù guarda in faccia il mistero della morte: solidarizzando con quella dell'amico e prendendo consapevolezza del proprio destino, vive una lotta interiore.

☑ ***Lazzaro, vieni fuori!*** Nel momento in cui decide di intervenire, Gesù agisce in totale sinergia con il Padre: fa togliere la pietra, vincendo le resistenze di Marta, e si rivolge a lui, non con una preghiera di domanda, ma con un ringraziamento. Prima ancora che si compia il prodigio, Gesù sa che il Padre lo ha esaudito. È il segno che davvero i due sono una cosa sola.

Gesù grida a gran voce e chiama Lazzaro, perché esca dal suo sepolcro. Lazzaro ode la voce di Gesù ed esce. È il segno che cominciano a compiersi le parole di Gesù che aveva detto: «Viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la voce del Figlio dell'uomo e usciranno» (5,28-29). La vicenda di Lazzaro attesta che quest'ora è già arrivata.

Il particolare delle bende e del sudario serve per stabilire un parallelismo antitetico con la risurrezione di Gesù: mentre Lazzaro, legato mani e piedi dalle bende, esce dalla tomba col sudario sul volto e qualcun altro lo deve liberare (11,44), Gesù – si presume dal testo (21,5-7) – riprende la

propria vita, togliendosi da sé il sudario e lo ripone, piegato, in un luogo diverso da quello dei teli.

Gesù a Betania si rivela come la risurrezione e la vita, parlando al presente; ciò significa che, in forza della fede, la nostra risurrezione è un processo già in atto che anticipa la risurrezione dell'ultimo giorno. Ci sono pietre che occludono e coprono processi di necrosi che l'uomo porta dentro di sé; ci può essere un Lazzaro che attende il risveglio nell'intimo di ognuno. Per il Figlio di Dio quell'uomo che già manda cattivo odore non è morto, ma dorme: il Figlio lo può risvegliare, perché «chi crede in lui, anche se muore, vivrà».

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

L'episodio di Lazzaro ci prepara ovviamente a vivere la Settimana santa che culminerà nel solenne Triduo pasquale. Il potere di Gesù sulla morte va al di là di ogni speranza umana ed è il fondamento di quella speranza divina che egli è venuto a portare agli uomini. Proprio come il vuoto della samaritana e l'handicap del cieco nato, anche la morte di Lazzaro diventa segno sicuro della volontà benevola di Dio per l'umanità: amore, fiducia, vita… In un tempo in cui ci si interroga ancora su cosa possa definire una vita come "degna di essere vissuta", il Signore Gesù ci offre un punto di riferimento: ogni vita è degna, poiché è *degna di compassione* da parte di Dio e di tutti.

Per la regia liturgica

- Il contrasto di questa domenica è tra vita e morte, quest'ultima rappresentabile con le bende che tenevano legato Lazzaro. Si possono invitare i fedeli a partecipare all'atto penitenziale tenendo le mani incrociate sul petto, a indicare come la morte e il peccato sono dei legami da cui il Signore, nella sua misericordia, ci libera.
- Sulla stessa linea, si potrebbe adornare l'altare e l'ambone con delle strisce di tessuto bianco, ovvero le bende della morte che Cristo, con la sua parola e il suo sacrificio, ha sconfitto.
- Certe nostre comunità sono chiamate, per poter rinascere, a «lasciar morire» alcuni atteggiamenti o iniziative, al fine di lasciare spazio a nuovi stili di evangelizzazione: non abbiamo paura a lanciare una riflessione in questo senso.
- Oggi sono membri prediletti della comunità gli anziani e gli ammalati gravi.
- Per un rendimento di grazie dopo la Comunione proponiamo questo testo:

Dio, nostro Padre, tu ci fai rivivere
e per questo ti rendiamo grazie.
Tu hai fatto uscire il tuo popolo dalle tenebre dell'esilio
e l'hai ricondotto alla sua terra.
Ad ognuno di noi, tuoi figli, doni il tuo Spirito
perché possiamo vivere in pienezza
ad immagine di Gesù, il tuo Figlio,
che hai risuscitato dai morti.

Che tu sia benedetto per il tuo Figlio,
venuto in mezzo a noi.
Egli ha conosciuto la profonda amicizia di Marta e Maria,
ha compreso la loro preghiera e la loro tristezza,
per la perdita del fratello:
«Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».
È stato toccato dalla profondità della loro fede:
«Qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà».
E ha pianto, commosso, davanti alla tomba di Lazzaro.

Che tu sia benedetto per lui
che è «la risurrezione e la vita»
e che strappa chi crede in lui dalle mani della morte.

O Dio, aumenta la nostra fede
perché possiamo credere alla gioia e alla pace
che ci attendono dopo la morte.
A tutti quelli che sono prigionieri
delle tombe della disperazione o della sfiducia,
ripeti ancor oggi la parola
che ha risvegliato Lazzaro: «Vieni fuori!».
Così potranno uscire verso la luce,
liberi di camminare dietro a te
e di proclamare le tue meraviglie.

Per l'omelia

Parlare della morte significa toccare il tema più drammatico e oggi più banalizzato dell'esistenza umana. Parlare poi di risurrezione significa addentrarci in un evento che, per molti, scivola facilmente nell'ambito del *fantasy*. Gesù stesso non ne parla mai in termini astratti: non c'è "la vita" o "la morte", ma ci sono persone che vivono e che muoiono; e identifica se stesso come Risurrezione e Vita. Chi incontra Cristo, incontra la risurrezione e va incontro alla vera vita; chi ritorna a Dio, sperimenta la salvezza dalla morte che, in molteplici forme, fa capolino nella nostra esistenza.

Tendenzialmente, preferiremmo che la morte non facesse mai capolino, e forse incolpiamo Dio di assenteismo quando essa ci tocca; eppure, senza la morte non potremmo mai sperimentare la più alta espressione dell'amore divino, cioè quella risurrezione personale che ci risolleva e ci fa dire: «Signore, tu sei un Dio compassionevole e misericordioso»

▶ ***All is lost* (*Tutto è perduto*)** è un film drammatico del 2013 con un unico personaggio interpretato da Robert Redford: un uomo che, con la sua barca a vela, naviga in solita-

ria sull'Oceano Indiano. Determinato e competente, l'uomo lotta con tutte le proprie risorse contro le varie disavventure che gli capitano, cercando prima di salvare la barca, poi se stesso. Alla fine, si ritrova con il solo gommone di emergenza, le carte nautiche e un accendino. Una notte, stremato, cercando di farsi avvistare da una nave in lontananza, dà fuoco alle carte, ma presto le fiamme si estendono a tutto il gommone. L'uomo è costretto a gettarsi in acqua e, senza più forze, inizia ad affondare lentamente. In quel momento, una scialuppa della nave, attirata dalla luce del fuoco, si ferma sopra di lui e una mano lo afferra per portarlo in salvo. Fine.

Il messaggio, meraviglioso e paradossale, è evidente: rinuncia anche alle ultime cose che ti sembrano indispensabili, e allora potrai essere salvato. «Tutto è perduto… e tu sei salvo!», affidandosi completamente alle mani di qualcun altro.

▶ ***«Se tu fossi stato qui!».*** Non ci è facile entrare in questa logica, sebbene risponda ai desideri più profondi del nostro animo. Piuttosto speriamo sempre che il Signore si fermi parecchi passi prima del nostro limite. «Se tu fossi stato qui…!», dicono sia Marta che Maria. Dove sei, Signore, quando c'è bisogno di te, quando *io* ho bisogno di te? Non è che mi stai chiedendo troppo? A Cristo chiediamo più volentieri la guarigione piuttosto che la risurrezione. Eppure a volte occorre accettare che qualcosa di noi muoia o perlomeno accettare che la morte, nel nostro essere cristiani, non ha l'ultima parola, ma è passaggio per qualcosa di più grande.

La nostra reticenza, molto umana, di fronte a questo passo rischia di mantenerci in uno stato di faticosa e inconcludente resistenza, facendoci dimenticare che, tra le più alte espressioni della dignità della vita, c'è la capacità di accettare di morire, del tutto o in parte, confidando nell'amore del Signore della vita. La prima cosa a rifiorire, quindi, sarà la nostra capacità di amare: quando si rinuncia al resto, essa è tutto quello che rimane e tutto quello di cui abbiamo bisogno.

▶ ***Compassione e risurrezione.*** Ecco quindi il rapporto tra risurrezione e compassione. Gesù stesso non si accosta al sepolcro di Lazzaro come un freddo specialista. Lì non c'è solo un cadavere nel quale va riportato l'impulso vitale: lì c'è un amico, per il quale soffrono le sorelle, anch'esse care a Gesù. Lì c'è quasi un fratello, con il quale tanto spesso Gesù ha condiviso la tavola e la compagnia. Chiunque abbia fatto l'esperienza di una simile perdita lo capisce chiaramente.

Gesù si commuove e ha compassione e sa che allo stesso modo il Padre si commuove e ha compassione: se Gesù piange vedendo il dolore di Marta e Maria, perché il Padre non dovrebbe piangere di fronte al dolore del Figlio? Non c'è autentica risurrezione in Cristo senza compassione per chi muore. Questo distingue l'amore per la vita da una mera applicazione di protocolli tecnici o morali. Un giorno forse riusciremo a sconfiggere il male fisico e forse anche la morte, ma ciò non potrà mai avvenire a spese della nostra umanità.

Il temine *passione* deriva dal verbo *patire*, e la stessa compassione significa *patire con*: ecco, non può esserci compassione senza passione, così come per Cristo non può esserci risurrezione senza passione.

«Io sono la risurrezione e la vita»

di Roberto Laurita

In questa quinta domenica di Quaresima noi giungiamo al culmine di un itinerario che ci prepara ai giorni santi in cui contempleremo la passione, morte e risurrezione di Gesù. C'è, infatti, un percorso, antico e sempre efficace, che abbiamo compiuto insieme attraverso l'incontro con la samaritana al pozzo di Sicar e la guarigione del cieco nato. Attraverso quei testi evangelici noi siamo andati al cuore della nostra esperienza di fede che è accedere all'acqua viva e accogliere la luce vera, che ci permette di vedere ogni cosa con occhi nuovi e di diventare, a nostra volta luminosi.

L'appuntamento odierno con il *vangelo di Giovanni* affronta un altro elemento, determinante, dell'esistenza del discepolo.

Ognuno di noi, infatti, deve prima o poi misurarsi con la morte: la morte degli altri, ma soprattutto la propria morte, e le piccole morti che costellano il nostro andare e ci mettono di fronte alla nostra fragilità.

Ebbene, proprio la morte sembra del tutto ineluttabile: Chi può resisterle? Chi può lottare contro di essa con qualche speranza di vincerla? Chi può sconfiggerla?

L'incontro con Gesù porta consolazione e pace, guarigione e misericordia. Ma cosa fare quando ci si imbatte nella morte? Non siamo del tutto disarmati ed impotenti?

Il racconto di Giovanni mette in luce una sorta di ineluttabilità, che viene riconosciuta e davanti alla quale ci si rassegna: se un corpo, come quello di Lazzaro, giace già da quattro giorni nel sepolcro, la sua anima – secondo le credenze ebraiche – l'ha ormai abbandonato alla corruzione. Dunque, non c'è più nulla da fare!

È proprio in questa situazione impossibile che Gesù agisce e si manifesta come il Signore della vita, colui che è in grado di sottomettere la morte, colui che offre anche al discepolo la forza di affrontare la morte per approdare alla vita eterna.

Nel gesto di Gesù che chiama Lazzaro fuori dal sepolcro c'è dunque qualcosa di straordinariamente grande: questo è solo l'inizio di una capitolazione. Il potere della morte non è più così solido ed imbattibile come si crede. Esso riceve qui una sconfitta evidente proprio quando la sua vittoria sembrava irreparabile. Ed è solo il prologo di ciò che accadrà quando Gesù stesso ingaggerà una lotta decisiva, passando attraverso di essa, prima di giungere alla risurrezione ed alla gloria.

La morte non può più fare paura perché è solo un passaggio, non la fine di tutto. Ad una visione disincantata e rassegnata si sostituisce così uno sguardo realistico, ma pieno di speranza e di ottimismo. Il Dio che asciuga le lacrime dal volto degli uomini (come dice con accenti di tenerezza il libro dell'*Apocalisse*) è Colui che, attraverso il suo Figlio, sconfigge la morte.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

La vita che abbiamo ricevuto dai nostri genitori
e porta con sé il loro contrassegno,
il loro marchio di origine,
è irrimediabilmente legata
al limite, alla fragilità, ad un termine.
Il nostro corpo è destinato, dunque,
a crescere, a svilupparsi,
ma anche ad invecchiare, a morire.

La vita che viene da te, Gesù,
può sconfiggere la morte
e attraversarla, senza esserne intaccata,
per raggiungere la pienezza dell'eternità.
È la stessa vita di Dio
che si espande dentro di noi
fino a trasformarci e a condurci
verso un compimento sorprendente.

Questa vita non è un diritto, ma un dono
offerto a tutti quelli che credono in te,
che ti affidano l'esistenza terrena,
sapendo di essere in buone mani,
certi di non sbagliarsi mettendo
i loro passi sui tuoi per conoscere,
oltre la morte, la risurrezione.

Sì, solo tu puoi strapparci alla morte
e donarci un approdo che ci ricompensa
di ogni sacrificio, di ogni fatica,
affrontati per restarti fedeli.
Tu sei la risurrezione e la vita
e quindi apri i nostri sepolcri,
fai rotolare via tutte le pietre
che ci tengono imprigionati
e ci fai partecipare ad un'esistenza nuova.
Deposti come un seme nella terra,
diventiamo una spiga dai molti chicchi.

5ª domenica di Quaresima
29 marzo 2020

P

Accoglienza: Fratelli e sorelle, in questa ultima domenica prima della Settimana santa si fa più evidente il potere di Gesù sulla morte. Egli è la risurrezione e la vita e chi crede in lui non morirà in eterno. Così come la samaritana e il cieco nato, anche Lazzaro diventa il simbolo di tutti noi, che dovremo attraversare la porta della morte. Quella porta viene spalancata da Cristo, non per inghiottirci, ma per farci uscire, inserendo anche noi nella condivisione della vita eterna.

Invito all'atto penitenziale: Lo stretto legame tra peccato e morte ci ricorda che Cristo ci salva da entrambi: ogni volta che sperimentiamo il suo perdono, rinasciamo a vita nuova. Solo un cuore riconciliato può ritornare a battere. Il Signore Gesù ci chiama ad uscire dal sepolcro del peccato.

Conclusione dell'atto penitenziale: Padre, nessun ostacolo ci può allontanare da te, poiché la tua bontà è più forte del nostro peccato: perdona il tuo popolo e torna a scrivere i nostri nomi sul libro della vita. Per Cristo nostro Signore.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto».
Gesù era pieno di fiducia nel Padre suo. Con lo stesso atteggiamento presentiamo al Signore le nostre invocazioni a favore dei nostri fratelli.
Preghiamo insieme dicendo: *Ascolta la voce dei tuoi figli.*

Orazione: O Dio, che sei Signore della vita e della morte,
continua ad operare nel nostro cuore i tuoi prodigi
e convertici al desiderio
della vera vita nascosta in Cristo tuo Figlio.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Al Padre nostro: «Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete», ha proclamato il profeta Ezechiele. Nello Spirito di Gesù, che fa di noi dei viventi, osiamo dire: *Padre nostro...*

Al segno della pace: La pace è un compito, non solo un dono. Fare la pace significa tendere la mano, rinunciare al rancore, costruire anche sulle macerie provocate dalla gelosia e dalla maldicenza.

Congedo: Abbiamo condiviso la sua Parola e il suo Pane. Abbiamo partecipato alla sua Pasqua. Andiamo: usciamo dalle nostre tombe, abbandoniamo le paure che ci tengono prigionieri. Diventiamo testimoni appassionati della risurrezione! Gesù ha messo nei nostri cuori la linfa di una nuova primavera.

C 5ª domenica di Quaresima
29 marzo 2020

Invocazioni penitenziali:

– Signore Gesù, vi sono giorni in cui siamo tentati di gettare la spugna, di lasciar perdere, di rinunciare a lottare. Ci pare che la battaglia contro la morte sia perduta e la nostra fiducia perde intensità. *Signore, pieta!*
– Cristo Gesù, vi sono giorni in cui cresce in noi il desiderio di non assumere responsabilità, di abbandonare ogni impegno. Ci sembra che, alla fine, le cose non cambieranno e non rispondiamo a tante urgenze. *Cristo, pietà!*
– Signore Gesù, vi sono giorni in cui la preghiera ci sembra inutile e preferiamo stordirci di lavoro, investire nelle attività. Ignoriamo il bisogno di ricaricare le nostre batterie per non girare a vuoto. *Signore, pietà!*

Prima lettura: La situazione dell'esilio di Israele è vissuta come una morte. Dio promette un soffio di vita che apre la strada per un nuovo futuro.

Salmo responsoriale: Ecco un grido che sale dal profondo, carico dei desideri più sinceri, purificato dai capricci inutili e dai discorsi superficiali. È il grido dell'uomo che invoca la vera vita.

Seconda lettura: Mediante lo Spirito, anche noi condividiamo la vita nuova di Gesù, smettendo di seguire le logiche egoistiche e aprendoci al dono totale di sé.

Vangelo: Gli avvenimenti che accadono intorno al miracolo della risurrezione di Lazzaro costituiscono un quadro umano in cui Cristo stesso si inserisce pienamente con le sue emozioni e con il suo amore che dà vita.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:
– Uniti a tutte le Chiese che, sparse nel mondo, accettano il rischio di cambiare, di offrire un nuovo volto, nuove parole per dire il Vangelo, noi ti invochiamo. E ti chiediamo: dona loro il tuo Spirito perché diano voce all'amore di Dio. Preghiamo…
– Uniti a tutti gli uomini e le donne che hanno il coraggio di abbandonare le strade già battute e le abitudini consolidate per inventare nuove soluzioni ai problemi di tanta gente, noi ti invochiamo. E ti chiediamo: dona loro il tuo Spirito perché i loro sogni si possano realizzare. Preghiamo…
– Uniti a tutti coloro che hanno il desiderio di esprimere ad alta voce i loro interrogativi, i loro dubbi, le loro certezze e le loro speranze, noi ti invochiamo. E ti chiediamo: dona loro il tuo Spirito perché abbiano il coraggio di parlare. Preghiamo…
– Uniti a tutti coloro che lottano per il bene delle persone, i loro diritti e la loro dignità, noi ti invochiamo. E ti chiediamo: dona loro il tuo Spirito che rischiari i loro percorsi di speranza e ispiri le parole ed i gesti che fanno bene al cuore. Preghiamo…

Domenica delle Palme

5 aprile 2020

Dio non abbandona il suo fedele.

In prossimità della Pasqua la liturgia invita a riflettere sul mistero centrale della fede e della vita cristiana: sulla passione, morte e risurrezione del Signore. Nel racconto tramandatoci nel vangelo secondo Matteo lo sfondo è dato dal continuo richiamo all'agire di Dio in Gesù, che si potrebbe riassumere in una certezza: Dio non abbandona il suo fedele. Perciò lo stesso mistero della croce è mistero di amore, è dono della vita. Ed è proprio questa certezza che rende convincente la nostra fede: l' amore di Dio, il Padre, non può lasciarci nella morte.

Alla luce della **prima lettura***, Gesù appare come il "servo di Dio", profeticamente annunciato, che affronta la passione nella certezza che Dio sta dalla sua parte.*

Perciò il **vangelo** *di Matteo, narrando la passione di Gesù, mostra un forte interesse alle sue parole, che spesso fanno riferimento a salmi e attraverso le quali egli continua il suo insegnamento e la "consegna" di se stesso nell'eucaristia.*

Nella stessa luce trova senso, per la **seconda lettura***, la umiliazione di Gesù, attraverso la quale egli rivela l'abbassamento di Dio verso di noi.*

interpretare i testi

di Lorenzo Rossi

La folla gridava: «Osanna al figlio di Davide!...»

Matteo 21,9

Vangelo Matteo 26,14–27,66

☑ ***Una strategia narrativa per mostrare che Gesù è il Figlio.*** La grande sfida delle prime generazioni cristiane fu quella di mostrare la plausibilità dell'evento Cristo, redigendo – in coincidenza con la scomparsa dei testimoni oculari – una narrazione della sua vita in grado di rendere conto della sua morte scandalosa. In base ai criteri antichi la vita di un uomo come Gesù, vissuto alla periferia dell'impero e condannato a una morte infamante, non sarebbe stata degna del minimo interesse biografico. Ogni evangelista dovette, dunque, trovare il proprio modo di autenticare la vicenda di Gesù, attestando che la sua passione non fu una sconfitta, ma il compimento del disegno di Dio. La via intrapresa da Matteo fu quella di mostrare che la missione affidata a Gesù dal Padre coincise con il compito di rivelarsi Messia in quanto Figlio obbediente. È questa l'identificazione fondamentale che la voce divina attribuisce a Gesù al momento del battesimo e sul monte della trasfigurazione: «Questi è il Figlio mio, l'amato» (3,17; 17,5). Tale obbedienza lo portò sino alla morte: è consegnandosi ad essa che egli si rivelò Figlio al sommo grado.

Per adempiere a questa impresa, Matteo – sulla scorta di Marco – si avvale di un preciso modello, quello dei salmi di supplica. Attraverso un'articolata trama di citazioni ed evocazioni bibliche di questi salmi, l'evangelista stabilisce un'analogia tra la situazione di Gesù e quella in cui versa l'orante dei salmi di supplica.

☑ ***Gesù e l'orante dei salmi di supplica.*** In questi salmi l'orante, in pericolo di morte, denuncia in prima persona la sua solitudine rivolgendosi verso Dio: è circondato da nemici che vogliono la sua morte, lo deridono, esortandolo a invocare Dio perché lo salvi; nessuno lo aiuta. Gli avversari rifiutano di vedere in lui un amico di Dio; l'orante tuttavia non replica ai nemici, ma si rivolge esclusivamente al suo Dio. Spesso gli

chiede di non tardare, di non essere sordo al suo grido e gli domanda perché lo abbia abbandonato (*Sal* 10,1; 22,1; 42,10; 43,2; 44,23). Pur percependo che Dio gli nasconde il suo volto e lo consegna ai nemici, colui che prega si mantiene unito a lui.

Durante la sua passione anche Gesù è solo: abbandonato dagli amici (26,40), perseguitato dagli avversari (26,55), percepisce la lontananza di Dio (27,46), ma, come l'orante dei salmi, si rimette a lui in modo incondizionato, nella fiducia che «Dio non abbandona il suo fedele» (*Sal* 15,10).

Il parallelismo sotteso al racconto della passione, tra Gesù e il giusto ingiustamente perseguitato dei salmi, non serve – ultimamente – per dimostrare che Gesù è giusto o il Servo di YHWH o il Davide sofferente per antonomasia, ma per evidenziare la peculiarità della sua relazione filiale con Dio. "Essere Figlio" significa attendere tutto dal Padre: rimettendosi a Dio come l'orante dei salmi, Gesù esprime a pieno la propria figliolanza poiché, consegnandosi sovranamente alla morte, dimostra di essere Figlio di Dio.

In questo, Gesù supera la figura dell'orante: è impensabile per lui la consegna di sé; al contrario, chiede a Dio di essere preservato dalla morte e di non venire consegnato ai nemici; a volte invoca la vendetta. La situazione del salmista è sospesa al momento che precede la morte; Gesù invece va oltre e si consegna alla morte, offrendo la sua vita a Dio e agli uomini. Cerchiamo di osservare queste dinamiche nel racconto della passione di Matteo.

☑ ***Dal tradimento alla cena (26,14-30).*** L'avvio della passione, di fatto, scatta con il tradimento di Giuda (vv. 14-16). Accordandosi con i sacerdoti, egli vende Gesù al prezzo di uno schiavo, trenta monete d'argento (*Es* 21,32). È la somma irrisoria che i capi d'Israele danno come ricompensa al profeta-pastore di *Zc* 11,12-13 – il testo citato in *Mt* 26,15 – per liquidarlo del suo servizio in nome di YHWH. Maltrattan-

do lui, essi si prendono gioco di Dio; così anche il rifiuto del pastore-Gesù è rifiuto di Dio.

I preparativi della cena pasquale (vv. 17-19) mostrano, tuttavia, che – in definitiva – non è Giuda a consegnare Gesù, poiché egli si incammina verso la sua passione con piena padronanza delle vicende: sa che il suo tempo è vicino; per questo ordina e predispone gli eventi, come si evince dalle disposizioni che dà ai discepoli per preparare la Pasqua.

Durante la cena è in grado di prevedere il tradimento di Giuda (vv. 20-25): dunque è padrone della situazione e la assume in piena libertà. Il traditore si palesa anche per il modo di parlare: mentre gli altri discepoli si rivolgono a Gesù chiamandolo *kýrios*, "Signore", Giuda lo chiama semplicemente *rabbì*, "maestro", titolo inadeguato nel *vangelo di Matteo*. Gesù può dunque rispondere alla domanda di Giuda – «Sono forse io?» – in modo inequivocabile: «Tu l'hai detto»; quasi a intendere che lo si capisce da come parla. Il tradimento di Giuda riecheggia implicitamente la situazione del salmista che lamenta l'infedeltà dell'amico (cfr. *Mc* 14,18): di fatto, colui che alza il piede contro Gesù è un amico che condivide il pane e con lui mette la mano nel piatto (*Sal* 41,10).

A cena (vv. 26-29), identificando il suo corpo con il pane e il suo sangue con il vino, Gesù profetizza la morte imminente, interpretandola in termini sacrificali, come dono di sé per la remissione dei peccati, a vantaggio delle moltitudini, cioè di tutti (poiché in ebraico e aramaico non c'è modo per dire *tutti* se non impiegando la medesima parola – *rabbîm* – che vuol dire anche *molti*). Il sangue di Gesù è «sangue dell'alleanza» (*Es* 24,8), cioè capace di ristabilire l'alleanza tra Dio e il suo popolo, includendo in essa ogni uomo. Gesù è il Servo che, sulla croce, giustificherà molti (*Is* 53,11-12).

☑ ***L'arresto sul monte degli Ulivi (26,31-56).*** Usciti dal cenacolo, Gesù e i suoi si recano sul monte degli Ulivi. Egli preannuncia il tradimento di tutti, compreso Pietro che si op-

pone risolutamente all'eventualità di un rinnegamento (vv. 31-35). In questo frangente Gesù aiuta i discepoli a interpretare ciò che sta per accadere nella notte alla luce delle Scritture e cita *Zc* 13,7: «*Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge*». Evocando queste parole, Gesù mette in chiaro – per i discepoli e per il lettore che si accosta al racconto – che quanto sta per avvenire corrisponde alla volontà di Dio: è lui, ultimamente, che percuote il pastore e disperde il gregge (26,56), non perché abbia respinto Gesù come Figlio amato, ma perché appaia l'autenticità della sua fede e la sua figliolanza divina nelle vicende della passione. Il rigetto di Gesù, dunque, non va letto come sconfitta, secondo l'ottica degli antagonisti, ma come segno della connessione sovrana del Figlio al Padre.

Si capisce che la Chiesa delle origini contempla la passione attraverso le Scritture, nelle quali rinviene il senso della scandalosa vicenda di morte toccata in sorte a Gesù e i criteri della sua autenticazione. Per Matteo esiste una corrispondenza perfetta tra quanto Dio ha preannunciato nelle antiche Scritture – in quanto profetiche – e le vicende della passione. La citazione di Zaccaria serve all'evangelista per attestare che tale corrispondenza non è una sua invenzione: essa è stata, in qualche modo, rivelata ai discepoli – e quindi alla Chiesa – da Gesù stesso.

Segue la scena della preghiera al Getsemani (vv. 36-46); è un momento fondamentale per cogliere l'obbedienza filiale di Gesù: egli passa da una resistenza iniziale al disegno divino alla piena sottomissione della propria volontà umana a quella del Padre. L'anima di Gesù è triste: il suo stato d'animo corrisponde a quello del salmista che, minacciato e deriso dai nemici – «Dov'è il tuo Dio?» – si rivolge a YHWH, incoraggiando la sua anima a non temere: «Perché ti rattristi, anima mia?» (*Sal* 42,6.12; 43,5). È nella relazione con Dio – chiamandolo, per due volte, «Padre mio» – che Gesù trova la forza di affrontare la prova, riconoscendosi Figlio.

Al Getsemani vengono a catturare Gesù come un brigante; egli si lascia arrestare (vv. 47-56). Giuda si rivolge a lui e lo chiama, ancora una volta, *rabbì*; poi lo bacia. Un gesto d'intimità viene pervertito e diventa il suo contrario. Gesù risponde e lo chiama «amico» (*hetâiros*: compagno di mensa): «Amico, per questo sei qui!»; come a dire: «Ciò per cui sei venuto, fallo!». Di nuovo emerge un Gesù padrone di sé che sceglie di consegnarsi. La situazione richiama quella del salmista, tradito da colui a cui è legato da intima amicizia (*Sal* 55,13-15.21-22): «Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; se fosse insorto contro di me un avversario, da lui mi sarei nascosto. Ma sei tu, mio compagno, mio intimo amico, legato a me da dolce confidenza!».

Uno dei discepoli estrae la spada e mozza l'orecchio del servo del sommo sacerdote. Gesù interviene rifiutando la logica della violenza per la violenza e il ricorso ad ogni atto di potenza. La sua attitudine è ancora assimilabile a quella dell'orante dei salmi di supplica che rifiuta di reagire e confida in Dio. Mentre Gesù si consegna, trovano compimento le parole della Scrittura: effettivamente, percosso il pastore, tutti i discepoli lo abbandonano e fuggono.

☑ ***Gesù davanti al sinedrio (26,57–27,1).*** Riguardo alle dinamiche della passione i vangeli si disinteressano di molti dettagli che interrogano lo storico: non spiegano, per esempio, come sia plausibile una seduta notturna del sinedrio proprio nella notte di Pasqua. Essi si limitano a consegnare al lettore, senza troppe spiegazioni, quegli elementi che la tradizione originaria, alla luce della risurrezione, ritenne più importanti per cogliere la portata della morte di Gesù. Tra questi, il fatto che la sua condanna effettiva fu per mano dell'autorità romana. Matteo, tuttavia, sottolinea più degli altri evangelisti che tale consegna avvenne per istigazione delle autorità giudaiche.

La seduta del processo è in due tempi: di notte avviene l'istruttoria (vv. 57-66); al mattino seguente è la seduta vera e propria del Consiglio che decreta l'invio di Gesù al "braccio secolare" romano (27,1-2). Durante l'istruttoria, inizialmente, non si trovano prove fattuali contro di lui: le testimonianze appaiono contraddittorie (cfr. *Sal* 37,32-33). Finché non si levano due testimoni concordi ad attestare che Gesù ha dichiarato di poter distruggere il tempio, riscostruendolo in tre giorni. Di fatto, in Matteo la narrazione precedente non riporta testualmente simili parole di Gesù (cfr. *Gv* 2,19). Egli, tuttavia, ha più volte relativizzato le norme cultuali e ha preconizzato la distruzione del santuario (24,1-2).

Dinnanzi alle accuse Gesù tace come il Servo di YHWH: è come agnello muto davanti ai tosatori (*Is* 73,7). Il sommo sacerdote lo aggredisce, chiedendogli di dichiarare sotto giuramento (*exorkízō*) se sia lui il Cristo, il Figlio di Dio. Con solennità Gesù risponde affermativamente, citando due testi della Scrittura, *Sal* 110,1 e *Dn* 7,13: «Tu l'hai detto […] d'ora innanzi vedrete il *Figlio dell'uomo* seduto alla destra della Potenza e *venire sulle nubi del cielo*». Gesù sovrappone la figura del messia terrestre del *Sal* 110 – che Dio riconosce come «figlio» nel giorno della sua intronizzazione, secondo il cerimoniale di corte in uso nel Vicino Oriente antico – a quella celeste del «simile a figlio d'uomo» di *Dn* 7, che accostandosi a Dio sulle nubi del cielo, riceve da lui – l'Antico di giorni – potere, gloria e regno. Così facendo, Gesù afferma qualcosa di inaudito, poiché, di per sé, nessun testo dell'Antico Testamento conferisce al messia un'effettiva corrispondenza con Dio sul piano celeste. Il sedere alla destra di Dio non è più un motivo simbolico per dire la dignità regale del messia, ma per attestare che egli ha le medesime prerogative di Dio. Ciò oltrepassa le attese correnti nel giudaismo del tempo. Per questo Gesù è ritenuto un bestemmiatore: il suo dichiararsi Cristo, cioè messia, e Figlio di Dio – così come lo ha riconosciuto Pietro a Cesarea (16,16) – diventa il principale capo d'accusa contro di lui.

La reazione dei presenti è violentissima (vv. 67-68): Gesù è oltraggiato, gli sputano addosso lo percuotono al volto e lo scherniscono. Come il salmista sopporta l'insulto, la vergogna gli copre la faccia; è diventato un estraneo ai suoi fratelli, uno straniero per i figli di sua madre. Non sono solo quelli del suo popolo a rifiutarlo, ma anche i discepoli che si tengono *a distanza*, come gli amici e i compagni del salmista (*Sal* 38,12-13): Pietro lo segue, ma *da lontano* e, per tre volte, nega di conoscerlo, arrivando persino a giurare il falso (*metà órku*). Il suo rinnegamento dà compimento alla predizione di Gesù (vv. 69-75).

☑ ***Il prezzo del sangue (27,3-10).*** I versetti, propri di Matteo, che narrano l'epilogo della vicenda di Giuda trasformano profondamente la prospettiva con cui il lettore guarda a ciò che precede, in modo particolare il processo giudaico.

Giuda, preso dal rimorso, torna dai sacerdoti e dagli anziani per restituire le trenta monete. Al centro del racconto non è la morte di Giuda, riportata assai brevemente, ma il fatto che la somma percepita dal traditore è dichiarata «prezzo di sangue». Nel momento in cui le autorità respingono il denaro e si rifiutano di lasciarlo nel tesoro del tempio, appare chiaro che il processo contro Gesù è stato iniquo. Ingiustamente perseguitato, egli è ancor più somigliante all'orante dei salmi di supplica.

Matteo precisa che anche questo corrisponde al disegno di Dio secondo le Scritture (*Zc* 11,12-13 e *Ger* 32,6-9; cfr. 18,2-3; 19,1-2). Il denaro del tradimento è usato per acquistare un campo che – dichiara l'evangelista – è conosciuto fino ad oggi come «campo di sangue». Matteo ravvisa una corrispondenza, di fatto artificiosa, con il campo che Dio chiese di comprare a Geremia, mentre la città di Gerusalemme era sotto assedio. Dopo l'esilio, quel campo sarebbe stato il segno simbolico della fedeltà di Dio alle sue promesse e della fiducia in Dio del profeta. A giudizio di Matteo, anche il

«campo di sangue» è divenuto un segno per il futuro, il monito dell'iniquo trattamento del Figlio di Dio.

☑ ***Gesù davanti a Pilato (27,11-31).*** Durante il "processo giudaico" i capi d'accusa a carico di Gesù sono due: le sue presunte parole contro il tempio e la sua pretesa di essere il Cristo, il Figlio di Dio; durante il "processo romano" tutto ruota sulle sue rivendicazioni regali. Pilato deve appurare che Gesù non si sia autoproclamato "re dei giudei". Per questo gli domanda: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù risponde in modo ambiguo: «Tu lo dici». A seconda di come Pilato interpreta la regalità di Gesù, può significare: «Tu lo dici e dici il vero, se intendi la mia regalità in termini messianici»; oppure: «Lo dici tu, non io, se comprendi che sono re sul piano politico».

Pilato dimostra di capire che Gesù non ha alcuna rivendicazione politica; sa che glielo hanno consegnato per invidia. Tenta allora di promuovere la sua liberazione, ma le autorità sobillano la folla, affinché chieda la scarcerazione di Barabba, un carcerato famoso, al posto di Gesù. La sua innocenza è confermata anche dall'intervento – proprio di Matteo – della moglie di Pilato; per via di un sogno ella scoraggia il marito dal compromettersi nella condanna di Gesù. Per questo Pilato compie un gesto simbolico, noto solo a Matteo: si lava le mani per declinare ogni colpa, costringendo il popolo ad assumersi la responsabilità della morte di Gesù. Paradossalmente Pilato, un pagano, compie il rituale che la Legge prescrive perché Israele si dissoci dal peccato di omicidio, in caso di omicida ignoto (*Dt* 21,6-9). Ora, invece, accade che l'omicida sia ben noto, perché «tutto il popolo» assume su di sé la colpa, pronunciando parole drammatiche: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli».

È sconcertante che per Matteo la responsabilità di quella porzione di Israele che ha rifiutato Gesù possa ricadere anche sugli altri. Se non fosse che anche lui è un giudeo, mem-

bro di quel popolo, tali parole suonerebbero "antisemite". L'evangelista, tuttavia, ha in mente uno scenario ben preciso: la distruzione del tempio. Egli non intende affermare che il sangue di Gesù grava come una minaccia su tutte le generazioni d'Israele. Per lui "i conti" con la giustizia divina – se così si può dire – si sono regolati nel 70 d.C.

L'epilogo del processo romano è la barbarie contro Gesù: la sua identità regale viene ridicolizzata dai soldati, che mimano in modo perverso una scena di intronizzazione regale.

☑ ***La morte di Gesù (27,32-66).*** Il cammino verso il Golgota inizia con il coinvolgimento casuale di Simone di Cirene, costretto a portare la croce fin sul luogo del supplizio. Da questo punto in avanti si moltiplicano i richiami ai salmi di supplica, soprattutto al *Salmo* 22. Arrivati sul posto, danno da bere a Gesù vino mescolato con fiele. In Marco si tratta di una bevanda inebriante per aiutarlo a sopportare il dolore. In Matteo è una chiara allusione al salmista che si lamenta dei nemici, dicendo: «Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto» (*Sal* 69,22). Dopo averlo crocifisso, si spartiscono le vesti, gettando la sorte. È un'altra evocazione puntuale del *Salmo* 22 (v. 19). L'iscrizione sopra la sua testa rievoca il tema della regalità emerso durante il processo romano. Gesù è riconosciuto come «re dei Giudei» in un contesto che nega la sua dignità: è denudato, umiliato tra due ladroni, nell'impotenza più totale.

Come nel *Salmo* 22 si fanno beffe dell'orante quelli che lo vedono e scuotono il capo, invitandolo a rivolgersi a Dio perché lo salvi, se è vero che lo ama (vv. 8-9) così anche con Gesù avviene che i passanti scuotano il capo in segno di derisione, rinfacciandogli insolentemente uno dei suoi capi d'accusa: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!». Ugualmente anche le autorità lo scherniscono, invitandolo a salvare se stesso e ricordandogli gli altri due capi d'accusa:

«È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui»; e ancora: «*Ha confidato in Dio*; *lo liberi lui, ora*, *se gli vuol bene*. Ha detto infatti: 'Sono Figlio di Dio'!». Queste ultime parole sono un'altra citazione del *Salmo* 22. Matteo, ancor più che Marco, insiste sulla figliolanza divina di Gesù (vv. 40.43; cfr. *Mc* 15,30.32).

Le allusioni ai salmi di supplica convergono verso le ultime parole di Gesù, una nuova citazione del *Salmo* 22: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (v. 2). Lungi dall'essere soltanto un grido di disperazione, esse rivelano l'intimo rapporto di Gesù con il Padre. Egli si sente realmente abbandonato da Dio nell'esperienza della morte, ma continua a invocarlo nella supplica, come l'orante dei salmi. Gesù continua a comportarsi da Figlio fin dentro la morte: invocando il Padre, egli muore da Figlio. Le parole del salmo, pronunciate in ebraico – *Elì, Elì, lemà sabactàni*? – inducono qualcuno a insinuare beffardamente che Gesù invochi l'aiuto di Elia, che non giunge. Qualcuno inzuppa una spugna d'aceto per dargli da bere, un richiamo ancor più esplicito al *Salmo* 69 (v. 22). A questo punto Gesù muore emettendo lo spirito, quasi come il Gesù del quarto vangelo (cfr. *Gv* 19,30).

In concomitanza con la morte di Gesù, Matteo moltiplica i segni cosmici di compimento, quasi a preparare, con un linguaggio apocalittico, la grandiosità della risurrezione. Si fa buio su tutta la terra, da mezzogiorno alle tre. È giunta l'ora del giudizio di Dio, come preannunciato dai profeti: «In quel giorno – oracolo del Signore Dio – farò tramontare il sole a mezzogiorno e oscurerò la terra in pieno giorno!» (*Am* 8,9; cfr. *Gl* 2,1.2.10; *Ab* 3,3.11). A conferma dell'avvento di quest'era nuova, si scatena un terremoto e i santi risorgono dai sepolcri. Il velo del tempio si squarcia in due; si compiono così le parole attribuite a Gesù come imputazione al processo. Di fatto, il tempio è già distrutto: d'ora in poi il santuario della presenza di Dio sarà il corpo risuscitato del Figlio, a cui possono accedere tutti nella fede, poiché il velo di sepa-

razione tra giudei e gentili è stato rimosso. Ne è prova il fatto che i primi a riconoscere l'identità filiale di Gesù siano dei pagani, un centurione e altri che fanno la guardia con lui, i quali, presi da grande timore davanti a questi segni portentosi, dicono: «Davvero costui era Figlio di Dio!».

Tutto si chiude con la sepoltura di Gesù ad opera di Giuseppe di Arimatea. Le donne sono spettatrici, come sotto la croce, e fanno da *trait d'union* con il mattino di Pasqua. Matteo termina il racconto della passione notificando che la pietra del sepolcro è sigillata e che viene posto un corpo di guardia a presidiare la tomba. Tutto attende che il Padre risponda al grido del Figlio e gli riveli la sua benevolenza, rialzandolo dalla morte.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

Ciò che differenzia la liturgia della Parola di oggi rispetto a quella del Venerdì santo è, innanzitutto, l'accento posto sulla realtà della passione in sé, invece che sul suo significato per noi. Al contrario del Venerdì santo, infatti, le letture di oggi non nominano mai l'aspetto salvifico della passione. La *prima* e la *seconda lettura*, insieme al *salmo*, riconducono tutto ad una dimensione più personale, quasi intima, come se ci concedessero uno squarcio su come Gesù dava un senso alle ore più tragiche ed elevate della sua vita terrena. Oggi, la passione è innanzitutto obbedienza fiduciosa alla volontà del Padre, la scelta di non tirarsi indietro e l'accettazione senza riserve dello svuotamento e dell'umiliazione, nella certezza che Dio libera colui che egli ama.

Per la regia liturgica

- Sappiamo che il racconto della passione è piuttosto lungo. Dopo l'acclamazione al vangelo, non si abbia timore di proporre all'assemblea di sedersi fino al momento della morte in croce. Da lì, dopo un breve momento in ginocchio, si può restare in piedi fino alla fine del racconto.
- Sulla stessa linea, si abbia cura di tenere comunque una breve omelia, senza appesantire, ma anche senza lasciar scivolare via l'ascolto della passione.
- Se si fa la lettura a più voci, si curi la preparazione dei lettori e, dove è possibile, si cerchi di non limitarsi al minimo indispensabile: due voci diverse per i discepoli e per gli altri personaggi e un'ulteriore voce per la folla contribuiscono ad animare il racconto e a renderlo più intenso.
- Oggi mettiamo nelle mani del Signore quegli episodi in cui abbiamo messo delle croci sulle spalle degli altri.
- Per un rendimento di grazie dopo la Comunione poponiamo questo testo:

O Dio, nostro Padre, donaci di acclamarti
con la semplicità e la schiettezza dei bambini.
Vorremmo essere rami di ulivo, pieni di vita,
che ti rendono grazie per Gesù,
il Figlio di Davide, il Messia atteso,
il Re della pace che viene a noi nel tuo nome.

Che tu sia benedetto per lui
che fa il suo ingresso nella città santa
per portare a compimento la sua Pasqua.
Nella città che uccide i profeti
egli rende la testimonianza suprema alla verità.
Davanti ai sommi sacerdoti, agli scribi e agli anziani
proclama con tutta la sua vita
che l'amore è più forte dell'odio.

Che tu sia benedetto per la sua preghiere fiduciosa
e pronta a compiere la tua volontà,
nella notte del Getsemani.

Sotto i colpi e i sarcasmi, gli insulti e gli scherni
egli rimane l'Agnello innocente
che porta il fardello dei nostri peccati,
il Giusto condannato come un colpevole,
il Servo che soffre e resiste al male.
Flagellato, coronato di spine,
condannato a portare la sua croce,
crocifisso tra due ladroni,
egli è il Pastore che offre la sua vita e si affida a te,
sicuro di essere in buone mani.

Che tu sia benedetto per la forza donata,
nel corso dei secoli,
a tanti discepoli di Gesù
e ai numerosi testimoni della verità
che hanno affrontato la stessa passione del tuo Figlio.
Dona a noi di accompagnarlo nella sua sofferenza,
per condividere la vittoria della risurrezione.

Per l'omelia

Il commento biblico ci ha già presentato in modo esauriente il racconto della *passione secondo Matteo* con le sue chiavi di lettura più importanti. Sono però i brani precedenti che compongono l'atmosfera in cui ascoltare la narrazione evangelica. Le due letture e il salmo sono, infatti, tutti e tre dei canti: un canto del Servo di YHWH, un salmo e un inno cristologico. Siamo quindi invitati a cantare la passione, cioè ad accostarci ad essa più con l'emozione che con il ragionamento. Siamo invitati ad empatizzare con Cristo e a metterci, per così dire, nei suoi panni. È questa la caratteristica di una canzone: farmi entrare in sintonia con il suo autore e lasciarmi trasportare dalle sensazioni che essa suggerisce. Possiamo quasi immaginare le letture e il salmo come parole che, in quei momenti tragici, risuonavano nella mente e nel cuore di Gesù, mentre celebrava e dava un senso a tutto quello che stava vivendo.

▶ ***Il canto dell'obbedienza.*** La *prima lettura* ci presenta il terzo canto del servo di YHWH. È uno dei due canti, insieme al secondo, ad essere scritto in prima persona: ci mette quindi subito a contatto con le sensazioni e i pensieri del servo stesso. Possiamo quindi ascoltare le sue parole di obbedienza fiduciosa nei confronti del Signore. Le percosse, gli insulti e gli sputi non diventano un motivo per mettere in discussione la sua missione. Il servo non si chiede se sta sbagliando qualcosa, perché sa che, ogni mattino, si mette in ascolto della parola del suo Dio. La radicalità del suo atteggiamento deriva proprio dal suo essere radicato in questa parola: attento e obbediente, non si sente ingannato quando questa obbedienza lo porta anche a subire il rifiuto totale da parte degli altri.

Attenzione, però. Il rifiuto non significa sempre e automaticamente che noi abbiamo ragione e gli altri torto: la minoranza non sarà una debolezza, ma nemmeno una conferma. Ad essere in primo piano è l'ascolto sincero, dato che solo quello può dare la stabilità interiore che ci permette di non tirarci indietro quando la persecuzione arriva.

▶ ***Il canto dell'isolamento.*** Il *salmo responsoriale* canta l'isolamento di chi, per un motivo o per l'altro, cade in disgrazia agli occhi degli altri. Tutti diventano nemici, pronti a insultarci e a prenderci in giro, approfittando della nostra situazione di debolezza. È un canto doloroso che diventa quasi uno sfogo per una situazione che, nella sua ineluttabilità, occorre accettare.

Al tempo stesso, canta la speranza di una condizione transitoria che non ha l'ultima parola. Alla fine scopriamo che non ci sono solo nemici, ma anche fratelli che attendono una parola di annuncio e di lode nei confronti del Signore. Come grande è l'isolamento di chi soffre, altrettanto grande è la lode di chi ha superato la sofferenza e ha sperimentato la presenza di Dio che lo solleva. Il *branco di cani* diventa al-

lora un'*assemblea*, una Chiesa nella quale la testimonianza di ciascuno diventa rafforzamento della fede di tutti gli altri.

Questa testimonianza non è quella dei tempi tranquilli, ma quella della prova. La prova è il momento della più alta testimonianza, per questo la possiamo cantare e celebrare, non come un episodio da cancellare, ma come un tesoro da custodire.

▶ ***Il canto dell'umiltà.*** La *seconda lettura* ci presenta l'inno cristologico al secondo capitolo della lettera di san Paolo ai Filippesi. È una sintesi magnifica e poetica dell'incarnazione, passione, morte e risurrezione del Figlio di Dio, Gesù Cristo. Paolo canta l'umiltà di questa vicenda unica in tutta la storia umana. La natura divina non è un privilegio, qualcosa di cui essere gelosi: quindi Dio può accettare di svuotarsi, di diventare come un servo, di essere come un uomo. Quell'obbedienza, che lo ha portato fino alla croce, ha mostrato il volto umano di Dio e la sua vicinanza in quella assoluta umiltà che diventa la più alta virtù divina.

La passione di Gesù è la storia del suo svuotamento interiore e del suo desiderio, tutto divino, di essere tutto umano. Paolo canta questo atteggiamento interiore di Cristo, senza darne uno scopo se non, di nuovo, l'obbedienza nei confronti del Padre. Contemplare la passione diventa per noi un alimentare il desiderio di un simile svuotamento che ci liberi dagli attaccamenti e dalle preoccupazioni più meschine, per poter essere anche noi esaltati insieme a Cristo Signore.

Osanna al Figlio di Davide!

di Roberto Laurita

C'è una saggezza particolare, da parte della Chiesa, nel farci leggere quest'oggi il vangelo dell'ingresso festoso di Gesù a Gerusalemme e poi il racconto della sua passione e morte. Solo così

noi possiamo entrare in modo adeguato, senza equivoci e senza fraintendimenti, nella Settimana santa.

I gesti della folla, che stende i mantelli per terra, che taglia e depone rami sulla strada per la quale passa Gesù testimoniano l'entusiasmo di quei cuori semplici che riconoscono in lui il "Figlio di Davide", l'Atteso. E tuttavia la scelta di cavalcare un asino fa capire subito a tutti che il Messia non viene con l'arroganza di un generale vincitore, ma nella mitezza e nella misericordia. Non chiede la vita degli altri, ma è disposto ad offrire la sua. Non è intenzionato a piegare ogni resistenza, ma a donare un amore illimitato, poiché è pronto anche a versare il suo sangue.

Se restassimo alla narrazione che apre la liturgia, probabilmente prenderemmo la passione e la morte di Gesù per un incidente passeggero, da dimenticare subito. E invece il lungo racconto che ci porta dal tradimento di Giuda alla morte di Cristo in croce ci obbliga a fare i conti con questo che è il costante punto di riferimento per ogni discepolo. La storia della violenza che si scatena contro l'Agnello innocente, le sofferenze che gli vengono inflitte, la sua duplice condanna, gli insulti e le cattiverie che lo raggiungono non riescono a farlo desistere dall'amore per l'umanità. Fiducioso nel Padre, nel suo disegno di salvezza, Gesù affronta anche la morte e dona la sua vita perché nasca una nuova alleanza tra Dio e gli uomini.

Tutto questo non potrà essere dimenticato velocemente, dopo la risurrezione. Colui che entra nella gloria è, infatti, il Crocifisso, che era stato considerato il fallito, il perdente, colui che si era riusciti a togliere di mezzo.

Questa è la strada che Dio ha scelto per liberarci dal peccato e dal male e farci entrare in una vita nuova. Solo se siamo bagnati dal sangue che scende dalla croce possiamo essere rigenerati ad una speranza viva.

Per lui, che entra in Gerusalemme a dorso di un asino, le parole ed i gesti della folla non rappresentano un'illusione. Egli sa bene quanto sia rischioso venire nella capitale, dove i capi possono disporre di una propria polizia... Apprezza i segni sinceri

dell'entusiasmo dei poveri, ma in ogni caso è disposto ad andare fino in fondo. Ciò che conta non è un successo temporaneo, ma la possibilità di sconfiggere le forze del male che rovinano l'esistenza degli uomini e questo si può fare solo donando un amore smisurato…

Come vivranno questa Settimana santa le nostre famiglie? Ai genitori cristiani varrà la pena ricordare che qui siamo al cuore della nostra identità, che i giorni santi che ci stanno davanti non possono essere sciupati. Il segno che portiamo con noi a casa è un simbolo impegnativo: esige da noi una cura attenta e generosa del nostro rapporto con Dio, una disponibilità a trattare gli altri da fratelli e a cercare la riconciliazione, una solidarietà con i più poveri e disagiati. Partecipare alle celebrazioni proposte dalla parrocchia a cui apparteniamo è un modo concreto per lasciarsi toccare dall'amore di Cristo e per vivere una nuova primavera della fede e della speranza.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

C'era entusiasmo intorno a te, quel giorno,
una gioia che tu accetti anche se sai bene
quanto sia mutevole l'umore della folla.
Riconoscevano che venivi da Dio,
un profeta, uno che parla nel suo nome,
ma nello stesso tempo ammettevano
che eri molto di più, il Messia tanto atteso.

La tua parola non toccava solo i cuori,
ma cambiava l'esistenza,
guariva i malati,
riportava alla vita,
trasmetteva il perdono di Dio,
liberando dal fardello dei peccati.
Eri decisamente un profeta diverso, Gesù,
immune da qualsiasi ricerca
di successo, di prestigio, di potere.
Per questo eri arrivato a dorso d'asino…

Tu non rimproveri chi ti manifesta
il suo affetto, la sua stima, il suo apprezzamento,
ma sai anche che ti attende
un passaggio doloroso e terribile,
tanto da produrre sconcerto
in quelli che ora ti acclamano.

Sì, perché il disegno di Dio
si compirà in modo del tutto inatteso,
attraverso la tua umiliazione,
la tua condanna, la tua passione,
la tua morte sul legno della croce.
Strani percorsi, ma dettati dall'amore,
un amore che non si impone,
un amore che accoglie tutti
e accetta di donarsi, di spezzarsi
come un pane buono offerto a chi ha fame.

Domenica delle Palme
5 aprile 2020

P

Prima della commemorazione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme: Dio ci ha tanto amato che ha voluto donarci il suo Figlio. Noi vogliamo accoglierlo oggi, proclamando che è lui il Messia, il Salvatore degli uomini. In questa Quaresima l'abbiamo visto partire per il deserto, salire sul monte della Trasfigurazione, incontrare la Samaritana, aprire gli occhi al cieco nato e richiamare Lazzaro alla vita. Ora lo seguiamo nella sua ultima tappa, quella che lo condurrà dall'ingresso trionfale a Gerusalemme alla morte sul Calvario, dalle tenebre della morte alla luce della Pasqua.

Accoglienza: Fratelli e sorelle, entriamo nel culmine del nostro cammino verso la Pasqua. Si apre davanti a noi la Settimana santa: assieme a Gesù viviamo gli ultimi istanti della sua vita, la sua passione e la sua morte. Venite, voi che non cercate un Messia potente, né un condottiero: ecco un uomo abbandonato, sfigurato, crocifisso, il Figlio che fa la volontà del Padre per amore.

Invito all'atto penitenziale: Il peccato è disobbedienza, ma non ad una regola, bensì ad una persona. Chiediamo perdono al Signore per la poca considerazione che diamo a lui e al suo amore per noi: egli lo esprime in tante maniere, ma noi spesso non ascoltiamo.

Conclusione dell'atto penitenziale: Padre, donaci di accedere al cuore di Cristo per imparare da lui l'obbedienza dei veri figli che, nella tua volontà, vedono il vero bene per se stessi e per il mondo. La tua misericordia trasformi la nostra vita. Tu sei sorgente di vita nei secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Padre, il tuo Figlio ha svuotato completamente se stesso in nostro favore: nessun privilegio fu così grande da non potervi rinunciare. Le preghiere che oggi ti rivolgiamo non siano richieste di privilegi, ma parole fiduciose nella tua bontà. Preghiamo insieme dicendo: *Insegnaci la via dell'amore.*

Orazione: O Dio, sul monte degli Ulivi hai ascoltato la preghiera di Gesù. Compi anche in mezzo a noi la tua volontà. Donaci la forza di sostenere i nostri piccoli e grandi sacrifici, in unione con l'unico ed eterno sacrificio del Cristo. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Al Padre nostro: O Dio, anche nell'angoscia Gesù non smette di chiamarti Padre e di affidarsi a te con tutte le sue forze. Rendi i nostri cuori e le nostre voci una sola cosa con il cuore e la voce del tuo Figlio. Insieme preghiamo: *Padre nostro...*

Al segno della pace: L'attesa del Messia era anche attesa della pace che egli avrebbe portato. Questa pace si realizza sulla croce su cui Gesù muore perdonando chi lo uccide. Animati dall'esempio di Cristo, scambiatevi un segno di pace.

Congedo: Ci siamo riuniti nel segno della croce. Con lo stesso segno ora ci disperdiamo per vivere la Settimana santa. Questa croce è la nostra salvezza e la nostra pace: continua a parlarci ogni giorno del suo amore.

C Domenica delle Palme
5 aprile 2020

Invocazioni penitenziali:

– Signore Gesù, perdonaci perché talvolta ci lasciamo prendere dalla paura. Avvertiamo che la strada sulla quale ci conduci non è facile. E vorremmo fuggire, nasconderci, evitare la sofferenza. *Signore, pietà!*
– Cristo Gesù, perdonaci perché ci sono momenti in cui i nostri silenzi tradiscono la nostra viltà e rinunciamo a prendere le difese del debole, del povero, di colui che viene ingiustamente condannato. *Cristo, pietà!*
– Signore Gesù, perdonaci perché abbandoniamo e lasciamo soli i nostri fratelli che si battono per la pace, la giustizia, la solidarietà. E pensiamo solo a garantire noi stessi, ad assicurarci una certa tranquillità. *Signore, pietà!*

Prima lettura: Il profeta Isaia traccia il ritratto del Servo, attento e disponibile alla volontà di Dio, disposto ad andare fino in fondo, anche a soffrire.

Salmo responsoriale: Quando si viene colpiti dal male, abbandonati dagli amici e derisi dai nemici, non resta che affidarsi al Signore. È lui che ci farà tornare nell'assemblea a testa alta, testimoni credibili del suo aiuto.

Seconda lettura: Questo inno alla vita di Cristo è una delle perle del Nuovo Testamento. Ci indica il suo percorso: dalla realtà divina del Figlio al suo abbassamento totale, alla sua esaltazione nella gloria.

Vangelo: La *passione secondo Matteo* mostra Gesù come il Messia e Figlio di Dio preannunciato dalla Legge e dai Profeti. Le Scritture illuminano la passione e la passione costituisce l'autentica interpretazione delle Scritture.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

– Nel nome di Gesù, lasciato solo dai suoi, ti chiediamo di sostenere coloro che conoscono il prezzo dell'amicizia e della lealtà e sono pronti a donarsi, a pagare di persona, pur di non abbandonare qualcuno, preghiamo…
– Nel nome di Gesù, messo nelle mani dei suoi nemici, ti chiediamo di sostenere nella prova tutti coloro che soffrono a causa del tradimento, dell'interesse egoistico dei loro compagni, preghiamo…
– Nel nome di Gesù, accusato ingiustamente e condannato, noi ti chiediamo che il nostro sguardo sugli altri sia pieno di compassione e di misericordia e che i responsabili della giustizia umana siano equi e solleciti, preghiamo…
– Nel nome di Gesù flagellato, noi ti chiediamo che finiscano tutte le violenze, le torture, le ingiustizie e che venga rispettata dovunque la dignità dell'uomo, preghiamo…
– Nel nome di Gesù, coronato di spine e schernito, noi ti chiediamo che non si approfitti dell'ingenuità dei piccoli, della fragilità dei disabili, della debolezza degli inermi, preghiamo…
– Nel nome di Gesù, morto in croce per amore, noi ti chiediamo di accogliere nella tua casa i nostri defunti perché possano partecipare alla gioia del cielo, preghiamo…

Giovedì santo

9 aprile 2020

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse:
«Signore, tu lavi i piedi a me?»

Giovanni 13,6

interpretare i testi

di Roberto Laurita

*«O Figlio di Dio, in questo giorno donaci di partecipare alla tua Cena mistica...». L'Oriente cristiano in questo bel tropario del Giovedì santo ci rivela subito il senso di quello che oggi celebriamo: eccoci alla tavola di Gesù, mentre partecipiamo alla sua Cena. È il giorno benedetto in cui lo stesso Cristo ci fa sedere alla sua tavola. È «la Cena del Signore», come dice l'apostolo (*1 Cor *11,20). Per intravvedere la ricchezza di questo invito meditiamo le parole e i gesti del Maestro.*

☑ ***«Andate a preparare per noi perché possiamo mangiare la Pasqua» (Lc 22,8).*** È la richiesta che Gesù rivolge ai suoi discepoli. Si tratta di una festa, di una grande festa e quindi dev'essere preparata. «È la Pasqua del Signore!», proclama il libro dell'*Esodo*. Il Giovedì santo è proprio questo: una festa! Il colore bianco delle vesti liturgiche ce lo ricorda. Così come l'altare preparato con cura e ornato di fiori.

È la Pasqua del Signore: festa della partenza. Un popolo schiavo lascia la terra della sua schiavitù e prende la strada della libertà. Il Giovedì santo ci inserisce nella Storia santa, che è la nostra storia. È la Cena pasquale dei nostri fratelli maggiori che abita il mistero di questo giorno.

☑ ***«Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22,15).*** Questa sconvolgente confessione di Gesù, riferita da Luca, non è rinchiusa nel passato. È oggi che Gesù desidera ardentemente mangiare questa Pasqua con noi. Questo desiderio risuona con un'intensità particolare in questo giorno. Celebrare il Giovedì santo significa rispondere ad un desiderio bruciante di Gesù, desiderio di celebrare «que-

sta Pasqua» che è la sua, a cui vuole far comunicare anche noi. Il passaggio dalla schiavitù alla libertà è ormai quello di tutta l'umanità e questo passaggio è Gesù stesso nella sua morte, in cui sarà glorificato. Il Giovedì santo prepara il Venerdì santo, la Cena pasquale rivela il senso di ciò che i discepoli domani fuggiranno.

Ma c'è di più: il desiderio di Gesù non è solo quello di donare il senso, ma di donare se stesso. La sera del Giovedì santo Gesù si dona totalmente e liberamente: «Questo è il mio Corpo che è per voi». «Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò fino alla fine», riporta il quarto vangelo.

☑ ***«Cominciò a lavare i piedi dei discepoli».*** Dopo essersi spogliato delle vesti, Gesù si mise in ginocchio, ai piedi dei suoi discepoli. Il Giovedì santo ci fa contemplare Dio in ginocchio che ci lava i piedi, il Signore come uno schiavo, che compie un gesto sconveniente anche per uno schiavo ebreo, tanto che lo si poteva esigere solo da uno schiavo pagano. Questo è il gesto che Gesù sceglie di compiere nell'ora in cui passa da questo mondo al Padre. Un gesto che esprime, manifesta la sua signoria. Gesù infatti «rende questo servizio non benché sia il Signore, ma proprio perché è il Signore» (F.-X. Durrwell).

Attraverso questi gesti così semplici la Chiesa impara di nuovo ad essere quello che è. Il Giovedì santo "evangelizza" la comunità: ricorda in particolare che ogni ministero nella Chiesa è per sua natura un servizio. Purifica la Chiesa da ogni ricerca di onori e da ogni vanagloria. Fa bene alla Chiesa in questo giorno mettersi in ginocchio.

☑ ***«Prendete, questo è il mio Corpo».*** Il Giovedì santo Gesù affida alla benedizione del pane e del calice di vino un significato inaudito: «Questo è il mio Corpo, che è per voi». Nella liturgia di questo giorno eccoci a tavola con Gesù che, con le sue mani, ci dona questo pane che è il suo Corpo. Comu-

nicare, allora, significa lasciarsi afferrare dalla libera offerta che Gesù fa di se stesso. In effetti il Giovedì santo afferma la libertà di Gesù nella sua passione, morte e risurrezione. Come ha liberamente deposto le vesti, così liberamente dona se stesso, dandoci come cibo il suo Corpo.

Ecco il dono gratuito, il dono perfetto, il dono totale. Il Giovedì santo ci rinnova nel grande "mistero della fede" che abita interamente il mistero dell'Eucaristia.

☑ ***«Questo è il mio Sangue».*** «Il suo Corpo per noi immolato è nostro cibo e ci dà forza, il suo Sangue per noi versato è la bevanda che ci redime da ogni colpa» (Prefazio dell'Eucaristia I). Del calice di benedizione che nella cena pasquale introduce alla lode, Gesù fa il segno del dono del suo Sangue. Il suo Sangue sarà versato – è l'annuncio esplicito della sua morte – e questo Sangue è per gli uomini, questo Sangue che simboleggia la vita trasmetterà la vita stessa di Gesù a coloro che lo berranno. Questo Sangue è anche il vino nuovo, vino della festa che Gesù fa sgorgare, come ha già avuto modo di manifestare a Cana.

Il Giovedì santo ci fa anche celebrare una nuova alleanza perché questo Sangue, ci dice Gesù, è «il sangue dell'alleanza» come lo fu quello con cui Mosè asperse il popolo per sigillare, con il segno della vita, l'alleanza che Dio aveva offerto al suo popolo. Celebrare «la cena del Signore» è molto di più che sedersi alla sua tavola: è essere chiamati nell'alleanza nuova, un'alleanza eterna. Il suo Sangue versato manifesta un amore che non viene meno.

☑ ***«Fate questo in memoria di me».*** Quando si avvicina la morte, arriva il momento del testamento. Quello di Gesù è molto breve: «Fate questo in memoria di me». Il testamento di Gesù, quello che comanda ai suoi discepoli, è di celebrare l'Eucaristia, di condividere il pane e il calice del vino «in memoria di lui». Il Giovedì santo è, nell'anno liturgico, il giorno

in cui la Chiesa non solo celebra l'Eucaristia, ma anche la sua istituzione.

Nel corso della Cena pasquale Gesù annuncia ai discepoli che si tratta dell'ultimo pasto con loro: «Non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio» (*Mc* 14,25). La Cena condivisa nel Cenacolo annuncia un altro banchetto, quello escatologico, in cui scorrerà il "vino nuovo". Ai discepoli è domandato di proclamare «la morte del Signore» (*1 Cor* 11,26) con la celebrazione dell'Eucaristia, ma solo fino a quando Gesù verrà nella gloria. Allora la Pasqua troverà compimento nel Regno.

☑ ***«Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron» (Gv 18,1).*** L'amore di Gesù sfida il tempo perché passa attraverso la croce. Così la sera del Giovedì santo Gesù ci invita, come ha fatto con i discepoli, ad accompagnarlo, a discendere con lui, in questa kenosi in cui arriverà fino a sentirsi abbandonato dal Padre, senza perdere però la sua infinita fiducia di Figlio. Gesù al termine della Cena ci chiede di attraversare il Cedron con lui. È questo il significato della processione che conclude la liturgia. La Cena pasquale è una cena di partenza, un mettersi in cammino. «Alzatevi, andiamo!», dice Gesù ai discepoli. Non è il momento del banchetto escatologico, ma quello della partenza. È l'ora della lotta, dell'agonia, in cui Gesù affronta non solo l'abbandono dei suoi e l'umiliazione, ma anche la sua fragilità umana e il potere delle tenebre. «Questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre», dice Gesù a chi è venuto a catturarlo. Così la liturgia ci fa spogliare il santuario per manifestare il dramma che avviene nel cuore di Gesù e dove si gioca la sorte di tutta l'umanità.

Gesù non è andato da solo dall'altra parte del torrente Cedron: ha voluto con sé i suoi discepoli e desidera anche noi. Che cosa ci chiede? Nient'altro che restare con lui, vegliare, pregare. Fino a che lui stesso dirà: «Se dunque cerca-

te me, lasciate che questi se ne vadano» e noi partiremo, lasciando che affronti da solo la sua passione.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

Il Triduo pasquale si apre con la celebrazione di questa sera, in cui il peso simbolico dei gesti è altissimo. La cena pasquale del popolo d'Israele, l'Eucaristia che ci ha lasciato il Signore Gesù e la lavanda dei piedi riportata dall'evangelista Giovanni sono la dimostrazione di come non ci possa essere fede, cioè rapporto con Dio, senza simboli. Non sono riti magici, ma azioni comunicative che parlano con molteplici codici contemporaneamente, dove ogni parte illumina ed arricchisce l'altra.

Tutto il Triduo è una sorta di grande liturgia che si protrae per tre giorni, in cui entriamo nel cuore del mistero di Dio così come ci viene rivelato in Gesù Cristo. L'offerta reale che Gesù farà di se stesso sulla croce viene colmata di significato attraverso dei gesti, affinché per tutte le generazioni future non si smetta mai di attingere a questa sorgente di grazia.

Per la regia liturgica

- Non si dimentichi, all'inizio della celebrazione, di presentare gli oli santi benedetti durante la celebrazione della messa del Crisma, preparando un luogo adatto su cui porli, ben visibili all'assemblea.
- La scelta delle persone da far partecipare alla lavanda dei piedi sia giustificata e preparata: è un gesto che esplicita il

racconto evangelico, nell'ottica dell'offerta totale e umile che Cristo fa di se stesso. Non si trascuri di dare visibilità agli oggetti propri del gesto, come l'acqua, il catino e l'asciugamano.
- Si curi la preparazione dell'altare della reposizione (che, lo ricordiamo, non è un sepolcro) adattando gli spazi che la chiesa offre. Invitiamo anche i fedeli a fermarsi per qualche minuto di adorazione, magari guidata.
- Entriamo nei giorni in cui si fa più assidua la partecipazione al sacramento della riconciliazione in preparazione alla Pasqua. Dopo aver condotto il nostro esame di coscienza di domenica in domenica, possiamo offrire alla comunità un ultimo piccolo sussidio per raccogliere le idee e presentarsi poi al sacerdote.

Per l'omelia

Troviamo a volte una certa ambivalenza nei confronti dei gesti simbolici: qualcuno pensa che tanto non servano a niente, qualcun altro li considera indispensabili per esprimere idee e smuovere coscienze. Sta di fatto che Gesù non vi ha mai rinunciato e durante l'ultima Cena ha consegnato ai suoi discepoli e all'umanità due gesti fondamentali: l'offerta del pane e del vino come suo vero Corpo e vero Sangue; la lavanda dei piedi, esempio dello stile che la comunità cristiana deve vivere quotidianamente. Cerchiamo di non smarrire il senso poetico di tutto questo. È troppo poco ridurre l'Eucaristia al solo concetto di transustanziazione: essa è il momento in cui rivivo l'offerta di Gesù che si consegna a me con amore totale, in una semplicità accessibile a chiunque. E noi, quali gesti stiamo affidando agli altri? Quali simboli saranno la nostra eredità alle future generazioni?

▶ ***La dimensione simbolica dell'esistenza.*** Non possiamo fare a meno dei simboli, anche quando non ce ne accorgia-

mo. Pensiamo, banalmente, a quando arrediamo casa nostra: ciò che ci mettiamo dentro esprime quello che siamo, così che la casa diventa un simbolo per noi stessi. Persino quello che *non* c'è in casa nostra dice qualcosa di noi. E tutto questo avviene a volte consapevolmente e a volte no: alcuni spazi, alcuni gesti, alcuni atteggiamenti sono scelti con un criterio e con un'intenzione precisa e hanno un riferimento chiaro con un episodio della nostra vita; altre cose dipendono da preferenze più inconsce. In ogni caso, c'è il tentativo di rendere visibile l'invisibile o di esprimere l'inesprimibile; addirittura, potremmo dire che cerchiamo di rendere eterno il transitorio. Senza simboli, la nostra vita, anche la nostra vita di fede, scorre via senza significato e di essa non potremo comunicare mai nulla agli altri.

▶ ***L'eredità dei simboli.*** I simboli sono quindi qualcosa che tramandiamo e che possono sopravvivere alla nostra vita terrena e forse anche alla nostra generazione. Siamo consapevoli di questa responsabilità? Stiamo lasciando gesti di valore all'umanità di domani?

Certo, l'ambiguità dei simboli ci rende spesso diffidenti, dato che sono in grado di far passare messaggi di qualsiasi tipo, positivi o negativi; la fredda razionalità, quindi, appare una strada più sicura e si sente già chi invoca meno empatia nei rapporti umani. Ma siamo sicuri che in futuro ci ringrazieranno per questo? L'appiattimento sul piano materiale e la perdita della capacità di esprimere l'invisibile non vanno certo a vantaggio dell'umanità. Abbiamo bisogno di rendere visibile a noi e agli altri quel bene che spesso è invisibile ma desiderato, incompiuto ma sempre ricercato. Certo, una carezza non risolve i problemi di una persona, ma sappiamo quanta potenza c'è in un gesto così semplice e coinvolgente. Cosa lasceremo ai posteri, allora? Tante vuote parole, o una carezza?

▶ ***«Capite quello che ho fatto per voi?».*** Quindi, non sono solo le parole che vanno capite, ma innanzitutto i gesti. La domanda di Gesù è molto eloquente in questo senso: ci chiede di capire quello che ha fatto, non quello che ha detto. Le parole servono al massimo per spiegare, non tanto per esprimere. L'asciugatoio, il chinarsi, il lavare i piedi… tutti gesti che a Pietro risultano incomprensibili, così come risultavano incomprensibili ai Giudei le parole di Gesù in cui diceva che dovevano mangiare il suo corpo e bere il suo sangue. Nell'ultima Cena, anche queste parole vengono trasformate in gesti: «prendete, mangiate e bevete e fate tutto questo in memoria di me».

Anche a noi Gesù chiede se capiamo quello che ha fatto per noi, e capire va molto al di là del sapere: posso anche sapere che Gesù mi ha lavato i piedi o è morto in croce per me, ma devo inserirmi in un cammino di comprensione che mi faccia entrare sempre più profondamente nel mistero della misericordia di Dio.

Il significato della sua vita

di Roberto Laurita

Quella sera Gesù non ha voluto solo cenare assieme ai suoi apostoli prima di affrontare il momento terribile della prova, mentre sente già la morte incombere su di lui. Quel pasto nella sala alta del cenacolo non è solo un momento di comunione, intensa e struggente.

Quella sera Gesù ha offerto ai suoi il senso di tutta la sua vita e, nello stesso tempo, ha mostrato attraverso il segno del pane e del vino cosa gli sarebbe accaduto di lì a poco, ha offerto loro la possibilità di comprendere ciò che li avrebbe sconvolti in modo così drammatico.

Quel pane spezzato è la sua stessa esistenza, donata fino in fondo. Aveva già regalato a tutti una parola di consolazione e di

speranza, una "lieta novella" capace di cambiare la vita di coloro che l'accoglievano. Aveva già compiuto i gesti della guarigione e della liberazione, della misericordia e della compassione. Non gli restava che donare se stesso. Quel pane spezzato è la sua vita offerta, senza trattenere nulla per sé, senza chiedere garanzie.

E come il pane spezzato viene condiviso e coloro che siedono a tavola trovano conforto e sostegno, così la sua vita raggiunge ognuno di noi che si siede alla sua mensa, che desidera aver parte alla sua gioia e al suo progetto di amore.

Quella coppa di vino che viene fatta passare perché ognuno ne beva un sorso è il suo sangue versato sulla croce, sangue che bagna tutti coloro che, ai piedi della croce, attendono un perdono che rigenera a vita nuova. Non è "una grazia a poco prezzo" quella che ci viene offerta: ha il prezzo del sangue, del sacrificio e del dolore. Del resto come si sarebbero potute sconfiggere altrimenti le forze del male, dell'odio, della divisione, della cattiveria?

Quella sera Gesù ha detto tutto questo con un gesto semplice, ma profondamente impegnativo. Non ci ha affidato un gesto romantico, poetico, un'immagine simbolica da conservare con cura… La sua vita stava veramente per essere spezzata, lacerata, frantumata sull'altare della croce.

E tuttavia, a distanza di duemila anni, noi che celebriamo il Giovedì santo, primo giorno del Triduo pasquale, non possiamo fermarci qui. Quel pane spezzato, quella coppa di vino non sono più solo il segno del sacrificio, essi recano anche il sigillo della vittoria pasquale e dichiarano che l'amore è più forte di qualsiasi male, la vita ha già vinto una battaglia decisiva sulla morte. Alla tavola di Dio, questa sera, noi partecipiamo alla speranza di un mondo nuovo.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

Hai deciso di andare fino in fondo
e allora la tua vita non la difendi,
non la custodisci, non la trattieni,
ma la offri, la doni, la spezzi.
Ti considerano il Messia,
colui che viene con la potenza di Dio
e si attendono che tu sconfigga le forze del male
per instaurare il tuo regno.

Sono pronti, Gesù, ad acclamarti come vincitore
e a partecipare alla tua gloria.
Non sono forse i tuoi discepoli,
coloro che da tre anni stanno con te?
Nessuno più di loro ti conosce e ti ama!
E quindi non attendono che il momento
della tua manifestazione, del tuo successo.

Ma quello che tu fai, Gesù,
è un'autentica doccia fredda,
che spegne i loro ardenti entusiasmi.
Ti metti a fare operazioni
riservate agli schiavi perché umilianti:
abbassarsi fino a terra,
inginocchiarsi davanti a loro,
lavare i loro piedi, detergerli
dal sudore e dalla sporcizia
e poi asciugarli con il panno, che fa da grembiale.

Ma non sei tu il Maestro, il Signore,
il Padrone dell'universo?
A te non si addicono affatto
le incombenze penose di un servo…
No, quella sera non potevano capire
che la tua missione era proprio quella
del Servo che soffre
per salvare la moltitudine.

P Giovedì santo 9 aprile 2020

Accoglienza: Fratelli e sorelle, questa sera non è come le altre. È la sera della Cena, in cui il Signore ci domanda di fare memoria di lui spezzando il pane della vita e mettendoci al servizio degli altri. Non si tratta solo di rispettare le ultime volontà che ci affida mentre va incontro alla morte, ma di entrare nel passaggio che conduce alla vita, nel mistero dell'amore.

Invito all'atto penitenziale: O Dio, quanti gesti di tenerezza non compiuti, quante parole di consolazione non pronunciate, quante comunicazioni interrotte o superficiali! Ti chiediamo perdono dei nostri silenzi colpevoli e delle omissioni con cui abbiamo frustrato le attese di chi si aspettava una vicinanza e un conforto.

Conclusione dell'atto penitenziale: Accogli, Padre, le nostre parole di pentimento. La tua misericordia ci risani e ci doni la forza di prenderci cura gli uni degli altri, come ci ha insegnato Gesù, il tuo Figlio, nostra luce e nostra pace per i secoli dei secoli.

Introduzione al rito della lavanda dei piedi: Il gesto della lavanda dei piedi ci è stato lasciato come esempio. Lo riviviamo in questa liturgia per realizzarlo in modi diversi anche fuori da questa chiesa. Proprio perché è il Signore, Gesù si fa nostro Servo, umile e buono.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Il tuo Figlio ci ha offerto questa sera i segni più grandi del suo amore per gli uomini. A te rivolgiamo le nostre preghiere perché la tua salvezza raggiunga tutti coloro che hanno sete della tua bontà e del tuo sostegno. Per questo insieme ti diciamo: *Il tuo amore sia la nostra forza!*

Orazione: O Dio, che in Cristo, Maestro e Signore, ci hai donato il comandamento dell'amore e ci hai rivelato la strada della vera felicità, ravviva le nostre energie perché possiamo camminare sulla strada che egli ci ha tracciato. Che tu sia benedetto nei secoli dei secoli.

Al Padre nostro: Il pane e il vino sono diventati il Corpo e il Sangue di Gesù offerti per l'alleanza eterna tra Dio e l'umanità. Uniti come una sola famiglia, preghiamo insieme e diciamo: *Padre nostro...*

Al segno della pace: L'amore reciproco è il segno distintivo dei discepoli del Signore Gesù. E nasce da un dono: il suo amore offerto a tutti, fino alla fine. Chiediamo a lui che il gesto che ora compiamo si rifletta su tutta la nostra vita. Scambiatevi un segno di pace.

Prima della processione per la reposizione e per l'adorazione dell'Eucaristia: Concludiamo questa liturgia accompagnando il Signore, presente nel pane consacrato, all'altare della reposizione. Cerchiamo di vegliare almeno un poco accanto a lui, per rispondere alla stessa richiesta che egli ha fatto ai suoi discepoli, nell'orto degli Ulivi: «Restate qui e vegliate con me».

Invocazioni penitenziali:

– Signore Gesù, tu che hai amato i tuoi fino alla fine, liberaci da ogni infedeltà, dall'allergia al sacrificio, dalla presunzione di aver già fatto abbastanza. *Signore, pietà!*
– Cristo Gesù, tu che sei diventato il servo di ogni uomo, liberaci dalla voglia di farci servire, di strumentalizzare gli altri per raggiungere i nostri obiettivi, di sfruttarli. *Cristo, pietà!*
– Signore Gesù, tu che ci inviti alla gioia della Pasqua eterna, liberaci dalla gelosia e dall'invidia, dai pregiudizi che oscurano il nostro sguardo e il nostro cuore. S*ignore, pietà!*

Prima lettura: Israele celebra la prima Pasqua in un clima concitato, in piedi, con i fianchi cinti e il bastone in mano. È il passaggio dalla schiavitù dell'Egitto alla vita nuova nella terra promessa.

Salmo responsoriale: L'offerta del sacrificio è strettamente legata alla liberazione. Vengono spezzate le catene che ci tengono legati al peccato e si invoca con sincerità il nome del Signore.

Seconda lettura: Al cuore della Chiesa c'è il memoriale del sacrificio di Gesù, che lui stesso ci ha comandato di compiere: pane e vino che diventano il suo Corpo e il suo Sangue.

Vangelo: Tutta la vita di Gesù è stata animata solo dal desiderio di servire. Il grembiule e l' asciugamano, la brocca e il catino sono affidati ad ogni suo discepolo perché pratichi, lì dove si trova, lo stesso stile del Maestro.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

– Per la Chiesa, presente in tutte le regioni del mondo come popolo di Dio, radunato dallo Spirito. Sappia donare Cristo agli uomini facendosi serva e mostrare una predilezione per i più poveri ed abbandonati. Preghiamo…
– Per i cristiani che appartengono ad altre Chiese. Rischiara, Signore, e sostieni tutti coloro che si impegnano ad abbattere le barriere e a creare ponti di comunione che facilitano la conoscenza reciproca e la solidarietà. Preghiamo…
– Per i ministri della Chiesa: papa, vescovi, preti e diaconi. Possano offrire un esempio di vita evangelica che renda credibile quello che annunciano. Preghiamo…
– Per tutti quelli che nelle nostre comunità si prendono cura dei malati: volontari ospedalieri, ministri straordinari della Comunione, operatori della Caritas. Rendili generosi e disponibili, pronti ad aiutare, ad alleviare le pene e a far crescere la speranza. Preghiamo…
– Per tutti quelli che desiderano l'Eucaristia, ma non vi si possono accostare, e per quelli che si ritengono troppo lontani da te. Ricevano dallo Spirito la forza per continuare a cercare la tua volontà. Preghiamo…

Venerdì santo

10 aprile 2020

Presero il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli...

Giovanni 19,40

introduzione al rito

di Roberto Laurita

La celebrazione del pomeriggio del Venerdì santo ha una struttura insolitamente sobria e un contenuto particolarmente drammatico: ecco perché è piuttosto difficile.
E tuttavia questa difficoltà non può generare l'irrigidimento o la severità o l'artifizio. È forse la celebrazione più popolare di tutto l'anno liturgico e dunque "deve andare da sé" e lo farà se ci conformiamo a quello che ci propone il rito.
Basterà lasciarsi spogliare e afferrare dalla liturgia senza alcuna tecnica particolare. Se quella latina appare meno suggestiva, non è per mancanza di immaginazione, ma per una sorta di "ascesi" davanti al Crocifisso che siamo tutti invitati a contemplare.

Difficile sobrietà

☑ ***La preparazione del luogo.*** La spoliazione degli altari è un gesto significativo. Il luogo in cui si celebra sarà totalmente nudo (né fiori, né icone, né tovaglie, né tappeti…). L'assemblea sarà tutta orientata verso l'abside, cioè verso la croce. E i fedeli coglieranno subito, entrando in chiesa, che si tratta di una celebrazione non abituale. Se hanno l'abitudine (buona in sé) di salutarsi e di scambiare qualche parola prima della messa, varrà la pena fare quello che avviene sempre a Taizé: alcune persone si pongono davanti all'entrata con un cartello in cui c'è scritto "SILENZIO". È altrettanto opportuno che la corale non si collochi davanti all'assemblea: di fronte a questa ci deve essere solo il Crocifisso!

☑ ***La liturgia di ingresso.*** Quest'oggi essa comporta due soli elementi: il silenzio e l'orazione.

Il silenzio iniziale è normalmente accompagnato da un atteggiamento del corpo: la prostrazione o la posizione in ginocchio. Quest'ultima è la sola che i fedeli possono praticare. Il prete, invece, si prostrerà per intero. Il silenzio durerà almeno due minuti. Poi il prete dirà l'orazione, che non si concluderà con la formula solita (e quindi i fedeli non dovranno dire «Amen»).

☑ ***La liturgia della Parola.*** Per la lettura del racconto della passione sarà opportuno ricorrere a tre lettori. Il prete di solito assume il ruolo di Cristo. È preferibile, in ogni caso, che l'assemblea rimanga seduta durante la narrazione evangelica. Sarà invitata ad alzarsi al momento degli avvenimenti conclusivi.

☑ ***La preghiera universale.*** È questo il solo giorno dell'anno liturgico in cui la Chiesa ci domanda di riprendere la forma antica della *Oratio fidelium*: proposta diaconale, silenzio, preghiera del presidente, risposta («Amen») dei fedeli.

☑ ***La venerazione della croce.*** Anche questo rito è molto sobrio. Comporta due gesti: la presentazione e la venerazione della croce. La prima comporta una parola e un gesto. La parola è l'*Ecce lignum crucis,* che può essere proclamato o cantato. Il gesto è lo svelamento progressivo della croce. La venerazione si compie tradizionalmente con la genuflessione e il bacio.

☑ ***La comunione.*** Avviene anch'essa in un clima di grande semplicità. Vengono portate le ostie consacrate il giorno prima, si recita il *Padre nostro*, ci si comunica in silenzio.

Una semplice parola: «Ecco l'Agnello di Dio». Un gesto: ricevere il Corpo del Signore. E si rinvia l'assemblea nel silenzio.

Difficile drammatizzazione

Attraverso i riti si tratta di raggiungere una comunione mistica con il dramma della croce. È vero che, dopo la Pasqua, la croce è l'albero della vita, l'albero della vittoria; che gli orientali non hanno mai avuto una croce dolorosa e che i canti per la venerazione della croce sottolineano l'aspetto glorioso del Crocifisso risorto. Crediamo infatti che colui che è stato inchiodato alla croce ha vinto la morte il mattino di Pasqua.

E tuttavia c'è un modo di cantare la vittoria della croce che fa la differenza tra il Venerdì santo e la notte di Pasqua. L'iconografia della risurrezione rappresenta il Cristo glorioso che schiaccia la croce che giace al suolo. Il Venerdì santo, invece, colui che ha vinto la morte è ancora inchiodato alla croce. Il Venerdì santo la gloria di Cristo non è mai separata dal prezzo che è costata: «Il Redentore ha vinto immolandosi… l'Agnello elevato sulla croce per essere immolato… spine, chiodi e lancia hanno trafitto un corpo così fragile… o legno che solo hai meritato di portare la vittima del mondo intero… tu fosti irrorato col sangue divino che sgorgava dal corpo dell'Agnello» (*O Crux fidelis inter omnes*). E se, a Pasqua, noi proclamiamo che siamo salvati, il Venerdì santo supplichiamo ancora di essere salvati.

Certo, attraverso queste grida noi facciamo salire verso la croce tutte le sofferenze del mondo che sono presenti nel cuore dell'assemblea con un'intensità particolare.

Come una persona che soffre pone lentamente un passo davanti all'altro, così la liturgia del Venerdì santo pone delle azioni simboliche senza preoccuparsi di una successione logica. Ogni momento basta a se stesso ed è impregnato di forza. Rispettare ogni momento della liturgia significa onorare il dramma della croce.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

L'offerta piena che Gesù fa di se stesso per la salvezza del mondo è il cuore della celebrazione di oggi. Caricandosi delle sofferenze e del peccato dell'umanità, Cristo diventa salvezza per tutti: è una salvezza personale, dunque, che viene ad incontrarci e a dialogare con noi. La totale gratuità del gesto, il disinteresse per qualsiasi glorificazione umana e l'affidamento completo nelle mani del Padre sono le caratteristiche principali della morte in croce. Queste caratteristiche la rendono un evento salvifico proprio perché essa non ha altro scopo che la salvezza dell'uomo. Il racconto giovanneo, con la ricchezza dei suoi dialoghi (si pensi a quello tra Gesù e Pilato o a quello in cui la Madre e il discepolo vengono affidati l'uno all'altra e viceversa), esprime bene il mistero di questo incontro: siamo salvati nella contemplazione della profonda bontà del Figlio dell'uomo che viene schernita, torturata e uccisa sulla croce.

Per la regia liturgica

- La celebrazione odierna è un *unicum* ricco di segni particolari, per cui ci si prenda del tempo per organizzarla adeguatamente e preparare i collaboratori.
- Il gesto del bacio alla croce è un altro segno caratteristico di oggi. I canti che accompagnano questo momento siano preparati con cura e eseguiti preferibilmente senza accompagnamento degli strumenti musicali, per mantenere la sobrietà della celebrazione: in questo senso, un piccolo coro che sostenga il canto può diventare opportuno.

- Per quanto riguarda il racconto della passione, così come per l'opportunità dell'omelia, valgono i suggerimenti che abbiamo dato per la Domenica delle Palme.
- Una proposta di preghiera personale davanti alla croce:

Per tutti i crocifissi della terra
Tutti i crocifissi del mondo
sono fratelli di Gesù Cristo, il Figlio amato.
E sono anch'essi gli amati dal Padre.
Ecco perché ora facciamo salire verso Colui che salva
il grido di tutti i crocifissi della terra!

Per coloro che soffrono a causa della malattia
Padre, tu che non abbandoni mai i tuoi figli,
guarda coloro che sono lacerati nella carne e nell'anima,
coloro che non ne possono più,
coloro che sono abbandonati a causa della loro malattia,
coloro che sono limitati nel corpo e nello spirito.
Padre di Gesù Cristo,
sono i tuoi figli crocifissi dalla malattia!
Donaci il coraggio di andare verso di loro per dire:
con la nostra presenza vorremmo aiutarvi
a portare la vostra croce.

Per coloro che soffrono a causa della miseria
Padre, tu che non abbandoni mai i tuoi figli,
guarda coloro che sono prigionieri della povertà
e che lanciano la loro richiesta di aiuto
a causa della fame, a causa della siccità,
a causa dell'oppressione e dello sfruttamento,
coloro che vengono lasciati nell'analfabetismo,
coloro che sono parcheggiati nei campi profughi.
Hanno perduto tutto. Perderanno anche la loro umanità?
Non hanno niente. Non possiedono nulla.
E vengono dimenticati.
Guardali, Padre di Gesù Cristo,
sono i tuoi figli crocifissi dalla miseria!
Donaci il coraggio di andare verso di loro per dire:
abbiamo un posto per voi,
per alleviare la vostra croce!

Per coloro che soffrono a causa della violenza
Padre, tu che non abbandoni mai i tuoi figli,
guarda coloro che sono calpestati dalla violenza
e che non sanno come sfuggire ai colpi che li raggiungono,
coloro che sono terrorizzati dalla guerra
e non sanno come difendersi dal terrore delle armi,
coloro che non comprendono perché da troppo tempo
sono dimenticati dal cielo e dalla terra.
Guarda coloro che dei loro fratelli conoscono
solo il volto deformato dall'odio
e le mani pronte a colpire.
Padre di Gesù Cristo, guardali tutti,
sono i tuoi figli crocifissi dalla violenza!
Donaci il coraggio di fare qualcosa per loro,
di levare le nostre voci contro la violenza
per diminuire un po' il peso della loro croce!

Per coloro che soffrono a causa della solitudine
Padre, tu che non abbandoni mai i tuoi figli,
guarda le famiglie devastate o disunite:
sono fatte per essere un luogo di amore
e non focolai di separazione e di gelosia,
di egoismo e di ripicche.
Guarda coloro che attendono tenerezza
e muoiono nel vuoto di ogni giorno,
coloro che non credono più alla fedeltà,
coloro che sono abbandonati nella vecchiaia
dopo aver donato tutto,
coloro che non osano affrontare più la lotta di ogni giorno
e disperano e non attendono più nulla
né dalla vita, né dagli altri.
Padre di Gesù Cristo, guardali tutti:
sono i tuoi figli crocifissi dalla solitudine!
Donaci il coraggio di tendere la mano
in segno di amicizia, di vicinanza,
per recare sollievo e condividere
il carico troppo pesante che si portano sulle spalle!

Per l'omelia

Le letture che introducono il racconto giovanneo della passione parlano chiaramente della salvezza che, con la morte di Gesù, servo sofferente di Dio, si riversa su tutta l'umanità. La domanda a cui rispondono è: «Che cos'è la morte in croce di Gesù *per noi*?». È la salvezza per noi, che puntualmente siamo trasgressori e non seguiamo le stesse regole in cui dichiariamo di credere. Là dove una certa mentalità tenderebbe a cambiare le regole (o a distruggerle), noi possiamo affidarci al sangue redentore di Cristo che ci permette di continuare a sperare di poter, un giorno, obbedire pienamente alla legge dell'amore.

Non c'è potere terreno che può donarci questo, nessun sistema sociale, morale o politico che ci possa rendere buoni in senso divino, cioè capaci di amare come ama Dio: tutto si gioca nel nostro spirito a confronto con i nostri limiti, ed è in questo confronto che si inserisce la croce.

▶ ***Piaghe che guariscono.*** Il quarto canto del servo di YHWH costituisce la *prima lettura* di oggi, che si concentra sul ruolo salvifico del servo stesso. La sua sofferenza e la sua morte non sono insensate, ma avvengono perché egli ha accettato di prendere su di sé tutte le nostre colpe. Il brano sottolinea il senso di espiazione e di sostituzione che il sacrificio del servo porta con sé. Ricordiamoci però che tale espiazione non è per placare un Dio offeso e furioso. Non è Gesù che ci salva da Dio, ma è Dio che ci salva *in* Gesù.

Da cosa ci salva, dunque? Da un castigo? Ma il castigo è un castigo che «dà salvezza». Il brano parla di una condizione di dispersione, in cui noi siamo come pecore sperdute, un gregge dove ognuno segue la sua strada. La libertà porta con sé il rischio della dispersione, ma non è un motivo per abolire la libertà.

▶ ***Un re senza potere.*** Il contrasto tra salvezza umana e salvezza divina viene ben rappresentato dal dialogo in più riprese tra Gesù e Pilato. La pretesa regalità di Gesù è l'unico reato di cui il governatore potrebbe accusarlo, tant'è che la prima domanda dell'interrogatorio riguarda proprio questo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù è re, ma il suo regno non è di questo mondo e non risponde alle logiche del potere mondano; altrimenti, anche lui avrebbe avuto dei sudditi disposti a combattere per liberarlo.

Gesù non invoca punizioni celesti, né eserciti di sudditi umani. Ma, se è re, dove sta la sua regalità? Che tipo di regno è il suo? È il regno della verità: essa è il suo potere, un potere che Pilato stesso non conosce. La verità è che la vita e la morte sono nelle mani di Dio, e questo vale per tutti, anche per il Figlio stesso di Dio. Pilato crede di avere lui questo potere su Gesù, ma questi gli ricorda che tale potere gli è stato dato da qualcuno più in alto.

▶ ***Limiti che sono compimenti.*** In quest'ottica, allora, Gesù può vedere la propria morte non come lo scontro con un limite, ma come un compimento. Ci sono due modi, infatti, di approcciarsi alla fine di qualcosa: sentirsi alla fine, ma con la frustrante sensazione di aver ancora altro da fare; oppure, sentirsi al compimento, quindi percepire che tutto quello che c'era da compiere è stato compiuto. In Cristo la morte, che era un limite, diventa un compimento: ogni volta che la vita trova una porta chiusa, fino alla porta estrema, può riconoscere di aver fatto tutto quello che poteva fare. «Avrei potuto fare molto di più!»: è una cosa che ci diciamo spesso. A parte che spesso non è vero che avremmo potuto (fosse anche per i limiti del nostro carattere). In realtà fa parte del compimento arrivare alla fine anche con qualche rimpianto che ci costringe umilmente ad affidarci alla misericordia e alla comprensione di qualcun altro. Quanti, sotto la croce, prendono in giro Gesù, dicendogli che, in quanto Figlio di

Dio, avrebbe potuto fare molto di più! Ma tutto quello che Gesù doveva fare, anche in quel momento, era lasciar essere gli altri quello che sono: non costringere mai nessuno, anche a costo della propria vita. Gesù ci riesce, affida all'uomo la sua libertà e porta a compimento la sua missione.

Strumento di morte, simbolo di amore

di Roberto Laurita

Il Venerdì santo ci mette ogni anno davanti alla croce per contemplare l'amore smisurato che ci viene offerto. Storia singolare quella di questo strumento di morte, di cui i romani si servivano fin troppo spesso per intimidire ed impaurire, per sopprimere in modo spietato ogni tentativo di rivolta.

In effetti, al tempo di Gesù, la croce destava terrore. Non era un mezzo qualsiasi per dare la morte a un condannato: chi moriva su questo patibolo andava incontro a lunghe ore di agonia, sotto gli occhi di tutti e finiva per concludere la sua esistenza fra atroci dolori, per soffocamento.

Nessuno avrebbe potuto immaginare quello che sarebbe accaduto: il Cristo, inchiodato alla croce, avrebbe trasformato quel legno in un simbolo di amore e di salvezza. Ed esso sarebbe diventato il segno di riconoscimento dei suoi seguaci. Come si è potuto produrre un tale capovolgimento?

È stato Gesù a produrlo: il suo atteggiamento non è quello di un condannato che invoca vendetta, che grida tutta la sua rabbia. Egli continua ad amare, nonostante l'ingiusta condanna, nonostante i patimenti crudeli che gli sono stati inflitti, nonostante le falsità che hanno pronunciato contro di lui, nonostante lo scherno di cui è stato oggetto.

Continua ad amare perché il suo amore non ha fine. Continua ad amare perché solo così la morte, la cattiveria, il male subiranno la prima, cocente sconfitta. E gli uomini, bagnati dal sangue che scende dalla croce, verranno rigenerati ad una vita nuova.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

Hanno trovato qualcuno, Gesù,
disposto a tradirti, uno dei tuoi,
e così hanno messo le mani su di te.
Ti hanno giudicato e condannato
e, davanti al procuratore,
hanno chiesto la libertà per un malfattore
e per te una morte umiliante e dolorosa.

Ti hanno tolto le vesti e si sono giocati la tunica.
I chiodi hanno trapassato
le tue mani e i tuoi piedi.
Sul capo ti hanno posto una corona di spine,
un'ennesima beffa per colui
che viene qualificato con disprezzo,
da un cartello, come "il re dei Giudei".

Ora, all'apparenza, sono loro, i tuoi nemici,
che appaiono vincitori perché ti hanno fermato,
una volta per tutte e in modo terribile.

Guardo il tuo volto che ha irraggiato
amore, tenerezza, misericordia
per tanti poveri, per tanti abbandonati,
per tanti peccatori segnati a dito.

Guardo le tue mani che hanno
toccato e guarito i lebbrosi,
sanato tante membra malate,
rialzato e ridato vita e dignità,
le tue mani che hanno benedetto i bambini
e spezzato il pane per la folla affamata.

E guardo i tuoi piedi che hanno percorso
senza sosta le strade degli uomini
pur di andare incontro a chi attendeva
una parola di speranza e di consolazione,
un gesto di liberazione e di misericordia.

P Venerdì santo 10 aprile 2020

LITURGIA DELLA PAROLA

Introduzione alla liturgia della Parola: La passione secondo l'evangelista Giovanni ci viene introdotta dalle letture che evidenziano lo scopo di tutta questa sofferenza: la salvezza dell'umanità, grazie all'offerta di uno solo che, per conto di tutti, compie fino in fondo l'affidamento all'amore di Dio. Gesù si offre senza sprecare parole: parla con gli altri quanto è indispensabile, mentre tutto il resto è il silenzio di chi accetta la volontà del Padre senza rimpianti.

Introduzione alla preghiera universale: Padre, sulla croce hai donato il tuo Figlio per noi. In nome di questo sacrificio, non ti chiediamo di darci di più di quanto hai già fatto per noi, ma di estenderne la grazia al mondo intero, senza alcun confine sociale, nazionale o religioso.

ADORAZIONE DELLA CROCE

Introduzione all'adorazione della croce: Vogliamo mostrare concretamente la nostra gratitudine verso il Cristo che dona la sua vita per noi. Anche quando non riusciamo a comprenderlo completamente, questo mistero smuove i nostri sentimenti e risveglia quella compassione che mai dovrebbe spegnersi.

RITI DI COMUNIONE E CONGEDO

Prima dei riti di comunione: Non abbiamo celebrato l'Eucaristia oggi. È l'unico giorno dell'anno in cui siamo costretti ad attingere al pane di ieri. Proprio come in un viaggio, in cui si mangia della scorta che ci siamo portati dietro, così anche noi, che abbiamo accompagnato il Cristo lungo la via della croce, riceviamo la comunione eucaristica come pellegrini di passaggio.

Congedo: Ci lasciamo nel silenzio, così come ci siamo riuniti.
È il silenzio del dolore, ma è anche il silenzio della meditazione in cui prendiamo consapevolezza della nostra fragilità e del nostro peccato.
È il silenzio dello stupore, davanti ad un mondo che rifiuta un amore così grande inchiodandolo su una croce; ma è anche il silenzio della mite speranza che, senza gridare o sbraitare, si alimenta della certezza del trionfo della vita sulla morte e dell'amore sull'odio e sul peccato.

RITI DI INTRODUZIONE

Accoglienza: Iniziamo nel silenzio all'interno di questo ambiente spoglio, prostrati e inginocchiati in segno di umiltà. Accompagniamo Cristo verso il dolore e la morte, non solo partecipando alla sua tristezza, ma ringraziandolo per la sofferenza di cui si fa carico per noi. È il sì definitivo di Gesù al progetto di salvezza del Padre, l'obbedienza definitiva che cancella il peccato del mondo e libera l'umanità dalla schiavitù del male.

oppure

Il momento è solenne e drammatico: ecco perché questa liturgia comincia nel silenzio. Ricordiamo le parole del profeta, ascoltiamo il racconto degli ultimi gesti e delle ultime parole di Gesù, preghiamo per le necessità di tutti gli uomini, veneriamo la croce che ci ricorda il dono della sua esistenza per amore e comunichiamo con la sua vita offerta per la nostra salvezza.

LITURGIA DELLA PAROLA

Prima lettura: Per le sue piaghe siamo stati guariti. Il dolore che dà salvezza si abbatte sul servo del Signore, che accetta di caricarsi di tutte le ferite del popolo. Sembra perduto e senza speranza: eppure, contemplandolo, ci accorgiamo che siamo noi ad essere come un gregge che si è disperso.

Salmo responsoriale: Il Signore è rifugio per chi si affida a lui, specialmente nella sofferenza insensata che ci fa sentire come degli scarti. È terribile sentirsi già morti mentre siamo ancora in vita: Dio, però, libera e conforta e rinsalda il cuore con la sua misericordia che non può dimenticarsi di nessuno.

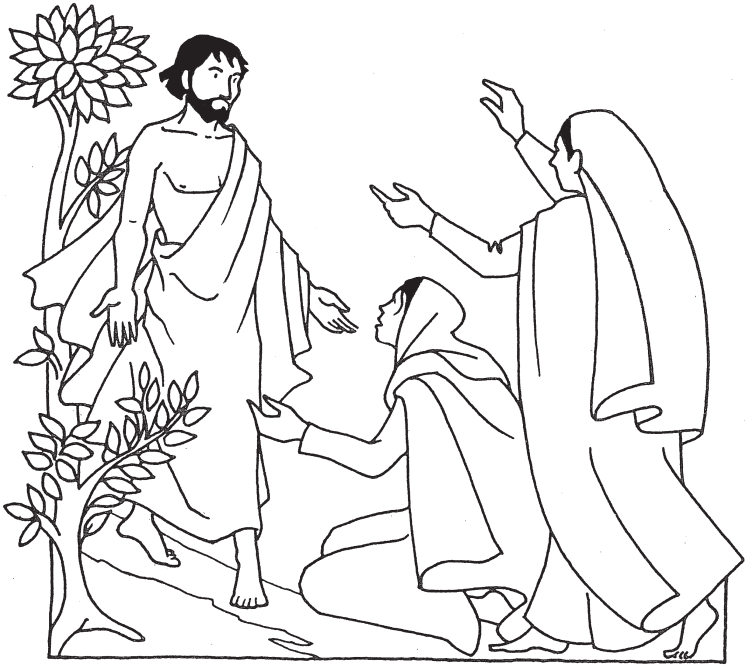
Seconda lettura: La prova, le grida e le lacrime ci mostrano in Cristo il volto umano di Dio. Gesù è il vero sacerdote perché può comprendere il dolore che, più o meno fortemente, attraversa la vita di una persona e dell'umanità.

Vangelo: In Giovanni, il silenzio mite di Gesù viene più volte rotto per rivolgersi a coloro che gli stanno attorno. Così con chi lo arresta, con la guardia che lo percuote, con Pilato, con la madre e il discepolo amato… Anche in quelle ore così tragiche, il Signore ha una parola per tutti: tutti sono chiamati alle loro responsabilità.

Invito ad adorare la croce: Siamo anche noi, oggi, presenti al momento della morte di Cristo. Siamo anche noi quella folla fatta di tante persone: alcune arrabbiate, altre addolorate; alcune contente, altre tristi; alcune impaurite, altre smarrite, altre ancora solo indifferenti. Il Signore ci invita ad accostarci a lui e lo facciamo mettendoci in fila e donando un nostro gesto di attenzione e di affetto a Lui che, crocifisso per noi, ci attrae verso la misericordia del Padre.

Veglia pasquale

11 aprile 2020



Gesù venne loro incontro e disse:
« Salute a voi!... Non temete, andate ad annunciare... »

Matteo 28,10

introduzione al rito

di Roberto Laurita

La prima immagine che ci viene in mente, a proposito della Veglia pasquale, è la gente che si raduna nella notte, anche se fa freddo, attorno ad un fuoco, con tutto quello che implica la magia del fuoco, un fuoco nella notte. La notte innanzitutto, ma poi anche il fuoco, da cui sgorgherà la luce, un fuoco che infrange l'oscurità. Un'assemblea si costituisce attorno al fuoco, un'assemblea che attende e già prega. E tuttavia ogni anno è come fosse una sorpresa: siamo riuniti per un momento stupendo, qualcosa che ci precede, ci chiama, ci attira.

Liturgia della luce

Il primo tempo della Veglia pasquale è capitale, decisivo, perché è quello che le assegna una caratteristica "pasquale", cioè fatta di contrasti, di passaggi. Questa celebrazione, in effetti, è unica. Non comincia come le altre. Siamo fuori e nella notte. E questa prima parte vuol farci compiere il passaggio dall'oscurità alla luce, vuol farci camminare dietro il cero pasquale, simbolo di Cristo, nostra luce. Con Cristo e grazie a lui entriamo nella gioia della Pasqua cantata dall'*Exsultet*. Passiamo dall'oscurità alla luce, dall'esterno alla festa, dal silenzio all'esultanza.

- *Radunandoci attorno al fuoco* evochiamo insieme tutte le "notti" dell'uomo di oggi e diciamo al Cristo che abbiamo bisogno della sua luce. Un tempo di preghiera silenziosa consente ad ognuno di affidare al Signore le sue intenzioni di preghiera, prima che la liturgia abbia inizio.
- *Camminando dietro al cero pasquale* ricordiamo che questa Chiesa è un popolo in cammino, dietro a tutte le gene-

razioni di credenti che ci hanno preceduto. Questo esodo continua e continuerà fino alla Gerusalemme celeste, prefigurata per noi in ogni Eucaristia.

- *Tenendo i nostri ceri accesi* noi manifestiamo la nostra gioia di battezzati, gioia di appartenere al popolo dei salvati, che hanno ricevuto la missione di annunciare la luce a tutti quelli che hanno ancora paura della notte.
- *Acclamando il Cristo, nostra luce*, confessiamo la nostra fede in Colui che ha vinto le forze del male, le tenebre che vogliono ancora invadere il nostro mondo. Riconosciamo in lui il Salvatore dell'umanità.

Liturgia della Parola

In ogni celebrazione Dio parla al suo popolo radunato. Ma lo fa in modo particolare questa notte, in cui riviviamo la storia della nostra salvezza…

Secondo momento importante di questa Veglia, la liturgia della Parola può essere lunga. La sua struttura è dialogica: Dio parla, l'assemblea ascolta e poi risponde con il canto di un salmo. Un tempo di silenzio può permettere ad ognuno di esprimere la sua risposta alla parola di Dio. Quando colui che presiede pronunzia l'orazione finale, ci associamo a lui alzandoci in piedi. Con il corpo manifestiamo la nostra azione di grazie, la nostra riconoscenza al Dio della salvezza.

Così la lunga liturgia della Parola non ci lascia passivi, al contrario… Il nostro ascolto è vivo, attivo, partecipativo. Siamo questo popolo che il Signore oggi libera dalla morte.

I vescovi francesi nel documento «Andare al cuore della fede» («Aller au coeur de la foi», 2003) hanno offerto alcune spiegazioni:

- È lungo… Perché i nostri orecchi hanno bisogno di tempo per essere disposti all'ascolto. La parola di Dio viene pienamente gustata da chi la frequenta a lungo.

- Accogliere… Quando si ascolta si entra in un processo di trasformazione. Si ascolta per nutrirsi di quello che si intende.
- Una storia da abitare… Quando apriamo il libro che racconta la storia tra Dio e il suo popolo, ci inseriamo nella famiglia di tutti quelli a cui Dio si rivela.
- Una sinfonia… Da un capo all'altro della Bibbia i testi si rispondono e si rischiarano a vicenda. Ma la parola viva di Dio è soprattutto lui, Gesù Cristo. È a partire da lui che tutto assume densità e sapore.
- Un dialogo… Ascoltiamo, ma non siamo spettatori. Ci viene rivolto l'invito a rispondere. Non ognuno con le proprie domande e attese, ma con la risposta fornita dalla stessa Bibbia: il canto dei salmi.

☑ ***Come scegliere le letture dell'Antico Testamento?*** Se si cerca di non attenersi solo al minimo. ma anche di evitare una liturgia della Parola troppo lunga (in particolare quando ci sono uno o due battesimi), quale scelta operare tra le sette letture dell'Antico Testamento che vengono proposte?

Tale decisione non deve essere compiuta con criteri troppo soggettivi: preferire sistematicamente il racconto della creazione (perché è "bello") a quello del "sacrificio di Abramo" (perché genera "orrore"). Si tratterebbe di una sorta di manipolazione della parola di Dio… È preferibile, invece, alternare da un anno all'altro i due testi della *Genesi*, dichiarandolo in una breve introduzione. Si può, con lo stesso criterio, proporre in alternanza i brani profetici.

Naturalmente bisognerà tener conto di ciò che è obbligatorio proclamare, cioè la traversata del Mar Rosso (*Es* 14,15 – 15,1).

Liturgia battesimale

Il terzo grande momento della Veglia pasquale comprende il canto della litania dei Santi, la benedizione dell'acqua battesimale con una preghiera epicletica durante la quale si immerge il cero pasquale nell'acqua, le rinunce e le promesse battesimali e, se vi sono catecumeni o neonati da battezzare, il rito del battesimo. Vi è anche l'aspersione dell'assemblea.

- *Con la recita o il canto della litania dei Santi* noi raggiungiamo il popolo dei credenti che ci hanno preceduto nel percorso della fede, il popolo immenso dei redenti, che si sanno amati e salvati dal Cristo. Sono i nostri modelli nella fede, ci aiutano a progredire, a resistere in mezzo alle difficoltà della vita, ci aiutano ad andare avanti, e noi possiamo implorare il loro sostegno: «Santi e Sante di Dio, pregate per noi».
- *Nella benedizione dell'acqua battesimale* «è a Dio che si rivolge la preghiera […]: lo si benedice per l'opera della salvezza che egli realizza attraverso l'acqua; lo si supplica di continuare oggi la sua azione attraverso l'acqua del battesimo» (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*). Benedire significa dire del bene, volere del bene. E, in questa notte, desiderare quel bene che Dio ci dona.
- S*i tratta di decidersi…* è il momento della rinuncia al male e della professione di fede prima dell'immersione simbolica nel battesimo: immersi nella morte del Cristo per aver parte alla sua risurrezione.

Liturgia eucaristica

Rappresenta il compimento, il culmine di tutto quello che l'ha preceduta. Entrati nella chiesa, guidati dalla luce e dalla parola di Cristo, dopo aver attraversato l'acqua che dona la

vita, eccoci condotti alla sua tavola. Rendiamo grazie al Padre, che ha risuscitato Gesù con la liturgia dell'Eucaristia, del corpo donato e del sangue versato per la moltitudine, per fare di noi un solo Corpo.

- *È il momento di rendere grazie* per la passione, morte e risurrezione di Cristo, mistero della nostra salvezza. Lo diciamo ad ogni messa, ma in questa celebrazione pasquale le parole risuonano ancora più forti.
- Poiché abbiamo rinnovato la professione di fede del nostro battesimo, vivificati di nuovo dalla grazia, rigenerati nella nostra vita di figli di Dio, *preghiamo il Padre* con i nuovi battezzati.
- *Comunicando alla vita del Risorto*, domandiamogli di ravvivare la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità:
  - la nostra fede nella risurrezione: che possiamo rendere testimonianza attorno a noi, anche se non è così evidente nel contesto attuale;
  - la nostra speranza: da condividere con quelli che soffrono e che attraversano dubbi e difficoltà;
  - abitati dallo Spirito di Gesù, che sappiamo inventare gesti semplici di aiuto e di tenerezza, che manifestano la sua presenza ai più piccoli.

programmare la celebrazione

di Martino Della Bianca

Discernere il messaggio

Al cuore dell'anno liturgico, le parole e i gesti di questa celebrazione ci accompagnano lungo tutta la storia della salvezza, fino al suo culmine: la risurrezione di Cristo della quale anche noi, con il battesimo, siamo resi partecipi. Il *vangelo*

di Matteo sottolinea, a differenza degli altri Sinottici, l'incontro personale con il Risorto: credere alla risurrezione è il passo necessario per poter poi incontrare Gesù vivo in eterno. Fidandosi della parola delle donne, i discepoli dovranno ritornare in Galilea per fare questo incontro, là dove tutto era iniziato: il Risorto è ancora lo stesso uomo che ha toccato le loro vite nella quotidianità del loro lavoro ed è la definitiva conferma di una presenza di Dio nella storia che già il popolo di Israele aveva sperimentato.

Per la regia liturgica

- La ricchezza dei testi e dei segni di questa celebrazione impone una preparazione adeguata e tempestiva, sia per il celebrante che per i collaboratori. Si prenda in considerazione, inoltre, la possibilità di utilizzare un cero pasquale in vera cera, in modo da rinnovarlo ogni anno, così come il simbolo stesso suggerisce.
- Per quanto possibile, si cerchi di inserire il maggior numero di letture, senza limitarsi al minimo indispensabile.
- L'addobbo del presbiterio sia solenne, ma non eccessivo. Un'immagine o una ricostruzione del sepolcro aperto e vuoto, posto in un luogo adatto e visibile, può aiutare a visualizzare la scena evangelica.
- Si curi il lato musicale della celebrazione, alternando brani popolari a pezzi più complessi cantati dal coro, o preparando canti che possono essere eseguiti in dialogo tra i due. Si curi in questo senso anche l'esecuzione dei salmi posti dopo ogni lettura. Lo stesso, se possibile, valga per il preconio pasquale.

Per l'omelia

Credere in Dio significa anche credere al suo intervento nella storia dell'uomo. Il Dio di Israele e di Gesù Cristo non

è un'entità lontana e disinteressata, ma un Padre che fa sentire la sua voce e si prende cura della libertà responsabile dei suoi figli, poiché desidera che essi crescano nell'amore. La storia della salvezza che ripercorriamo in questa notte ci ricorda i momenti più importanti della cura divina per l'umanità. La risurrezione di Cristo ne segna il culmine e, in un certo senso, la fine: i segni che, nel racconto matteano, la accompagnano (il terremoto, gli angeli sfolgoranti), la caratterizzano come parola definitiva di Dio. Dopo la risurrezione, Dio non ha più nulla da dire all'uomo, poiché in essa si sancisce la vita di Gesù, il Figlio di Dio inviato per la salvezza di tutti. Ecco quindi che siamo invitati a tornare all'inizio, narrando e rinarrando questa storia ed entrandoci come parte attiva: l'eterna novità della storia è ora affidata al popolo dei battezzati.

▶ ***La storia.*** Lungo la storia, due sono state le tipiche reazioni alla presenza di un Dio che risultava ingombrante, dato che poteva dire all'uomo cosa poteva e cosa non poteva fare. La prima reazione è il tentativo di renderlo malleabile: Dio può essere plasmato, piegato, placato in qualche modo, così che mi lasci fare quello che voglio senza grandi conseguenze. La seconda è la negazione: Dio non esiste, è solo una costruzione culturale, quindi non devo sottostare alle sue regole. È sempre stato difficile far capire all'umanità che la sua presenza non è in contrasto con la libertà dell'uomo: in altre parole, è sempre stato difficile far capire all'umanità che la presenza di Dio è amorevole, quindi non in concorrenza con lei, ma a suo favore. Dalle prime due reazioni nascono due sistemi egualmente negativi: la religione intesa in senso spregiativo (cioè come puro insieme di culti e di precetti esteriori da rispettare, svuotati da ogni rapporto autentico e giusto con Dio e con il prossimo) e l'ateismo. Sono due sistemi che si possono abbracciare solo se non si conosce veramente il Signore grande e misericordioso. Per questo egli ha fatto di

tutto per rivelarsi all'umanità senza privarla della sua libertà e mostrando il suo amore fedele anche davanti ai rifiuti più grandi. «Non sanno quello che fanno», aveva detto Gesù sulla croce. «Non temete» dice oggi alle donne e a tutti noi.

▶ ***La fine della storia.*** La morte e la risurrezione di Gesù pongono fine all'immagine di un Dio ingombrante, avversario dell'autonomia umana. Dio stesso, nel suo Figlio, si è consegnato nelle mani dell'uomo: e Dio stesso ha risuscitato suo Figlio, per mostrare al mondo che quel consegnarsi era un gesto indispensabile e definitivo. Non sono libero perché tengo buono il Signore o perché non credo in lui: sono libero proprio perché credo in lui che mi vuole libero. I segni che accompagnano la visione del sepolcro vuoto hanno un sapore apocalittico: scoppia un terremoto, un angelo scende dal cielo e, con una luce sfolgorante e una forza grandiosa, rimuove la pietra dal sepolcro. È la grandiosità della fine, quando la potenza di Dio si mostra chiaramente nella sua inarrestabilità e benevolenza. Per troppo tempo l'uomo è morto rinunciando ad un rapporto autentico con Dio, costruendosi idoli sempre più materiali e terreni. Ora è la fine della morte stessa e la fine dell'idolatria, poiché entrambe non hanno più ragione di esistere, quando il Dio della vita mi ama in modo incondizionato. «Non abbiate paura!» è l'invito rivolto alle donne per ben due volte, sia dall'angelo che da Gesù. Non abbiate paura di Dio e non credete a chi si inventa un Dio che fa paura!

▶ ***L'inizio della storia.*** Alla luce di questa fine, quindi, possiamo rileggere la nostra storia senza paura. Ormai l'evento della passione, morte e risurrezione di Cristo è piantato nel cuore della storia e, anche se potremo ancora ricadere nella religiosità vuota e nell'ateismo esasperato, oramai la Parola è stata detta e resterà lì a ricordarci che con Dio possiamo essere realmente liberi.

Non a caso i discepoli sono invitati a tornare dove tutto era iniziato, in Galilea. Ora quella stessa storia che hanno vissuto ha tutto un altro sapore, un sapore che, pur intuito, non era ancora stato colto pienamente. Si possono capire gli sbagli fatti, le proprie mancanze di fede, ma anche la portata effettiva di certi gesti e di certe parole del Maestro e Signore. È come rinascere ad una nuova vita, senza cancellare quella precedente, ma riabbracciandola alla luce della risurrezione. Il battesimo è il segno sacramentale che permette di sperimentare tutto questo. Che lo si sia ricevuto da piccolissimi o da grandi, è sempre l'inizio a cui possiamo ritornare quando il nostro rapporto con il Padre si fa arido e povero. È il volto amorevole di Cristo che ci guarda e ci dice: «Ritorna a me, poiché io ti ho scelto per volerti bene».

Con timore e gioia grande

di Roberto Laurita

Sono questi i sentimenti che invadono il cuore delle donne che, quel mattino di Pasqua, erano andate a visitare la tomba di Gesù e che vanno ad annunciare ai discepoli la sua risurrezione.

Ora provano timore, non più paura. Avvertono di essere davanti a qualcosa di grande, di inatteso e di insperato. La sorpresa rappresentata dalla tomba vuota potrebbe essere, tutto sommato, sgradevole: un segno equivoco, comunque. Se non ci fossero le parole dell'angelo che sgombrano il campo da altre interpretazioni ed invitano a cogliere il senso degli avvenimenti. La tomba non conserva più il corpo inanimato di Gesù, quel corpo che era stato straziato dai flagelli e che recava il segno dei chiodi e della lancia che aveva lacerato il costato. Ora il Signore è risorto: è sfuggito alle mani della morte ed è entrato nella gloria di Dio. Ai suoi dà appuntamento in Galilea, lì dove tutto era cominciato: non al riparo di un luogo confortevole ma nel mare aperto della storia, lì dove i popoli si incontrano e si scontrano.

Tutto questo provoca nelle donne una grande gioia. È come se improvvisamente quella cappa di piombo che gravava su di loro si dissolvesse e l'oscurità lasciasse il posto ad una luce radiosa. Quel sepolcro spalancato, quella pietra sulla quale l'angelo si pone a sedere è il segno incontrovertibile della sconfitta della morte. La violenza che si era scatenata su Gesù non ha avuto la meglio ed egli ora può di nuovo comunicare con i suoi. È quanto accade proprio mentre sono per via. È lui a farsi loro incontro, a rivolgere loro il saluto e ad incoraggiarle: il gesto che esse compiono («gli abbracciarono i piedi e lo adorarono») esprime tutto il loro amore e la loro venerazione. I sentimenti delle donne sono anche i nostri sentimenti. Anche noi possiamo imbatterci nel Signore crocifisso e risorto che, lungo la via, ci viene incontro. Anche noi siamo raggiunti dalla sua parola, dai segni vivi della sua presenza. E tutto questo apre il cuore al timore ed alla gioia.

Timore per quello che di grande sta avvenendo: siamo parte di una storia santa, che supera le nostre attese e la nostra immaginazione. A partire dall'alba di quel "primo giorno" noi sentiamo di vivere un'epoca nuova e di andare verso un futuro che è nelle mani di Dio. Lui che ha strappato il suo Figlio alla morte, ci lascerà forse in balìa delle forze oscure che di tanto in tanto mettono alla prova la nostra speranza? Timore perché la presenza del Risorto è una grazia, ma comporta anche una responsabilità, un impegno a percorrere la sua strada, a seguire la sua voce, a lottare per un mondo secondo il progetto che egli ha inaugurato. Se lui è in mezzo a noi, se continua a venirci incontro lungo le strade diverse che percorriamo, noi sappiamo di poter contare sempre su di lui. Basta riconoscerlo ed accoglierlo.

Assieme al timore c'è anche la gioia. La gioia di chi percepisce che la sua povera vita va verso un approdo di eternità, di chi si sente trasfigurato, cambiato profondamente dai doni che il Risorto offre ai suoi discepoli. La gioia di chi non ha più nulla da temere perché è stato generato a nuova vita. È la gioia di tutti i profeti e di tutti i martiri, di coloro che portano la loro croce sicuri di andare verso la risurrezione.

*la*Preghiera

di Roberto Laurita

Ciò che è accaduto è inaudito.
La morte, che ti teneva nelle sue mani,
è stata sconfitta e non ha potuto trattenerti.
Il tuo sepolcro, Gesù, si è aperto
e la pietra è rotolata via.
È la novità che ha cambiato
il corso dell'umanità
e che siamo venuti a celebrare
con una veglia, in questa notte.

Vogliamo far festa perché tu,
Signore crocifisso e risorto,
sei il fondamento della nostra speranza.
Sì, all'apparenza le vicende umane
sono ancora in balìa dei ricchi,
dei forti, degli arroganti, degli astuti,
ma quel sepolcro aperto ci rivela
il destino autentico dell'umanità.

L'ultima parola, la decisiva,
l'avranno coloro che, come te,
hanno spezzato la loro vita,
l'hanno donata generosamente:
i poveri, i piccoli, gli oppressi,
i beffati, i segnati a dito,
gli umiliati, gli scartati, i diseredati.

Sì, assieme a te essi condividono
la forza tenace dell'amore
e con te trionfano su tutte le forze oscure
che minacciano la giustizia e la pace.
In questa notte noi osiamo sperare,
nonostante tutto, in quel mondo nuovo
che tu hai inaugurato
con la tua morte e risurrezione.
Gloria e lode a te, Signore della vita!

P Veglia pasquale 11 aprile 2020

Accoglienza: Fratelli e sorelle, ecco la notte in cui l'oscurità si trasforma in luce ed i cuori tristi conoscono la gioia. Ed è Dio che ha fatto tutto questo!
Ecco la notte in cui l'albero della croce si mette a fiorire e porta frutto!
Ecco la notte in cui Dio stesso spezza il velo delle tenebre perché i pellegrini possano continuare il loro cammino!
Ecco la notte in cui Gesù apre le porte del grande viaggio verso la vita e si mette alla testa di chi crede e spera in lui!

Introduzione alla liturgia della luce: Nel buio della notte accendiamo un fuoco, che arde e scaccia le tenebre. Popolo di Dio, guarda la fiamma che avanza in mezzo all'oscurità. Palpita ed è fragile, come la vita, come la tua fede. Rischiara il volto e dona una speranza nuova. È Cristo, il tuo Signore, la luce del mondo.

Introduzione alla liturgia della Parola: Lasciamoci condurre per mano dai racconti e dalle letture di questa Veglia solenne. Lasciamo che Dio parli al nostro cuore ed apra una breccia nei nostri affanni. Lasciamo che il racconto della storia della salvezza ci introduca in una dimora di grazia e di misericordia. Possa questa parola scendere in profondità e trasformare la nostra vita.

Introduzione alla liturgia battesimale: Dio ha cura degli uomini, veglia sulla nostra esistenza. Ecco perché ci chiama al battesimo: perché la vita del Risorto raggiunga ognuno di noi come una sorgente zampillante e pura che nulla potrà mai esaurire.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Generati ad una speranza viva, con il cuore colmo di gioia, noi ci rivolgiamo a Dio: si compia nella storia il progetto di amore che si è realizzato in Cristo! E questa terra, ancora lacerata dall'odio, devastata dall'egoismo e dall'avidità, diventi un giardino di pace e di fraternità. Insieme diciamo: *La tua gioia trasformi i nostri cuori!*

Orazione: Nei giorni difficili, quando lo scoraggiamento si impossessa di noi e paralizza il nostro impegno, tu, o Signore, donaci quella gioia che oggi afferra la nostra comunità. Nei giorni dello smarrimento, fa' brillare quella luce che in questa notte ha inondato la nostra assemblea. Per Cristo, il tuo Figlio, morto e risorto, che vive e regna nei secoli dei secoli.

Introduzione alla liturgia eucaristica: Sull'altare c'è pane e vino, come sulla tavola dell'ultima Cena. Ad invitarci è lui, il Risorto, che ci chiede di ripetere il suo gesto «finché egli venga», finché si compia il progetto di Dio. Sederci alla sua mensa, oggi più che mai, vuol dire nutrire la speranza, ritrovarsi come fratelli per spezzare il cerchio dell'egoismo con una nuova solidarietà.

Al Padre nostro: Il suo disegno d'amore non è un'illusione destinata a svanire, un sogno che scompare alle prime luci del giorno. Con la risurrezione di Gesù il

P Veglia pasquale 11 aprile 2020

Padre ci ha offerto un segno vivo del suo amore, che conduce la storia. Per questo insieme gli diciamo: *Padre nostro*…

Al segno della pace: In questa notte di grazia ognuno accolga con gratitudine la pace che viene da Cristo. È una pace che ha il prezzo del sangue, del sacrificio della croce. Ognuno si impegni a trasmetterla, a difenderla, a farla crescere perché tutti possano rallegrarsi dei suoi frutti.

Congedo: Questa notte ha acceso in noi un fuoco: non permettiamo che si spenga! Abbiamo ricevuto una luce: lasciamoci rischiarare e guidare per i sentieri della storia. Ci è stata donata una Parola: che essa abiti la nostra esistenza e desti ogni giorno la speranza. Un'acqua viva ci ha rigenerati nel profondo: non dimentichiamoci di essere dei figli di Dio. Alla sua tavola abbiamo ricevuto un cibo e una bevanda che ci trasformano: proseguiamo il nostro cammino rincuorati e rafforzati.
Nel nome di Cristo risorto, andate in pace, alleluia, alleluia!

per la Quaresima

NIKLAUS BRANTSCHEN
Riscoprire il digiuno
pagine 136
Spiritualità 111 - € 11,00

KARL RAHNER
Che cos'è la risurrezione?
Meditazioni sul Venerdì santo e sulla Pasqua
pagine 72 - *4ª edizione*
Meditazioni 65 - € 5,00

GEZA VERMES
La Passione
pagine 128
Itinerari biblici - € 10,50

KARL LEHMANN
Passione, morte e risurrezione
Comprendere e celebrare
pagine 104 - € 10,00

ANSELM GRÜN
Trovare la mia fonte interiore
Una guida per la Quaresima
pagine 176 - *2ª edizione* - € 14,50

QUERINIANA EDITRICE

LITURGIA DELLA PAROLA

Prima lettura (*Gen* 1,1–2,2): La creazione è il primo gesto di amore di Dio. Egli chiama all'esistenza tutte le creature e le dichiara buone. Creatore e Padre, la sua opera non può mai essere disgiunta dal suo amore: Colui che tutto può, tutto ama.

Seconda lettura (*Gen* 22,1-18): Messo alla prova, Abramo manifesta una fede salda, anche se sofferta. Ma Dio si rivela come Dio della vita, che non vuole la morte né dei colpevoli né degli innocenti. Nel dolore di Abramo, contempliamo il dolore del Padre che ha dato suo Figlio per la salvezza di tutti.

Terza lettura (*Es* 14,15–15,1)*:* Attraverso le acque del Mar Rosso, il popolo di Israele ottiene la libertà tanto attesa. La trepidazione lascia il posto alla gioia del trionfo che Dio, nella sua misericordia, ha preparato per coloro che si fidano di lui.

Quarta lettura (*Is* 54,5-14)*:* Dio è sposo e architetto, che riprende con sé un popolo infedele e lo pone su delle basi solide e indistruttibili. La sua collera è passeggera, mentre ciò che resta per sempre è l'amore.

Quinta lettura (*Is* 55,1-11)*:* La fedeltà di Dio è acqua che disseta e irriga le aridità del cuore umano. In Cristo, discendente di Davide, tutte le genti potranno abbeverarsi a questa sorgente e attingere alla ricchezza dei pensieri divini.

Sesta lettura (*Bar* 3, 9-15.32–4,4)*:* Baruc esalta la sapienza di Dio, la sua creatività amorevole che si estende su tutto, una luce che egli vuole condividere con ogni creatura. È il dono di una capacità di amare che non ha confini, una sorgente di armonia con l'intera esistenza.

Settima lettura (*Ez* 36,16-17a.18-28)*:* Dio è fedele al proprio nome: egli è il Santo e il Misericordioso, il Fedele e il Salvatore. Non tiene conto delle colpe o dei meriti, ma agisce secondo la sua essenza, dato che non può rinnegare se stesso.

Epistola (R*m* 6,3-11)*:* Immersi nella morte di Cristo, risorgiamo con lui a vita nuova. È questo l'effetto del battesimo che rigenera dal profondo e ci offre una possibilità impensata: diventare figli di Dio.

Vangelo (*Mt* 28, 1-10)*:* Sono due donne a portare per prime l'annuncio della risurrezione. Gesù viene loro incontro lungo la strada e affida loro un messaggio destinato agli apostoli.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

– Signore, libera le comunità cristiane da tutto ciò che le rende vecchie, incapaci di annunciare la tua risurrezione, di costruire un mondo nuovo. Il tuo Spi-

rito cambi la nostra vita e sostenga ognuno nella missione che gli è stata affidata. Preghiamo…

– Signore, rianima lo slancio dei giovani che regalano il loro tempo agli altri, ai più poveri e dimenticati. Non permettere che si scoraggino di fronte agli insuccessi. Ridesta in loro la speranza nel Regno. Preghiamo…
– Signore, fa' risuonare il tuo annuncio di gioia nelle nostre famiglie. Aiutaci a sradicare tutto quello che ci impedisce di vivere bene insieme. Togli da noi ogni gelosia, ogni ruggine, ogni pregiudizio . Preghiamo…
– Signore, ravviva nei giovani battezzati e cresimati il dono della fede. Trovino comunità che li accolgono e che apprezzano le loro risorse. Possano diventare testimoni credibili dell'incontro con te. Preghiamo…
– Signore, soccorri i giovani sposi perché rispettino con fedeltà la promessa di amore che si sono scambiati. Dona il desiderio di dialogare, la forza per superare gli ostacoli, la gioia di amare. Preghiamo…
– Signore, rialza tutti coloro che sono abbattuti: desta uomini e donne che tendono una mano a chi non ce la fa più, che spartiscono i pesi troppo pesanti, che condividono le gioie e le pene. Mostrati quale sei veramente: un Dio che ama la vita e che lotta contro la morte. Preghiamo…

per la Quaresima

GIANFRANCO RAVASI
Le sette parole di Gesù in croce
Meditazioni 243 • pagine 243 • € 20,00 • ISBN 978-88-399-2843-6

ANNE LÉCU
Camminare vero l'innocenza
Quaranta tappe attraverso il Vangelo di Giovanni
Spiritualità 185 • pagine 208 • € 16 • ISBN 978-88-399-3185-6

KARL RAHNER
La mia notte non conosce tenebre
Meditazioni 107 • pagine 48 • € 5,00 • ISBN 978-88-399-1507-8

QUERINIANA EDITRICE

per la Quaresima

Lectio divina
per ogni giorno dell'anno
vol. 3: **Tempo di Quaresima e Triduo pasquale**
pagine 432 - *11ª edizione* - € 22,00

EUGEN DREWERMANN
Vita che nasce dalla morte
Prediche per il tempo di Quaresima e di Pasqua
pagine 532 - **Spiritualità 68** - € 34,00

PAOLO CATTORINI
L'emozione e la promessa
Meditazioni per il tempo di Quaresima e di Pasqua
pagine 136 - **Spiritualità 67** - € 11,00

LUIGI DELLA TORRE
La via della croce di Gesù e del discepolo
pagine 64 - *2ª edizione* - € 5,00

LIBORIO ASCIUTTO
Via Crucis ecumenica
pagine 48 - € 4,50

HENRI J.M. NOUWEN
Dalla paura all'amore
Riflessioni quaresimali sulla parabola del figlio prodigo
pagine 112 - *3ª edizione* - **Meditazioni 158** - € 8,00

ANSELM GRÜN
La via della croce
pagine 56 - *5ª edizione* - **Meditazioni 159** - € 5,50

ANSELM GRÜN
Vivere la Pasqua
pagine 56 - *5ª edizione* - **Meditazioni 160** - € 5,50

Celebrare la Quaresima
Due schemi per la Via Crucis e per le liturgie penitenziali
pagine 72 - € 3,00

QUERINIANA EDITRICE

per la Quaresima

RAYMOND E. BROWN

La Passione nei Vangeli

pagine 120 - *3ª edizione* - **Meditazioni 72** - € 9,00

JÜRGEN MOLTMANN – JOHANN BAPTIST METZ

Storia della Passione

Due meditazioni su Marco 8,31-38

pagine 60 - *2ª edizione* - **Meditazioni 6** - € 6,00

RUDOLF PESCH

Il processo a Gesù continua

pagine 160 - **Meditazioni 104** - € 10,00

GIORGIO ZEVINI – PIER GIORDANO CABRA (edd.)

I racconti della Passione

pagine 264 - *2ª edizione* - **Lectio divina per la vita quotidiana 1** - € 13,00

HENRI J.M. NOUWEN

Mostrami il cammino

Meditazioni per il tempo di Quaresima

pagine 176 - *3ª edizione* - **Meditazioni 167** - € 12,50

ANSELM GRÜN

La via del deserto

40 detti dei Padri del deserto

pagine 152 - *4ª edizione* - **Meditazioni 168** - € 10,00

PATRIZIO ROTA SCALABRINI

La Passione secondo Giovanni

Via crucis per i venerdì di Quaresima

pagine 64 - **Strumenti per la liturgia e la catechesi** - € 3,50

QUERINIANA EDITRICE

per la Quaresima

CLARISSE DI CORTONA

I personaggi biblici della Quaresima

pagine 120 - **Lectio Brevis** - € 8,50

Liturgia feriale Quaresima

Commenti e preghiere per il Presidente e il Lettore

a cura di *Daniele Piazzi*

pagine 184 - **Guide per la prassi ecclesiale 28** - € 15,00

CLARISSE DI CORTONA

Quaresima

pagine 184 - **Lectio Brevis** - € 13,50

HANS-URS VON BALTHASAR

Teologia dei tre giorni

Mysterium Paschale

pagine 256 - *10ª edizione* - **Bibl. di teol. contemp. 61** - € 23,00

Liturgia del Triduo pasquale

Lezionario, Messale, Liturgia delle Ore

commentata da *Luigi Della Torre*

pagine 288 - € 15,00

MARIO MASINI

I Salmi del Triduo pasquale

Spiegazione e rilettura cristiana

pagine 320 - € 17,00

QUERINIANA EDITRICE

per la Settimana santa

Venerdì santo. Sabato santo

Ufficio delle letture. Lodi mattutine

(a cura di DANIELE PIAZZI)
pagine 80 - *2ª edizione* - € 3,50

KARL RAHNER – JOSEPH RATZINGER

Settimana santa

pagine 88 - *7ª edizione* - **Meditazioni 3** - € 8,00

GISBERT GRESHAKE

«E questo è oggi»

Meditazioni sulla Settimana santa

pagine 56 - **Meditazioni 196** - € 5,50

ANSELM GRÜN

Sette passi nella vita

Le parole di Gesù sulla croce – aprirsi alla Pasqua

pagine 160 - **Meditazioni 207** - € 12,50

ANSELM GRÜN

Padre, perdona loro

Le sette parole di Gesù sulla croce

pagine 152 - **Meditazioni 223** - € 14,00

A. VANHOYE – I. DE LA POTTERIE
C. DUQUOC – E. CHARPENTIER

La Passione secondo i quattro Vangeli

(introduzione di MARIO MASINI)
pagine 136 - **Itinerari biblici** - € 10,00

QUERINIANA EDITRICE

novità

DAVID L. BAKER

IL DECALOGO

Vivere come popolo di Dio

Biblioteca Biblica 28
240 pagine
€ 24,00

ANNE-MARIE PELLETIER

DIBATTITI ETICI, SAGGEZZA BIBLICA

Itinerari biblici
128 pagine
€ 14,00

QUERINIANA EDITRICE

novità

BERTRAM STUBENRAUCH

PLURALISMO ANZICHÉ CATTOLICITÀ?

Dio, il cristianesimo e le religioni

Biblioteca di teologia contemporanea 198
224 pagine
€ 28,00

FELIX KÖRNER,
WOLFGANG THÖNISSEN (edd.)

SALVEZZA MEDIATA

Martin Lutero e i sacramenti

Edizione italiana a cura di ANGELO MAFFEIS

Giornale di teologia 421
320 pagine
€ 30,00

QUERINIANA EDITRICE

novità

LUIGI GIOIA

DILLO A DIO

Alla ricerca della preghiera

Prefazione di JUSTIN WELBY, arcivescovo di Canterbury

Posfazione di MICHAEL CASEY, ocso

Spiritualità 191
216 pagine
€ 18,00

MAURITIUS WILDE

USCIRE ALLO SCOPERTO

Perché mai nascondere la propria fede?

Spiritualità 188
240 pagine
€ 25,00

QUERINIANA EDITRICE

BUONO *d'*ORDINE

Da compilare in ogni sua parte e spedire a:
EDITRICE QUERINIANA
Via E. Ferri, 75 - 25123 BRESCIA
oppure trasmettere a mezzo fax: **030 2306932**
o via e-mail: **vendite@queriniana.it**

n. copie	Autore e Titolo	prezzo
	B. STUBENRAUCH, **Pluralismo anziché cattolicità?**	€ 28,00
	D. HAMIDOVIĆ, **L'interminabile fine del mondo**	€ 18,00
	M. TISCHINGER, **Volersi bene**	€ 20,00
	F. KÖRNER – W. THÖNISSEN (edd.), **Salvezza mediata**	€ 30,00
	M. WILDE, **Uscire allo scoperto**	€ 25,00
	L. GIOIA, **Dillo a Dio**	€ 18,00
	D.L. BAKER, **Il decalogo**	€ 24,00
	A.M. PELLETIER, **Dibattiti etici, saggezza biblica**	€ 14,00
	S. JOULAIN, **Combattere l'abuso sessuale sui bambini**	€ 26,00
	C. BENKE, **Alla sequela di Gesù**	€ 30,00

CONDIZIONI DI VENDITA

Sconto: **10%** (*da applicare sul prezzo di copertina, a cura del cliente*)

Modalità di pagamento:

☐ Pagamento in contrassegno (*sarà effettuato alla consegna del pacchetto*)

– Pagamento anticipato, a mezzo (*è necessario allegare ricevuta del versamento*)

☐ conto corrente postale n. 346254 intestato a: Ed. Queriniana - 25123 Brescia

☐ bonifico bancario intestato a: Congregazione S. Famiglia di Nazareth - Ed. Queriniana Via Ferri, 75 - 25123 Brescia | c/o Banco di Brescia - Sede di Brescia - Via Trieste IBAN: IT19H0311111210000000026479

Spese di spedizione:

- per ordini con pagamento in contrassegno: € 6,00
- per ordini con pagamento anticipato: € 3,00

nome e cognome (*opp.* ragione sociale)

indirizzo

cap località prov.

telefono e-mail

firma (*leggibile*)

INFORMATIVA REG UE 679/2016. I suoi dati saranno trattati elettronicamente per l'evasione del presente ordine e per iniziative promozionali della Editrice Queriniana e non saranno ceduti ad altre società. Nome, cognome e indirizzo sono necessari per l'invio del prodotto ordinato. Il numero di telefono è facoltativo, ma ci permetterà di contattarla rapidamente per eventuali comunicazioni sulla consegna. Gli altri dati sono facoltativi e il loro conferimento Le permetterà di ricevere dall'Editrice Queriniana offerte promozionali via posta o via e-mail. Ai sensi della normativa vigente, lei potrà esercitare i relativi diritti (consultare, modificare e cancellare i suoi dati, nonché opporsi al loro trattamento per fini commerciali...) scrivendo al Titolare del trattamento: Editrice Queriniana - Via E. Ferri, 75 - 25123 Brescia.
CLAUSOLA CONTRATTUALE: La sottoscrizione dell'offerta dà diritto a ricevere informazioni commerciali sulle pubblicazioni Queriniana. Se non desidera riceverle, barri la seguente casella: ☐

novità

MICHAEL TISCHINGER

VOLERSI BENE

Cammino di guarigione interiore

Books

ISBN: 978-88-399-2892-4

Pagine: 200

Prezzo: € 20,00

STÉPHANE JOULAIN

COMBATTERE L'ABUSO SESSUALE SUI BAMBINI

Chi abusa? Perché? Come curare?

Nuovi saggi 96

ISBN: 978-88-399-0996-1

Pagine: 312

Prezzo: € 26,00

QUERINIANA EDITRICE

CHRISTOPH BENKE

ALLA SEQUELA DI GESÙ

Storia della spiritualità cristiana

Introduzioni e trattati 49

ISBN: 978-88-399-2199-4

Pagine: 288

Prezzo: € 30,00

DAVID HAMIDOVIĆ

L'INTERMINABILE FINE DEL MONDO

Saggio storico sull'apocalittica nel giudaismo e nel cristianesimo antichi

Nuovi saggi 97

ISBN: 978-88-399-0997-8

Pagine: 208

Prezzo: € 18,00

Servizio della Parola **ISSN 0037-2773**

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS
Editrice Queriniana - Via Ferri, 75 - 25123 Brescia
www.queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it - vendite@queriniana.it

€ 10,00 (i.i.)